

Storie di uomini e montagne Periodico del Club Alpino Italiano - Sezione di Brescia

ADAMELLO

139 | 2026

AMBIENTE

LA PERNICE
BIANCA

GRANDANGOLO

GHIACCIAI IERI,
OGGI, DOMANI?

ALPINISMO

LA VIA DEI
BAGOSSI

DOSSIER

MONTAGNE TRA
SACRO, BANALITÀ
E SPIRITUALITÀ

“Nulla è più vicino all’eterno della montagna
e allo stesso tempo niente permette di intendere meglio
i limiti dell’uomo, la sua fragilità”.

Vittorio Sgarbi



No. 139 - estate 2026

DIRETTORE

Angelo Maggiori

REDAZIONE

Luca Bonfà, Luca Bonomelli,
Ruggero Bontempi, Riccardo
Dall'Ara, Rita Gobbi, Pia Pasquali,
Eros Pedrini, Franco Ragni,
Giuseppina Ragusini, Elena Rossi

HANNO COLLABORATO

Lina Agnelli, Giovanna Bellandi,
Beatrice Boffelli, Pierangelo
Bolpagni, Federico Bono, Luca
Bonomelli, Ruggero Bontempi,
Stefania Capelli, CAI Villa Carcina,
Marco Carioni, Riccardo Dall'Ara,
Erminia Devoti, Camilla Dotti,
Francesca Fabris, Federica Fasciolo,
Giulia Faustini, Marco Frati, Daniele
Frialdi, Emanuele Frugoni, Gruppo
TAM CAI Brescia, Hea-Kyoung
Kim, Claudio Inselvini, Valentina
Lavagnini, Silvia Lorenzini, Paola
Maffessoli, Angelo Maggiori,
Roberto Micheli, Livio Pagliari,
Gianni Pasinetti, Pia Pasquali,
Francesco Paterlini, Eros Pedrini,
Franco Ragni, Oscar Rocco,
Elena Rossi, Alfredo Sibilia, Guido
Terenghi, Renato Veronesi.

SEGRETERIA

segreteria@caibrescia.it

EDITORE

Club Alpino Italiano
Sezione di Brescia

Associazione di volontariato
iscritta al RUNTS come APS

Via Villa Glori, 13
tel. 030 0988984
25126 Brescia

www.caibrescia.it
rivista.adamello@caibrescia.it

IN COPERTINA

Pizzo Badile camuno
(© Luca Bonomelli)

Adamello

Aut. Trib. di Brescia
n. 89 - 15.12.1954
Spedizione in abbonamento
postale - 70% - Filiale di Brescia

STAMPA

Color Art
Via Industriale, 24/26
25050 Rodengo Saiano (BS)
+39 030 6810155
info@colorart.it

EDITORIALE

IL CAI E IL SENSO DELLA MONTAGNA OGGI

Cara socia, caro Socio, apriamo questo numero estivo di Adamello immersi in una riflessione che tocca le corde più profonde del nostro essere alpinisti, escursionisti, più in generale frequentatori appassionati della montagna in tutti i suoi aspetti. In continuità con il tema trattato nell'ultimo numero della rivista, il dossier centrale, "Montagne tra sacro, banalità e spiritualità", ci impone di fermarci e interrogarci su come viviamo il nostro rapporto con le Terre Alte in un'epoca di dilagante banalizzazione.

In un contesto dove il desiderio di natura, libertà, silenzio e contemplazione rischia di essere ridotto a un mero "prodotto di consumo" per rumorosi selfie di autocelebrazione, il CAI ha il dovere di riappropriarsi del proprio ruolo di mediatore culturale.

In questa ricerca di senso, la testimonianza di Heakyounng Kim, una nuova socia arrivata lo scorso anno da Seoul (Corea del Sud) per scoprire l'Italia e le nostre montagne, ci offre una prospettiva preziosa. Heakyounng, che per facilitarci il compito ha proposto di essere chiamata Nadia, descrive la sorpresa di trovare nella nostra sede non solo un ufficio, ma uno spazio accogliente ricco di memoria e spirito montano sedimentato nel tempo.

Per lei, le montagne sono diventate una "lingua comune" capace di superare ogni barriera linguistica e culturale. Vi invito a leggere le pagine che seguono con lo sguardo di Heakyounng: riscoprendo la profondità oltre l'altezza e l'importanza di camminare insieme, con umiltà, verso una meta che non è solo una vetta, ma la consapevolezza, nuova se volete, di essere parte integrante della natura. A mio parere essere riusciti a suscitare queste riflessioni in una nuova Socia significa che siamo orientati nella giusta direzione e per quanto sia impegnativo il percorso vale la pena che sia affrontato.

Dato che l'assemblea dei Soci purtroppo non vede mai un gran numero di partecipanti vi esorto a leggere la Relazione di Missione presentata in quell'occasione e disponibile sul sito web della Sezione. Analizzando l'anno associativo appena trascorso, appare evidente come la Sezione di Brescia sia un corpo solido, che è stato capace di cavalcare l'onda delle iniziative del 150° anniversario per consolidare i rapporti con il territorio. Tuttavia è necessario sottolineare un paradosso: siamo stati eccellenti nel "fare", realizzando innumerevoli attività di valore anche nel 2025, ma forse siamo stati meno efficaci nel "raccontare" quanto abbiamo fatto.

Voglio cogliere l'occasione di questo spazio per compiere un passo avanti in tale direzione, per dare il giusto rilievo al contributo della Sezione di Brescia almeno in un ambito, e scelgo quello della partecipazione dei delegati alla vita del sodalizio al di fuori della nostra realtà sezionale, sia a livello regionale che nazionale.

Come forse ricorderete a gennaio abbiamo organizzato incontri per parlare delle proposte di modifica dello statuto nazionale. La partecipazione non è stata certo quella che avrebbe meritato il tema ma i presenti hanno confermato la linea di contrarietà alla maggior parte delle proposte pervenute che, per evidenti ragioni di spazio, non è possibile riportare qui. L'esito di quegli incontri e la solidità della nostra Sezione ci hanno permesso di prendere posizioni nette in difesa dell'identità associativa. Durante l'Assemblea dei Delegati a Castiglione delle Stiviere, abbiamo espresso una ferma contrarietà alle proposte di modifica dello statuto nazionale che minacciano la democrazia interna e la partecipazione. Soprattutto, abbiamo ribadito la nostra opposizione all'introduzione di indennità per le cariche sociali. Il CAI deve restare un presidio di gratuità. Come ho scritto nella relazione di missione, la nostra vera forza non risiede in un bilancio capace di prevedere compensi, ma nel tempo e nell'impegno che ogni socio, dai consiglieri agli accompagnatori, offre per il bene comune senza altro fine se non la promozione dei nostri valori. Introdurre indennità significherebbe alterare un equilibrio ultracentenario di solidarietà e servizio disinteressato. La nostra posizione è stata condivisa anche da altre Sezioni e pare che le proposte di modifica siano state notevolmente ridimensionate.

Il nostro impegno si può manifestare anche attraverso la partecipazione attiva a grandi eventi: "M come Montagna", che si terrà al Brixia Forum il 14 e 15 novembre 2026 vede la nostra Sezione coinvolta proprio nel ruolo di mediatore culturale tra l'uomo e la montagna che il CAI può rappresentare. L'appuntamento non sarà una semplice fiera, ma un "confronto costruttivo" per promuovere una frequentazione sostenibile della montagna. Le dichiarazioni fatte in

occasione della conferenza stampa di presentazione confermano la rilevanza strategica di questa visione: Roberto Saccone, Presidente della Camera di Commercio, ha definito il turismo montano una “risorsa strategica” che richiede innovazione per coniugare accoglienza e sviluppo. Roberto Zini, Presidente di Pro Brixia, ha sottolineato l’obiettivo di creare un punto di incontro per la “crescita e consapevolezza” su temi come sicurezza e benessere. Anche l’Assessore regionale Giorgio Maione ha ricordato come la montagna copra il 63% del territorio lombardo e sia un motore di sviluppo che Regione Lombardia intende proteggere attraverso la “Strategia sull’Adattamento Climatico”. In questo contesto, il CAI di Brescia partecipa per ribadire che la montagna è un patrimonio da conoscere e rispettare, un ambiente che insegna responsabilità e solidarietà soprattutto alle nuove generazioni.

Questa responsabilità verso il futuro si traduce in progetti concreti e ambiziosi come “Il respiro dell’Adamello”, un percorso che unisce arte, scienza e storia per raccontare la vitalità dei nostri ghiacciai, minacciati dal riscaldamento globale. Il progetto è risultato vincitore di un bando della Fondazione della Comunità Bresciana dalla quale ha ottenuto un contributo di circa 10.000€. Le attività previste per l’estate 2026, dai laboratori di citizen science sul Venerocolo alla mostra al MUSIL di Cedegolo, mirano a trasformare i nostri ragazzi in “giovani custodi del ghiacciaio”. Vogliamo rafforzare il legame tra città e montagna, diffondendo i risultati del nostro impegno e riaffermando il valore dei nostri rifugi come presidi vivi di cultura alpina.

Nel frattempo, la manutenzione delle nostre strutture prosegue instancabile come potrete leggere nell’articolo di Marco Frati al quale rimando per i dettagli. È difficile tuttavia restituire pienamente la reale dimensione del grande lavoro che richiede l’organizzazione di tutti questi interventi che Marco coordina con maestria per trasformare la pietra in una casa, semplice magari, ma accogliente.

Per rafforzare ulteriormente il nostro senso di appartenenza e “fare squadra”, abbiamo siglato un accordo con l’azienda bresciana Mico Sport per offrire ai soci capi tecnici personalizzati con il nostro logo. Indossare il nostro stemma è un modo per sentirsi parte di una “grande famiglia” che condivide ideali di tutela e amore per la natura in ogni stagione. Nulla di tutto ciò che riusciamo a realizzare come Sezione sarebbe possibile senza la caparbia dedizione dei nostri volontari che non voglio perdere l’occasione di ringraziare di cuore per tutto.

“Dove sono finiti il silenzio, la bellezza incontaminata, il rispetto della natura, la solidarietà tipica della gente di montagna e la fatica visti anche come mezzi per raggiungere la soddisfazione e la felicità più profonde?”

A questa domanda che ponevo sull’ultimo numero della rivista e che ho riportato per praticità provano a rispondere, ciascuno con il proprio linguaggio e la propria sensibilità, anche gli altri contributi raccolti in questo numero della rivista che vi invito a leggere con attenzione.

Dalle riflessioni sulle montagne sacre del mito greco e sui pellegrinaggi al Rocciamelone e al Thabor, fino agli approfondimenti sull’arte rupestre camuna e sul rapporto tra spiritualità, paesaggio e presenza umana nelle Terre Alte, emerge un filo comune: la montagna continua a parlarci, purché siamo ancora capaci di ascoltarla. Così come ci interrogano le pagine dedicate ai ghiacciai, ai boschi, alla biodiversità, alle tradizioni delle nostre vallate e alle esperienze dell’alpinismo e dell’escursionismo vissuti non come prestazione, ma come occasione di crescita personale e collettiva. È forse proprio qui che possiamo ritrovare il senso più autentico dell’essere comunità: nel custodire la montagna non soltanto come spazio da frequentare, ma come luogo di memoria, responsabilità, cultura e futuro condiviso.

Buona lettura e buon cammino.

Renato Veronesi Presidente CAI Sezione di Brescia

In questo numero

DOSSIER

04

MONTAGNE
TRA SACRO, BANALITÀ
E SPIRITUALITÀ

ALPINISMO

32

Il valore dell’incompiuto
RIFLESSIONI TRA LE PIEGHE
DI UN CURRICULUM
Daniele Frialdi

34

LA VIA DEI BAGOSSÌ
Claudio Inselvini

SCUOLA ALPINISMO ADAMELLO
“TULLIO CORBELLINI”

38

Il grazie di Carlo Alberto Pinelli
GIRLS IN ACTION
Erminia Devoti

40

DA ANTICHI TIMORI
A NUOVE PASSIONI
Francesca Fabris

PALESTRE

42

Arrampicata indoor
in Valtrompia
VERTICALONE
CAI Villa Carcina

AMBIENTE

44

LA PERNICE BIANCA
Stefania Capelli

STORIE

48

Antiche tradizioni
in Val Savio
BADALISC
Roberto Micheli

50

LA PRIMA VOLTA
SUL GUGLIELMO
Riccardo Dall’Ara

52

UN ORTLES
TRA EQUIVOCO
E INGANNO
Franco Ragni

54

IL BIVACCO
ENRICO FASCIOL
Federica Fasciolo



Storie di uomini e montagne

ADAMELLO

Periodico del Club Alpino Italiano - Sezione di Brescia 139 | 2026

GRANDANGOLO

56

GHIACCIAI IERI, OGGI,
DOMANI?
Pierangelo Bolpagni
e Roberto Micheli

60

UN BOSCO
PER TUTTE LE STAGIONI
Pierangelo Bolpagni

MONTAGNE E SENTIERI BRESCIANI

64

Le colline di Brescia
in due tappe
BRIT BRIXIA TREK
Livio Pagliari

66

IL GÖLEM IN VERTICALE
Luca Bonomelli

ESCURSIONISMO

70

Cammino Grande
di Celestino
L’ABRUZZO CHE
NON TI ASPETTI
Elena Rossi

74

LA LIGURIA CHE TRASCINA
IN UN ALTROVE
Lina Agnelli

76

IL LINGUAGGIO SILENZIOSO
DEI SENTIERI
Oscar Rocco

77

Valsavarenche
TRE GIORNI IN... PARADISO
a cura del Gruppo TAM CAI Brescia



TUTELA AMBIENTE MONTANO

80

IL SENSO DELLA NATURA
PER LA BIODIVERSITÀ
Gruppo TAM CAI Brescia

MEDICINA

84

LE PIANTE CHE CURANO
Valentina Lavagnini

RIFUGI

86

UNA NUOVA STAGIONE
DI LAVORI IN ALTA QUOTA
Marco Frati

88

BIBLIOTECA

94

DIARIO



MONTAGNE TRA SACRO, BANALITÀ E SPIRITUALITÀ

Testo di **Angelo Maggiori** Direttore 'Adamello'

NUOVO SGUARDO SUL SACRO IN MONTAGNA Nel numero 132 di Adamello abbiamo proposto un dossier dedicato a *Montagna tra sacro e profano*. In questo numero abbiamo deciso di approcciare il tema chiedendo una riflessione che legasse il sacro sia all'ambiente montano sia alla storia e alla tradizione, sia infine alle forme assunte dalla spiritualità che lega la montagna alla ricerca del senso del nostro fatica per incontrare i monti. Nonostante la difficoltà della tematica, come si può notare dalla corposità e qualità del dossier, ritengo siano emersi spunti interessanti per la riflessione individuale e collettiva.

Nel dossier proponiamo articoli che, partendo dalle più antiche tradizioni e leggende della nostra cultura, vedi articolo sul monte Olimpo degli dei greci di Silvia Lorenzini, e da quella aborigena australiana con il testo sull'Uluru, giungono alle montagne camune nell'approfondimento sui graffiti di Giovanna Bellandi o alle Alpi con il Rocciamelone di Luca Bonomelli. L'articolo di Emanuele Frugoni porta l'attenzione ad una visione del sacro intimamente connessa allo sviluppo della persona in genuino rapporto con la natura.

Utili contributi sono rintracciabili anche dalle recensioni dei volumi suggeriti per le letture, come *Il monte Analogo* di René Daumal, proposto da Eros Pedrini, o *La montagna sacra* di Enrico Camanni, proposto da Silvia Lorenzini. Sono spunti per approfondire la riflessione e, credo, utili per aprire un nuovo sguardo sulla moderna interpretazione della parola *sacro*. Uno sguardo che dall'ambito religioso volge verso una spiritualità anche laica sul nostro rapporto con i monti e, più in generale, con la natura in senso lato. Uno sguardo volto a meglio comprendere perché ci andiamo.

Come chiave di lettura del nuovo/vecchio tema sacro-spiritualità-senso alcune divagazioni sconfinano inevitabilmente in ambito filosofico, ma sono sentieri indubbiamente funzionali per fornire al lettore dei criteri per interpretare le moderne modalità di fruizione di chi ama l'ambiente montano frequentandolo nelle molteplici forme che la passione assume tra l'escursionismo e l'alpinismo estremo. Soprattutto pensiamo siano utili per trovare dentro di sé motivazioni profonde atte a generare un fattivo rispetto per la montagna e la natura in tutta la sua estensione.

LA VETTA E L'UNITÀ CON LA NATURA La forma primitiva che ha caratterizzato il passato remoto mitologico della razza umana è l'aver deputato la cima di alcune montagne a dimora di divinità, di demoni o di spiriti. La pratica di rendere sacra la montagna è diffusa in tutto il mondo. Utile, per conoscere questa realtà, è il bel libro *Le montagne sacre del mondo* di Edwin Bernbaum edito nel 1991. Tra le tante

vette degli dei ricordo il Kailash e il Machapuchare in Himalaya, il Fuji in Giappone per gli Shintoisti, il Kenya e il Kilimanjaro in Africa, le Torri del Paine in Patagonia, o il monte Ausangate in Peru, per citare gli esempi più noti. Tra il centro della terra e la vetta sacra in Himalaya passa *“l'asse del mondo”*, un collegamento simbolico tra la terra e il cielo attorno al quale ruota l'universo. Mettere gli dei in cima alla montagna, luogo maestoso ma irraggiungibile per i nostri avi, era la manifestazione del timore reverenziale verso la natura matrigna e incontrollabile. Un simbolismo archetipico che dava risposta, come idea innata presente nel nostro subconscio, alla dimensione del divino.

Per gli aborigeni australiani, ma non dissimile è la concezione degli indigeni della Sierra Nevada in Colombia, la montagna stessa è la forma della divinità ancestrale. Qui il divino non è più visto come entità trascendente, ma come totalità immanente che panteisticamente compenetra tutta la natura. È l'*Uno-Tutto* teorizzato da Giordano Bruno. Non è una forma di panismo romantico, una fusione tra l'elemento naturale e quello umano. È la percezione dell'interdipendenza tra la terra e gli esseri viventi nel meraviglioso mistero della vita. Una visione dalla quale discende la necessità del rispetto, la non profanazione e il conseguente dovere di preservarla. Di custodirla per noi e per chi verrà dopo di noi. In termini brutalmente schematici potremmo dire che si tratta di accantonare l'interpretazione antropocentrica ed economicistica della montagna, della Terra, come risorsa da sfruttare per i nostri bisogni e piaceri edonistici, per instaurare una visione biotica dell'interdipendenza della terra con tutti gli organismi viventi, ovvero uomo – suolo – piante e animali. Parliamo, mutuando il linguaggio del grande ambientalista Aldo Leopold (fondatore della Wilderness Society, autore di *Pensare come una Montagna*), di un'*etica della terra*, considerandoci non più padroni del pianeta, “signori della creazione”, bensì custodi della casa comune. L'unica di cui disponiamo.

VALORE E VALORI Sappiamo che in montagna noi siamo gli stessi che siamo in città. La fatica seleziona chi dice di amarla. Impedisce di barare. È il nostro comportamento che ci qualifica. E da cosa dipende il nostro comportamento? Data per scontata (anche se non lo è) la coerenza di ciò che facciamo con quello che pensiamo, dipende dai nostri valori, ovvero da quale “valore” diamo al contesto della vita nella quale siamo inseriti e espliciamo il nostro comportamento. Tra essere predatori e custodi della vita più che il mare ci sta di mezzo l'essere. Non scomodiamo Heidegger. Basta leggere le parole della ragazza “particolare” riportate nell'articolo di Emanuele Frugoni. Nella semplicità del suo esserci sta



© PIERANGELO BOLPAGNI

la scoperta della natura. L'invito è a viverla a modo nostro cercando attimi di serenità e felicità, ma consapevoli che ne siamo sempre i custodi.

Per i soci CAI la montagna è natura e spazio preferito del nostro campo d'azione. Non siamo antichi montanari che vivono e traggono sostentamento dall'ambiente montano. Non siamo professionisti dell'attività economica in montagna. Non siamo atleti dei record o dediti alla cancellazione dei limiti. Anche se siamo semplici amanti delle terre alte che cercano frammenti di avventura o momenti di serenità e gioia in luoghi “lontano dalla pazza folla”, noi siamo, anche se non lo vogliamo, agenti di cambiamento sull'ambiente. Tanto più quanto più l'ambiente è ancora “vergine”. Dobbiamo esserne consapevoli. Ed esserne coscienti comporta lo sforzo di *Pensare come una montagna*, ovvero sentirsi montagna, empaticamente in rapporto con la sua natura e non schiavi della volontà di potenza che la riduce a materiale inanimato privo di identità evolutiva. Come simbolo, anche oggi, la montagna ci parla. Mostra e dimostra che la bellezza e la maestosità sono a portata di chi l'affronta con piedi leggeri. La bellezza vista da chi sale faticando e da chi la “consuma” dopo essere giunto in alto con una funivia non è la stessa. La bellezza sta negli occhi

di chi guarda. Chi la conquista ha occhi più grandi, occhi che vedono più lontano perché vedono anche dentro l'anima di chi la osserva. Frequentarla con sensibilità e senso del sacro aiuta ad ascoltarla, consente di ricollegarci profondamente al mondo naturale rendendo più reale e vera la nostra vita, più facile cogliere le motivazioni autentiche che giustificano la nostra frequentazione.

Per tutto questo riteniamo che il polisemico tema Montagna-Sacro e Spiritualità abbia valenza e significato per i nostri soci e lettori. Ci pone dinanzi a domande antiche come le montagne e alle quali ognuno deve rispondere con sincerità nel proprio intimo. Sappiamo che non è facile rispondere. Possiamo fare come diceva Pascal per l'uomo rispetto alla morte, ovvero decidere di non pensarci. Ma noi che abbiamo iscritto nella nostra identità culturale l'amore per la montagna, rifiutandoci di cercare risposte rinunceremmo a entrare nel meraviglioso mistero della vita. Rinunceremmo a sentirci, come accade gioiosamente in vetta ad una montagna dopo averla raggiunta con fatica, stupiti e felici di essere al centro del mondo di cui facciamo parte. Consapevoli di esistere. In armonia con ciò che ci circonda e di cui siamo parte integrante. Buona lettura. •

CARATTERE E GRAZIA IMPARATI TRA LE TERRE ALTE

Vivere tra le Montagne in una Terra Straniera

Testo di **Heakyoung Kim**

Da sempre vivo con una costante sensazione di voler prendere il volo, di sognare la fuga, come se una parte di me fosse sempre alla ricerca di un altro orizzonte. Sono una donna di Seoul, in Corea del Sud, ma ho trascorso il 2025 e parte del 2026 in provincia di Brescia, dove mio marito è nato e cresciuto. In questo paese sconosciuto sono state le montagne a darmi per prime un senso di direzione.

APPENA ARRIVATA IN ITALIA, il primo luogo che ho contattato è stato il CAI di Brescia. Avevo conosciuto il CAI attraverso la montagna. Volevo entrare in contatto con le montagne di questa regione, comprenderle e soprattutto incontrare persone grazie ad esse. Così ho scritto un'email al CAI di Brescia. Poco dopo ho ricevuto una risposta da Renato e quella stessa sera sono andata a incontrarlo presso la sede del CAI a Brescia. È stato il giorno in cui sono diventata socia.

Quando vado in un luogo sconosciuto porto con me una certa inquietudine. Eppure, nel momento in cui sono entrata nella sede del CAI di Brescia, quella sensazione si è trasformata in sorpresa. Lo spazio era molto più grande e ricco di quanto avessi immaginato. Non c'era solo un ufficio, ma anche una biblioteca, una sala conferenze e diversi spazi dedicati all'incontro, all'apprendimento e alla condivisione.

Sono rimasta stupita dalla sua dimensione, e poi ancora dalla biblioteca stessa, dalla lunga storia custodita nei suoi libri e dai documenti accuratamente conservati negli archivi del CAI di Brescia.

Non era semplicemente un luogo per organizzare escursioni. Era un luogo in cui memoria, conoscenza e spirito delle montagne si erano accumulati con cura nel tempo.

Ciò che mi ha colpito di più, tuttavia, è stata la gentilezza delle persone. I membri del CAI mi hanno accolto calorosamente e mi hanno spiegato tutto con pazienza. Mi hanno dato molte opportunità di fare escursioni in gruppo e attraverso queste esperienze ho potuto camminare, parlare e imparare insieme agli altri. Il mio italiano era, ed è ancora, molto limitato, eppure non mi sono mai sentita esclusa. Le montagne sono diventate una lingua a sé, permettendoci di condividere qualcosa di più profondo delle parole.

Per più di venticinque anni avevo vissuto all'interno di sistemi sociali plasmati da regole, disciplina e obblighi. In Italia ho incontrato qualcosa di molto diverso: un senso di libertà unito alla considerazione per gli altri. Non era una libertà superficiale, ma un calore umano generoso. Il modo in cui le persone sorridevano, si includevano a vicenda e si muovevano insieme con naturalezza mi ha lasciato un'impressione profonda. È una sensazione che non dimenticherò mai.

Per me le montagne erano sempre state una forma di reverenza per la natura. Camminare è un modo per riempire il cuore. Nella tradizione orientale questo gesto si avvicina spesso a una forma di pratica o disciplina. Qualcosa di interiore, silenzioso e accumulativo. Scalare una montagna non è solo un movimento fisico, ma un modo per plasmare lentamente sé stessi. Tuttavia, dopo aver conosciuto le montagne italiane, questo significato ha iniziato a cambiare.

Qui, le montagne sono diventate qualcosa da proteggere insieme, rivelando non solo rispetto per la natura, ma anche una responsabilità umana condivisa. Entrare in montagna significa sempre entrare nell'incertezza: il pericolo, i cambiamenti improvvisi del tempo, l'imprevedibilità del mondo naturale. Spesso portavo con me molte preoccupazioni, ma con il CAI queste si sono trasformate in domande. Come dovremmo guardare le montagne? Quale atteggiamento dovremmo avere? Come possiamo muoverci nella natura con umiltà?

Gradualmente ho compreso che le montagne non sono lì per essere conquistate o consumate, ma per essere osservate e per imparare. La mia attenzione si è spostata dal raggiungere la vetta al riconoscere la bellezza, il silenzio e la consapevolezza etica che le montagne ci chiedono. Ho imparato a guardare con più attenzione e a portare il paesaggio dentro di me, in silenzio.

Questo è il dono che il CAI di Brescia mi ha dato: non solo l'accesso alle montagne italiane, ma un nuovo modo di vederle e, attraverso di esse, un nuovo modo di vedere la vita.

In molte culture le prime domande che ti pongono sono spesso tecniche: "Quali montagne hai scalato?" "Hai fatto arrampicata?" Queste domande tendono a misurare esperienza e abilità, tracciando delle linee tra le persone. Ma in Italia è diverso. La prima domanda che mi è stata fatta era semplice: "Che cosa ti piace fare in montagna?" Non chiedeva un elenco di risultati, ma come avevo vissuto le montagne. Attraverso questa prospettiva, ho compreso che la cultura della montagna è più di un hobby o di un'attività; è un modo di pensare, un linguaggio più di un atteggiamento.

In Corea le montagne fanno parte intima della vita quotidiana. Con circa il 70% del territorio coperto da montagne, sono sempre vicine. Molti templi si trovano nel loro cuore, quindi salire diventa spesso un passaggio silenzioso verso uno spazio sacro, un viaggio interiore tanto quanto verso l'alto. Anche in Giappone, un altro Paese dove ho vissuto a lungo, salire può assumere una dimensione rituale o spirituale, in cui il percorso stesso diventa una forma di pellegrinaggio. L'atto fisico dell'ascesa si trasforma in un'esperienza di attraversamento dei confini, dove natura e spiritualità si intrecciano.

Anche se la cultura montana coreana è strettamente legata alla vita quotidiana, può essere comunque influenzata da reti e gerarchie consolidate. Al contrario, ciò che ho incontrato a Brescia è stata una cultura aperta e inclusiva.

Attraverso proiezioni di film, fotografie, discussioni pubbliche e progetti condivisi, persone di diversi contesti si riunivano per scambiare idee liberamente. Ciò che mi ha colpito di più è che non si trattava di trasmettere informazioni, ma di creare dialogo.

Le persone si prendevano il tempo per ascoltare, comprendere e rispettare le differenze. Anche quando le opinioni divergevano, la conversazione continuava. Le relazioni nate in montagna andavano oltre un semplice interesse condiviso; diventavano uno spazio di comprensione reciproca e riflessione collettiva. Questa esperienza mi ha portata a riconsiderare cosa significhi davvero "cultura della montagna". Non può essere definita da un unico standard. Piuttosto è plasmata dai diversi modi in cui le persone si relazionano alle montagne.

Alcuni cercano la quiete nel bosco, trovando spunti di riflessione nel movimento della luce e del vento. Altri cercano l'intensità, affrontando i propri limiti su pareti rocciose e pendii ghiacciati. Quanto a me, preferisco camminare lentamente, fermarmi, osservare e disegnare ciò che vedo. Ogni approccio è diverso, e nessuno è più valido di un altro. È questa diversità che arricchisce la cultura della montagna. Ciò che conta non è ciò che facciamo, ma ciò che sentiamo e come lo condividiamo. Attraverso questa condivisione, iniziamo a comprenderci gli uni con gli altri.

Ora condivido le storie che ho imparato a Brescia e introduco la cultura della montagna italiana in Corea. Ciò che mi è diventato sempre più chiaro è l'importanza dell'umiltà. Di fronte alla natura siamo sempre piccoli. Le montagne rivelano i nostri limiti, ma ci insegnano anche la considerazione per gli altri e per il mondo che ci circonda.

Alla fine le montagne non sono un luogo per misurare l'altezza, ma per scoprire la profondità. Ci insegnano non solo abilità, ma sentimenti; non solo risultati, ma carattere e grazia. Ed è attraverso queste lezioni che impariamo a vivere, insieme, con la natura e tra di noi.

Attraverso questo scritto desidero esprimere la mia sincera gratitudine a Renato del CAI di Brescia, così come agli insegnanti che mi hanno guidata generosamente e ai molti membri che mi hanno sostenuto e incoraggiato lungo il cammino. Spero sinceramente di poter continuare a partecipare alle attività del CAI in Italia e di rimanere in contatto con questa comunità così significativa. •

Il monte Thabor e il Rocciamelone, due vette di oltre 3.000 metri d'altezza fin dal medioevo frequentate mete di pellegrinaggio.

CIME SACRE E PELLEGRINAGGI REALI

Testo e immagini di **Luca Bonomelli**

Siamo in val di Susa, quella val di Susa conosciuta più per le decennali proteste nei confronti dell'alta velocità ferroviaria che non per la secolare storia e per le ardite vette che la contornano.

LA PRIMA DELLE DUE, il Rocciamelone, l'antico Mons Romuleus di 3.538 m di quota, nel medioevo era considerata la più alta cima delle Alpi, quantomeno da buona parte dei piemontesi dell'epoca indotti in errore, forse, dal fatto che percorrendo la val di Susa in direzione della Francia ne vedevano dal fondovalle la cima dall'aspetto slanciato.

In tale periodo diversi furono i tentativi di salita alla vetta tra cui uno da parte di alcuni monaci che vennero "respinti da vento e grandine" e da caduta di sassi ("Sembrava loro che dall'alto venissero lanciate delle pietre", si legge nella Cronaca della Novalesa scritta tra il 1025 e il 1050).

Fu nel **1358** che finalmente degli uomini posarono i loro piedi sulla vetta.

Vi riuscì il nobile **Bonifacio Rotario** (che taluni oggi ritengono appartenere alla casata Roero) d'Asti.

Effettuò un primo tentativo che si arrestò a 2.800 metri, là dove oggi trova posto quello che taluni ritengono il primo rifugio delle Alpi, la Cà d'Asti: un primo ricovero venne infatti edificato a supporto dei pellegrini dal Duca Amedeo VIII di Savoia nel lontano 1419. Rotario ritentò il primo di settembre, assistito da alcuni accompagnatori, portando con sé un prezioso trittico in bronzo realizzato appositamente in Francia o a Bruges, trittico che lasciò poi in una piccola cavità scavata, o trovata, sulla vetta.

Due immagini del Rifugio Cà d'Asti



Tale altare pieghievole era di ottone e recava al centro un'immagine della Vergine coronata e il Bambino in braccio che le accarezza il mento, a sinistra san Giorgio a cavallo nell'atto di uccidere il drago, a destra lo stesso Bonifacio inginocchiato in preghiera.

Sul trittico, oggi ospitato nel museo diocesano di Susa, si legge: *Hic me aportavit Bonifacius Rotarius civis Astensis in honorem Domini nostri Jesu Christi et beate Marie Virginis anno Domini MCCCCLVIII die 1 septembris*, che tradotto in italiano significa «Qui mi portò Bonifacio Rotario, cittadino d'Asti, in onore del Signore nostro Gesù Cristo e della Beata Maria Vergine, nell'anno del Signore 1358, il giorno 1 di settembre».

Una dedica che lascia supporre, non sapendo ovviamente in anticipo quando e se la vetta sarebbe stata conquistata, che tale incisione sia stata effettuata direttamente in vetta

oppure che Rotario vi sia tornato una seconda volta appositamente per portare il trittico stesso.

Ma perché Rotario decise di compiere tale salita, di certo inusuale per l'epoca?

In valle si tramanda la leggenda che il nobile, partito per le crociate, fosse stato catturato dai Turchi e che in prigionia avesse fatto voto alla Madonna promettendo, qualora fosse riuscito a tornare a casa sano e salvo, di salire su tale montagna.

Alcuni studiosi ritengono invece che più probabilmente venne fatto prigioniero da altri nobili locali, ma che non partì mai per le crociate.

Altri ancora raccontano che volle adempiere un voto che presumibilmente riguardava la minaccia dello "straniero" su Asti e la storica liberazione dall'ombra dei Visconti.

In ogni caso compì la salita lungo un percorso che dovette certo apparirgli pericoloso: oggi un sentiero reso sicuro da alcune corde e per alcuni tratti scavato nella roccia consente

L'ultimo tratto di sentiero e la vetta



di arrivare in vetta senza troppe difficoltà, ma un tempo, soprattutto per l'epoca, doveva rappresentare una grande avventura e fu certamente una pietra miliare per l'inizio dell'alpinismo stesso.

QUANTO AL TRITTICO va detto che rimase in vetta per più di trecento anni, meta delle processioni estive dei pellegrini e di molti duchi di Savoia, che si sobbarcavano faticosamente le dieci ore di cammino dalle mura romane di Susa alla nicchia in vetta al Rocciamelone per pregare la Madonna delle Nevi (dai circa 500 metri del fondovalle ai 3.530 metri della vetta, circa 3000 metri di dislivello in meno di sette chilometri, uno dei versanti con maggior dislivello di tutte le Alpi...).

Fu solo nel 1673 che un contadino di Novaretto, tal Giacomo Gagnor, per risparmiare la faticosa salita a Carlo

Emanuele II si caricò in spalla la Madonna e la portò al Castello di Rivoli, alla portata di sudditi e di nobili.

In seguito il trittico finì nella cattedrale di Susa mentre oggi è custodito e visibile, come già accennato, nel Museo diocesano d'Arte sacra di Susa.

La montagna, pur senza trittico, continuò comunque a richiamare pellegrini da tutte le valli circostanti. Vi salì, il 27 luglio 1838, anche il giovane Vittorio Emanuele, futuro re d'Italia, con il fratello Ferdinando, duca di Genova.

Ai giorni nostri è decisamente più semplice conquistare la vetta: partendo dalla località La Riposa (2.110 m), che è possibile raggiungere in automobile, servono circa 4 ore/1450 m di dislivello per la sola salita fattibile quindi, pur faticosamente, anche in giornata.

E l'attuale enorme statua?

Anche questa, in fondo, è una storia da raccontare.

Tutto ebbe inizio allorquando un prete di Susa, tal An-



tonio Tonda, ebbe l'idea di realizzare in vetta un'intera statua della Madonna. Con quali soldi? Il professore G.B. Ghirardi, che dirigeva un piccolo giornale per l'infanzia, "L'innocenza", ebbe l'idea di aprire una raccolta di fondi fra tutti i bambini d'Italia, promettendo al contempo a tutti i benefattori di mettere il loro nome sotto la statua: sottoscrissero l'iniziativa in 130 mila, da ogni regione d'Italia. Fu così che lo scultore torinese G.A. Stuardi progettò e realizzò una Madonna in bronzo alta tre metri, che finì per pesare 650 chili.

Il problema divenne poi quello del trasporto, considerando che fra quelle rocce non era ancora stato intagliato un vero e proprio cammino. Dovettero pensarci gli alpini.

Si sobbarcarono i sei quintali e mezzo di bronzo, diviso in otto pezzi, fino al rifugio Ca' d'Asti, poi in lunghe cordate sulla roccia trascinarono faticosamente i vari pezzi fino alla cima.

La mattina del 28 luglio 1899, dopo quattro giorni di lavoro, la Madonna venne eretta.

In una cassetta murata sotto la statua, in un librone, i nomi dei 130 mila piccoli sottoscrittori.

24 anni dopo, alla base della statua, proprio dove c'era l'antica grotta (o nicchia) di Rotario, sorse infine anche l'attuale cappella-rifugio, progettata dall'architetto Natale Reviglio.

In val di Susa, o meglio in una valle laterale della stessa, la val Stretta (Bardonecchia), troviamo anche il **monte Tabor, di 3.178 m**, sulla cui sommità campeggia da tempo immemore una piccola chiesetta.

Non si conoscono le origini della cappella (per l'esattezza oggi denominata Cappella della Nostra Signora dei Sette Dolori): le prime testimonianze scritte partono dal 1487, allorquando risulta che la parrocchia di Mélézet divenne responsabile della manutenzione della cappella. Si sa invece con più certezza che venne interamente ricostruita in legno nel 1694, in seguito edificata in pietra nel 1897 e infine restaurata nel 1951.

Del resto anche la montagna reca un nome biblico, circostanza sulla quale si fanno due ipotesi.

La prima vorrebbe che un pellegrino, di ritorno dalla Terra Santa, avesse notato una certa somiglianza tra questa montagna e il monte Tabor in Palestina, circostanza in sé

peraltro poco probabile, come potrebbe testimoniare chiunque vi sia stato.

La seconda ipotesi porta invece a Modane dove molte famiglie, per secoli, avevano il cognome Taburd/Tabord da cui, forse, è derivato il nome della montagna.

Va comunque detto che in Val Stretta non è l'unica cima a portare un nome biblico: nell'area di Mélézet esiste anche il c.d. **Massiccio dei Re Magi**, composto da punta Baldassarre, di 3.156m, Punta Melchiorre, di 2.952m, e Punta Gasparre, di 2.811m...

La montagna è tra l'altro oggi in territorio francese: con la fine della Seconda Guerra Mondiale – pegno per aver dichiarato guerra alla Francia stessa nel 1940 – il trattato di pace del 10 febbraio 1947 sancì infatti la rettifica del confine franco-italiano dal Moncenisio allo Chaberton, e il confine fu spostato dal Colle della Scala alla Catena dei Re Magi, comprendendo la parte superiore della Vallée Étroite, la valle Stretta appunto.

Quanto alla salita in vetta va detto che, pur lunga, non è difficile (circa 1.400 m di dislivello, per 4 ore di salita, partendo dalla località Grange, in Val Stretta).

Sarà senz'altro anche per questo, oltre che per la devozione, che i pellegrinaggi in vetta furono fin dal XV secolo abituali, a dimostrazione che la frequentazione d'alta quota – perlomeno in tale angolo delle Alpi – non rappresentava già all'epoca un problema. •



Panorama dalla vetta

DOVE ABITANO GLI DEI

Testo di **Silvia Lorenzini**



L'Olimpo, /dov'è, dicono, la sede sempre serena dei numi:/ non da venti è squassata, mai dalla pioggia è bagnata, / non cade la neve, ma l'etere sempre si stende privo di nubi, / candida scorre la luce: là il giorno intero godono i numi beati.

(Omero, *Odissea*, VI, 41-45)

In pochi versi, tutta qui risiede, nel mito e pensiero greco, la tragicità della condizione umana: nella incommensurabile e incolmabile distanza fra mortali e dei. Se gli uomini sono sottoposti ai mali della vita, alla vecchiaia, alla malattia, alla morte, la vita degli dei è altro. Come afferma Achille, invitando Priamo a trovare il coraggio per affrontare il dolore per la morte del figlio Ettore:

Questo gli dei hanno destinato ai miseri mortali:/ vivere in mezzo alle tristezze. Solamente loro sono senza crocci.

(Omero, *Iliade*, XXIV, 525-26)

La distanza esistenziale è condensata in un'immagine sintetica e potente: gli dei vivono altrove, rispetto al mondo degli uomini. Si mescolano, è vero, quotidianamente ad essi, intervenendo nelle mille minute vicende degli individui, ma “abitano le beate dimore dell'Olimpo”, lontano, in un'altra dimensione, che li avvicina al cielo e li sottrae a tutto ciò a cui gli uomini sono sottoposti.

Gli dei difendono gelosamente questa loro alterità, punendo con ferocia quei pochi temerari che li sfidano, tentando la scalata all'Olimpo. È questa, ad esempio, la sorte di Bellerofonte che dopo l'uccisione della Chimera, a cavallo dell'alato Pegaso, cerca di raggiungere la vetta, ma viene scaraventato a terra dall'intervento di Zeus che, con un semplice tafano, fa imbizzarrire Pegaso. Disarcionato, Bellerofonte precipita a terra, rimanendo zoppo, per poi finire i suoi giorni povero e dimenticato da tutti.

Il Monte Olimpo, è risaputo, è con i suoi 2917 metri, la montagna più alta della Grecia. I Greci lo rac-

contavano perennemente circondato da nubi, così da sottrarre agli esseri umani la vista degli dei e, soprattutto, come un luogo paradisiaco, ove le stagioni non esistono e, come racconta Omero, non vi sono né vento, né pioggia o neve.

Se l'Olimpo è la sede elettiva degli dei, altre e non poche sono le montagne che sono protagoniste del mito greco.

A partire dalla nascita stessa di Zeus, padre degli dei, che Rea diede alla luce, come racconta Esiodo nella *Teogonia*, in una grotta inaccessibile a Creta “sul monte Egeo tutto irto di picchi, coperto di selve”, per sottrarlo alla ferocia del marito Crono che divorava tutti i figli che la moglie partoriva nel timore di essere un giorno spodestato da uno di essi. Zeus fu poi allevato, sempre sull'isola di Creta, in una spelunca situata sul monte Ida (oggi conosciuto come monte Psiloritis) dove fu allattato dalla capra Amaltea, fino al momento in cui, divenuto giovane e forte, riuscì a sconfiggere il padre, a fargli vomitare tutti i figli fino a quel momento ingeriti e a prendere definitivamente il potere.

Il monte Ida dell'isola di Creta non è da confondersi con l'omonimo monte situato nei pressi di Troia dove Afrodite, Atena ed Era si presentarono al giovane Paride per affidargli il giudizio sulla più bella a cui assegnare la mela d'oro lanciata da Eris (la dea della discordia) al banchetto divino per le nozze di Peleo e Teti. Quanto poi questo giudizio si rivelò infausto per Paride e per tantissimi altri eroi, greci e troiani, è risaputo (ma, del resto, se il povero Paride avesse provato ad assegnare il pomo a una delle altre due dee, avrebbe comunque suscitato “l'ira funesta” delle escluse...).

Le montagne, del resto, popolano la mitologia greca con un'assiduità che meriterebbe uno studio dedicato.

Il monte Parnaso, che domina la città di Delfi, era ritenuto la sede di Apollo e delle Muse. Secondo una tradizione ripresa anche da Dante nel primo canto del *Paradiso*, i due gioghi in cui il monte si biforca sono chiamati Cirra ed Elicon, nome quest'ultimo anche di un importante monte della Beozia, dove Esiodo, come egli stesso racconta, incontrò le Muse mentre era intento a pascolare le greggi sui fianchi della montagna:

**Cominci il canto mio dalle Muse Eliconie, che sopra /
l'eccelse d'Elicon santissime vette han soggiorno, /e
con i molli pie' d'intorno alla cerula fonte / danzano,
[...] /intreccian d'Elicon sui vertici sommi, carole /
agili, graziose: ch'è grande virtù nei lor piedi
(Esiodo, *Teogonia*, 1-8)**

Ispirato così dall'incontro con le dee protettrici delle arti, Esiodo iniziò a cantare le origini degli dei.

L'elenco delle montagne popolate dalle divinità potrebbe continuare a lungo. Ermes nasce sul monte Cillene, mentre Dioniso trascorre la propria fanciullezza selvaggia sul monte Nisa. Pan, il dio silvestre e inquietante, abita le montagne dell'Arcadia e anche Artemide, dea della caccia, abita i monti boscosi. Le montagne sono animate dalla presenza delle Oreadi, ninfe nate da Gea, la Terra.

Se gli dei scelgono i monti come loro sede elettiva, gli uomini che si aggirano per i boschi e i pendii hanno la possibilità, come Esiodo, di entrare in contatto con gli dei. Le Menadi, invase da Dioniso, celebrano i loro riti sul Citerone, in Beozia, il monte su cui Artemide fu sorpresa da Atteone mentre si bagnava nuda nelle acque di un fiume (e la dea, per punirlo del suo ardire, lo trasformò in cervo, per poi lanciargli contro i propri cani che lo sbranarono). Fu sul monte Latmo in Caria che la dea Selene vide il bellissimo pastore Endimione addormentato e, innamoratasene perdutamente, calò su di lui un sonno eterno per poterlo contemplare ogni notte.

Sui monti si percepisce anche la potenza divina in tutta la sua veemenza. Prometeo, punito per aver rubato il fuoco agli dei, viene incatenato a una rupe del Caucaso; Sisifo, che ha creduto di poter ingannare la morte, viene condannato a spingere in eterno sul pendio di un monte un enorme masso che, una volta in cima, rotolerà verso il basso. Zeus stesso si manifesta spesso attraverso i tuoni che rimbombano sui monti.

Le complesse relazioni fra uomini e dei esistenti nel pensiero greco si riflettono anche nella percezione che l'uomo ha della montagna.

Come la storia delle religioni ha mostrato, il sacro implica l'idea di una separazione netta dallo spazio profano. Un luogo sacro, in senso tecnico, è uno spazio delimitato, sottratto all'uso comune, regolato da norme e riti. In Grecia questo modello si realizzava soprattutto nei santuari: i *temenoi*, cioè recinti consacrati. Il Partenone, il santuario di Delfi o quello di Olimpia erano, infatti, sacri perché separati e istituiti come tali.

Il Monte Olimpo, invece, è sacro in modo diverso. Non è delimitato da mura né consacrato dagli uomini, ma appartiene agli dèi per natura. Il suo confine non è architettonico, bensì simbolico e ontologico: esso separa il livello umano da quello divino. Gli uomini non vi accedono liberamente, non perché esista un recinto materiale, ma perché la dimora degli immortali



Delfi, il santuario del Dio Apollo

è per definizione oltre la condizione mortale. L'inaccessibilità dell'Olimpo è quindi una delle forme della sua sacralità. Si tratta, però, di un luogo configurato essenzialmente come simbolico: immaginato, come uno spazio sospeso, sottratto al tempo e alle condizioni umane, più una soglia tra il mondo visibile e quello invisibile che una vera vetta, dove la verticalità della montagna assume nel mito il valore di un punto di contatto tra terra e cosmo.

La montagna greca è però, si è visto, soprattutto spazio di teofania, dove il divino si manifesta spontaneamente, e viene quindi eventualmente sacralizzato per consentire agli uomini di avvicinarsi agli dèi.

Da qui emerge una tensione interna alla religione greca. Da un lato esiste una religiosità più arcaica, legata alle forze naturali – montagne, boschi, sorgenti, grotte – in cui il divino si manifesta spontaneamente. Dall'altro lato si sviluppa una religione più tarda e civica, organizzata attorno ai templi e ai culti pubblici, dove il rapporto con gli dèi viene disciplinato dalla città e dai suoi riti. Le montagne appartengono soprattutto al primo livello; i templi al secondo.

Una situazione significativa è quella di Delfi, sulle

pendici del Parnaso, dove questi due modelli si sovrappongono. Prima ancora del tempio di Apollo, il luogo era legato a una religiosità ctonia e naturale: la fenditura nella roccia, il respiro della terra, il mito di Pitone. Successivamente, sopra questa presenza originaria si impone il santuario apollineo, con i suoi riti ordinati e controllati. È il santuario costruito sopra una forza già presente nella natura.

Per questo, la parola più adatta per descrivere le montagne nell'immaginario greco non è forse “sacro”, ma numinoso. Se il sacro indica ciò che è consacrato e separato, il numinoso, secondo Rudolf Otto, designa invece la presenza del *tremendum* e del *fascinans*: una forza che attrae e spaventa insieme, precedente a ogni codificazione religiosa. Le montagne greche sono dunque luoghi numinosi prima ancora che sacri: spazi in cui il divino è già presente, senza bisogno di essere chiamato. Il santuario può nascere dopo, per riconoscere e organizzare quella presenza.

Ma la montagna resta qualcosa di più originario, più immediato e più inquietante del tempio costruito dagli uomini: il luogo in cui l'uomo percepisce il limite della propria condizione e l'irruzione dell'oltre. •

Montagna sacra

MA LO ERA VERAMENTE PER I POPOLI ANTICHI?

Testo e immagini di **Giovanna Bellandi** e **Camilla Dotti**

Chi di noi non ricorda la gita scolastica di terza elementare in Valcamonica, alla scoperta dell'enorme patrimonio di arte rupestre della valle? Tra le prime figure che le guide mostrano ai visitatori nel Parco Nazionale delle Incisioni Rupestri di Naquane (roccia 50) c'è la figura antropomorfa stilizzata con le braccia alzate, tradizionalmente chiamata "orante" e interpretata come una persona in atteggiamento di preghiera.

DA QUI NASCE SPONTANEA UN'IDEA che da sempre accompagna l'interpretazione di queste incisioni: quella di segni legati al sacro e al rituale, espressione di pratiche di cui oggi abbiamo perso completamente il significato. In questa visione affascinante, la montagna stessa diventa talvolta oggetto di venerazione, anche grazie alle suggestioni del paesaggio: i raggi di sole che filtrano tra le rocce della Concarena e la presenza imponente del Pizzo Badile Camuno sull'altro versante della media Valle Camonica contribuiscono a rafforzare questa lettura quasi mistica della valle.

Ma è davvero così?

Ho cominciato a dubitare di questa interpretazione



Le figure di "oranti" sulla roccia 50 nel Parco nazionale delle incisioni rupestri di Naquane. Sopra, la Concarena, massiccio calcareo che incombe sulla media Valle Camonica

quando ho visitato i parchi svedesi di incisioni rupestri. La Svezia, insieme al Portogallo, detiene parte del patrimonio europeo di arte rupestre con alcune differenze rispetto alle incisioni camune, che primeggiano ancora oggi per la superiorità numerica di attestazioni. Al termine della visita, dopo una spiegazione dettagliata delle varie teorie interpretative, la guida concluse con una semplice domanda: "Ma tu cosa



Visitatori sulla roccia 50 del Parco nazionale delle incisioni rupestri di Naquane

ne pensi?". Una chiusura spiazzante, ma estremamente significativa.

Il dubbio, infatti, è forse il miglior compagno quando ci si confronta con un patrimonio culturale così complesso. Abbiamo perso la chiave di lettura di queste immagini e, senza di essa, ogni interpretazione resta parziale. La tentazione di ricondurre tutto alla sfera del sacro è forte, ma rischia di diventare una scorciatoia.

Certo, per alcune figure (sole, animali, armi) come quelle incise sulle statue-stele associate ai santuari dell'età del Rame come Cemmo o Pat, la lettura in chiave sacra è molto realistica. Ma per le numerose (oltre l'80%) figure dell'arte rupestre della Valcamonica databili all'età del Ferro resta il dubbio. Esistono infatti numerosi esempi, anche in ambito alpino, che suggeriscono possibili interpretazioni diverse. In

aree come la Val di Fiemme, in Trentino, o la Val Brembana, nella bergamasca, studi recenti hanno documentato la presenza di incisioni rupestri "moderne", legate alla vita quotidiana e alle attività pastorali: nomi, date, figure che testimoniano una frequentazione concreta e terrena della montagna, ben lontana da significati rituali.

Ci troviamo dunque di fronte a un vero dilemma: l'arte rupestre della Valcamonica è espressione del sacro o piuttosto una forma di comunicazione legata alla vita quotidiana? Un segno del proprio passaggio, un passatempo che usa come linguaggio figurativo ciò che permea la quotidianità dell'incisore/artista. Provate a pensare se un alieno in un lontano futuro dovesse decifrare alcune delle simbologie che usiamo oggi per comunicare come cartelli stradali o simili. Per noi si tratta di segni dal significato chiaramente comprensibile, ma persa la chiave di lettura corretta sono possibili varie interpretazioni.

Ma se davvero l'arte rupestre fosse legata al sacro, quale ruolo aveva la montagna?

È certo che l'ambiente montano abbia profondamente influenzato la vita delle popolazioni alpine. Ne sono testimonianza, ad esempio, i roghi votivi (o, con termine tedesco con il medesimo significato, *Brandopferplätze*) documentati sia in Trentino sia nell'alta Valcamonica. Un caso emblematico è quello di Tor dei Pagà, a 2250 metri di quota, al limite della vegetazione arborea. Qui, già nel V secolo a.C., venivano accesi grandi fuochi rituali nei quali si offrivano animali sacrificati, cibi a base di cereali, simili a una sorta di porridge, e libagioni versate da recipienti in ceramica, poi intenzionalmente frantumati al termine del rito.

In questo caso, il carattere sacro è evidente. Ma a chi, o a cosa, erano rivolte queste pratiche? Alla montagna stessa?

È una possibilità suggestiva, soprattutto per noi moderni, affascinati dalla maestosità delle cime e dei paesaggi. Tuttavia,



Date e simboli sulle rocce dell'alta Val Brembana (Carona, BG). A sinistra, le incisioni rupestri di Tanum, in Svezia



Il Pizzo Badile Camuno di fronte alla Concarena nella media Valle Camonica

è forse più corretto immaginare un legame profondo e complesso con la natura nel suo insieme, piuttosto che una venerazione della montagna in quanto tale.

E come era costituito questo legame? È curioso pensare come la domanda sul significato delle incisioni rupestri e dei roghi votivi abbia sempre avuto più successo rispetto alla semplice, ma pur tanto complessa domanda “Ma le persone che abitavano lì, come ci abitavano?”.

A questo proposito, è illuminante il concetto di montanità esposto da Mauro Varotto nel suo libro “Montagne di Mezzo”. La montanità si riferisce alla montagna abitata, ovvero “ha a che fare con la relazione che l'uomo abitante instaura con le aree di quota in termini di coesistenza e appartenenza all'ambiente montano”. La montagna non è un'astrazione, ma un paesaggio abitato, un luogo dove la sacralità non nasce dal vuoto o dal silenzio contemplativo, ma dalla relazione profonda, quotidiana e faticosa che l'uomo instaura con essa. Faticosa, certo. Perché la montagna è un paesaggio complesso, fatto di fasce altitudinali, ognuna con il proprio microcosmo ecologico che richiede specifica interazione. In montagna, la mobilità tra le fasce altitudinali, che sono membrane permeabili, è più che altrove una condizione necessaria per la

presenza di diverse risorse in nicchie ecologiche dislocate a diverse quote altimetriche, per la temporaneità che la quota comporta, per il dialogo costante con le peculiarità stagionali degli spazi e una necessaria pluralità di punti di appoggio.

Guardando ai contesti vallivi, comprendiamo che la montagna in sé non può essere quindi l'unico motivo della sacralità. In una valle come la Valle Camonica o le altre valli lombarde, la verticalità e le cime erano la normalità agli occhi di chi ci viveva. La sacralità era piuttosto legata alla necessità di garantire una risorsa, di tracciare una mappa sociale in un ambiente difficile e di celebrare un abitare fatto di movimento ciclico tra gli ecosistemi. La montagna sacra degli antichi non era un tempio vuoto da ammirare da lontano, ma un paesaggio vissuto con intelligenza e rispetto, dove ogni gesto rituale serviva a rinsaldare il legame tra una comunità e un territorio che non smetteva mai di chiedere competenza e fatica.

Le evidenze archeologiche che emergono dai versanti più impervi ci raccontano nel complesso una storia molto diversa dal mito della vetta incontaminata. Muretti a secco, fornaci metallurgiche, iscrizioni alfabetiche e roghi votivi non vanno letti come frammenti isolati di attività distinte,



Il sito di Tor dei pagà (Vione, BS)
Sotto, la suggestiva mole di Cima Bles
(2755 m) che sovrasta il sito del rogo votivo
della Tor dei pagà



ma come un sistema organico, che fa del paesaggio montano, e delle alte quote, una zona di interazione tra la sfera economico-produttiva e quella sacra.

Gli stessi *Brandopferplätze* manifestano una variabilità topografica che sfida le generalizzazioni: si trovano su terrazzi, alture o fondovalle, suggerendo che la ritualità

non fosse legata a una generica “mistica della vetta”, ma alla tutela dei micro-cosmi e delle risorse che la montagna offre. Parlano di un vivere le componenti di cui la montagna è fatta, i suoi micro-cosmi, le sue nicchie permeabili. Parlano dell'abitare mobile, temporaneo, del movimento verticale legato al tempo ciclico delle stagioni, di un vivere policentrico, disperso a mappare un territorio anche a livello sociale. Parlano infatti anche di pratiche comunitarie e reiterate nel tempo per secoli nello stesso luogo, sacralizzando alcune coordinate fisse di un paesaggio sociale policentrico e segnando il paesaggio in una memoria collettiva, condivisa e controllata del territorio montano abitato.

Sebbene dunque, come uomini della nostra epoca, ci attragga l'idea di una montagna come vetta affascinante, è più realistico, e forse anche più rispettoso per la montagna stessa, pensare che la sacralità fosse insita nella relazione viscerale tra uomo abitante e montagna abitata, dove la sussistenza, la sicurezza delle risorse, la fertilità dei pascoli e il successo del commercio dovevano essere garantiti. Ogni risorsa estratta o difesa viene dunque affidata a una dimensione rituale e a un valore comunitario. •

MONTAGNA TRA SACRO E BANALITÀ

Testo di **Emanuele Frugoni**

© PIERANGELO BOLPAGNI

La ragazza è seduta ad un tavolo insieme ad altri adolescenti, siamo al Centro Diurno Raggio di sole, nella Stanza della Musica, le lampade a led le illuminano il volto di una luce irreale. Lei mi fissa con gli occhi cerchiati da un trucco nero, nero come i suoi lunghi capelli, e mi pone una domanda diretta e particolare: “Qual è il posto che più ti ha emozionato?”. Mi fermo sulla soglia, osservo i poster dei gruppi musicali che riempiono le pareti, la guardo e le dico: “Il Pian di Neve”.

QUESTA RISPOSTA MI RIPORTA al 1991, anno in cui ero militare a Breno, quando con mio papà e un amico, mio commilitone, scegliemmo di salire in Adamello. Per me e mio padre sarebbe stato un tornare, per lui la prima occasione per raggiungere la cima.

Eravamo partiti presto dal Rifugio Prudenzi, in una mattina fredda e limpida dei primi di luglio; ricordo l'umidità delle erbe e delle foglie di Rododendro che mi bagnavano i calzoncini di lana all'altezza del polpaccio. Ho ancora in mente le rocce scure del corno Miller, del passo Poia e del Triangolo, incombere potenti sopra il nostro camminare e la luna enorme brillare nel cielo terso.

C'è un qualcosa di importante nell'incontrare l'alba camminando, nell'avventurarsi in montagna alle prime

luci del giorno, in quel momento della giornata dove le ombre e la luce si sposano in giochi di immagini fantastiche e paurose. Sono circa le sette del mattino quando raggiungiamo la cresta, poco più a sinistra è collocato il bivacco Giannantonj: è proprio in questo punto, dove la testa e lo sguardo oltrepassano le ultime lame di granito, che gli occhi riescono a vedere la linea bianca del ghiacciaio.

Una distesa bianca, abbracciata dalle rocce color argento, che colpisce lo sguardo in modo violento, selvaggio, primitivo.

Un'emozione arcaica che dagli occhi prende la pancia stravolgendo il concetto stesso di bellezza; due colori, il bianco e il nero: il bene e il male che si fondono in un'immagine di linee semplici, orizzontali e verticali senza interruzione.

Appoggio le braccia sulla roccia fredda e mi fermo. Sentivo un bisogno di contemplazione, dovevo guardare la luce dei primi raggi di sole che, da dietro il monte Fumo, tagliano radenti l'intero Pian di Neve inondando di luminosità i Cornetti di Salarno e il Miller, fino a sfumare nell'ombra verso il passo Adamello.

Per qualche minuto rimaniamo silenziosi ad osservare la sacralità della luce, nel momento stesso in cui il sole nasce;

ho avuto la sensazione di connettermi con la storia dell'uomo, con la genesi della terra, pensando che quell'attimo fosse identico al giorno stesso della creazione.

DENTRO DI ME ho piantato tutta la gioia, la paura e il sublime di cui ero capace. Forse nemmeno la vetta, con le sue croci e le retoriche legate alla conquista, permette di vivere il sacro che è proprio della montagna, quanto il vedere nascere il sole in un contesto tanto antico e primitivo. È nel penetrare in questo mondo antico e selvaggio, da soli o in compagnia di amici con cui si condividono valori e obiettivi, che si respira la sacralità di questo ambiente naturale.

Forse lo sapevano bene gli antichi che, attribuendo alla montagna un ruolo di dimora divina o di residenza di demoni, ritenevano che questo ambiente avesse un valore particolare per l'esistenza umana.

È così anche quando cammino nel bosco, tra alte piante di abete rosso e faggio, tanto che non riesco quasi a vedere il cielo, intuisco una macchia di azzurro qua e là quando le fronde si diradano; davanti ai miei occhi solo tronchi, alcuni scuri e altri leggermente più chiari, che mi riportano ad ere preistoriche dove tutto era enorme e misterioso. Il timore del non conosciuto mi assale, non è propriamente paura, dopo tutto è un ambiente che conosco, ma è la medesima soggezione che, a volte, capita quando si entra in alcune cattedrali gotiche, spoglie e austere, con la luce che entra radente dalle finestre strette, illuminando le file di colonne di marmo bianco e l'altare, dimora del Sacro.

L'aria che soffia tra le chiome e i tronchi risuona come una leggera melodia, invade il bosco intorno a me, il pulviscolo di pollini e polvere sembra danzare nei raggi di sole, che filtrano tra il verde brillante delle chiome, al ritmo della brezza che scende dalle cime dei monti, portando l'escursionista in un mondo sovrannaturale.

Il ghiacciaio, il bosco, le creste di roccia, ogni elemento di questo ambiente sa riportarci al concetto di sacro; la magia della vita che vediamo in montagna esercita su di noi un'azione terapeutica, se siamo nella disposizione di accoglierla.

“... Allora Dio lo chiamò di mezzo al pruno e disse: «Mosè! Mosè!» Ed egli rispose: «Eccomi». Dio disse: «Non ti avvicinare qua; togliti i calzari dai piedi, perché il luogo sul quale stai è suolo sacro»”.

Il luogo è Sacro ma non è interdetto all'uomo, anzi, al contrario, la montagna è per l'uomo, per la sua crescita umana, ma la montagna non è dell'uomo e di conseguenza va rispettata e non violata.

Spesso porto in montagna persone che soffrono nell'anima e l'incontro con la sacralità della montagna diventa esso stesso atto terapeutico, in quanto porta ad una condizione straordinaria, che esce cioè dall'ordinarietà di un'esistenza centrata sulla produzione e la performance, o al contrario sul fallimento e la sconfitta.

Affrontare la montagna in un'ottica introspettiva permette all'essere umano di disporsi al cambiamento, quindi non è vero, in termini assoluti, che la montagna “fa bene”, dipende da come la si vive e da come interpretiamo l'esperienza stessa.

GIAN PIERO MOTTI, nel suo libro *La Storia dell'Alpinismo*, tratteggia il carattere dell'alpinista vicentino Renato Casarotto:

“Metodico, posato, timido ma animato da un inesauribile fuoco interiore, è dotato di resistenza e costanza straordinarie. Appare quasi a disagio nel suo tempo nevrotico, dove anche gli alpinisti si vanno misurando sempre più con la velocità e la performance. Lui ha fretta di recuperare il tempo perduto, questo sì, ma non teme le lunghe permanenze solitarie in parete, arrampica quasi sempre autoassicurato e confida più nella pazienza che nelle virtù atletiche e acrobatiche (che pure possiede). Inoltre ama il granito come il calcare, la roccia come il ghiaccio, anzi è assetato di esperienze che possano ampliare il suo orizzonte un po' provinciale”.

La solitudine o la scelta del compagno o della compagna giusti nell'approcciarsi ad un'esperienza in montagna è un primo passo verso una scelta di avventura consapevole, dove la condivisione delle motivazioni e dell'etica diventano elementi fondanti; non si intende esclusivamente un'etica di tipo tecnico (ad esempio usare o meno gli spit) che ci riporta ad un approccio della montagna di tipo sportivo, ma piuttosto un'etica di tipo valoriale e spirituale.

La montagna vissuta come opportunità di cambiamento ci porta ad affrontare ogni situazione come un rito, come qualcosa di intimo e personale, una scelta volta al proprio benessere, che esce quindi dalla logica spesso banalizzata del “commerciale”, dove contano solo il record e la performance.

“Vedo del verde, vedo il sole riflettersi sulla natura, sento il vento, tocco la flora, mi guardo intorno e rifletto sul significato di libertà. Toccare il muschio mi ha fatto sentire viva, normale.” (Martina)

Ricordo Martina, una ragazza che ho avuto l'opportunità di accompagnare in un progetto di Montagna terapia, stessa in un prato in mezzo ai crochi fioriti, di fianco al sentiero

che sale verso una delle cime del Montorfano; a lei, ragazza che per anni si è sentita un fiore appassito, o mai sbocciato, sembra finalmente di rinascere, cercando di recuperare tutti i raggi del sole di una primavera che finalmente riconquista spazio al freddo dell'inverno.

Non avevamo fretta quel giorno io e Martina, desideravamo solamente vivere un rito fondamentale: passare dal letto di un ospedale al prato di una collina, senza una meta precisa, senza fretta, permettendo così alle cicatrici, dovute ad anni di sofferenza, di asciugarsi al sole tiepido di aprile.

SEMBRA CI SIA SEMPRE PIÙ BISOGNO di cronometrare le nostre salite, quasi che l'attivare il cronometro ci consenta di essere più veloci e di fare nostra, più rapidamente, l'esperienza, tanto che la performance ha superato l'importanza dell'azione vissuta; sembra che non siamo più caratterizzati da ciò che viviamo e dal perché lo viviamo, ma piuttosto da cosa facciamo e dalla quantità di attività vissute.

Sembra quasi che la società dei consumi abbia condizionato il pensiero anche di chi va per monti, piuttosto che vivere l'esperienza diventa necessario consumarla: raggiungere la cima, salire il grado più elevato di difficoltà, per catalogare il tutto nel diario virtuale di un social network, consapevoli che già il giorno dopo più nessuno ricorderà la nostra prestazione e purtroppo con la certezza che anche noi stessi dimenticheremo in fretta quanto abbiamo vissuto.

“Mi sono tuffata, mi sono divertita e mi sono rilassata. Non mi importa di nulla, nessun pensiero, solo io e le fredde acque del torrente.” (Martina)

Martina si toglie i vestiti restando in costume, poi con un certo timore entra nel torrente della val d'Inzino, entra poco alla volta, forse per il freddo o più probabilmente per godere pienamente dell'emozione che l'acqua ghiacciata trasmette al suo corpo; prima le gambe, poi il corpo e infine si immerge completamente scomparendo sotto il velo di acqua trasparente che dalla montagna scende verso valle. Posso solo immaginare l'azione dell'acqua che, passando forte sul suo corpo, le sfilava di dosso la vecchia pelle di adolescente portando alla luce e all'aria la nuova forma di donna, disponibile ad un nuovo cammino.

Forse è proprio in quanto ci racconta Martina – “*mi sono divertita*” – che sta la possibilità di smarcarsi da una eccessiva banalizzazione strumentale dell'esperienza vissuta in montagna; la necessità di spogliarsi da un certo habitus performante per ricominciare a vivere direttamente sulla nostra pelle le sensazioni che proviamo nel rapportarci con gli elementi naturali che incontriamo in montagna.

Dilettanti, bisogna quindi tornare ad essere dilettanti, cioè coloro che vivono l'esperienza per diletto, con lo spirito del bambino che gioca e si diverte, dove tutto è novità e tutto in lui genera cambiamento.

Martina mi raggiunge in sosta, la assicuro al moschettone con la sua corda, tolgo dallo zaino un piccolo diario e una penna e, dopo che si è seduta sulla cengia, le suggerisco

un titolo e la invito a scrivere di sé, proprio in quel luogo per alcuni versi estremo.

“Mi fa incazzare l'essere caduta però penso che se mi sono rialzata posso farlo altre volte. Ho arrampicato con l'ansia ma ce l'ho fatta... sono soddisfatta”. (Martina)

Credo sia importante raccontare l'esperienza vissuta, con le immagini o con le parole, raccontarla ad una persona o a

un diario, narrare non per giustificare ad un palcoscenico di sconosciuti ciò che abbiamo vissuto, ma per dare significato a quello che abbiamo vissuto, rendendolo eterno nei nostri ricordi.

Come diceva Gabriel Garcia Marquez: “La vita non è quella che si è vissuta, ma quella che si ricorda e come la si ricorda per raccontarla”. •



© PIERANGELO BOLPAGNI

ULURU: UNA MONTAGNA TRA ICONA E SACRALITÀ

Testo e immagini di **Angelo Maggiori**

Il famoso monolite australiano campeggia nel pantheon delle montagne iconiche più note del mondo. Per anni ho ammirato fotografie con la morbida silhouette ritratta nella calda luce del tramonto. Un sogno di viaggio sempre presente e sempre rimandato a causa dell'immutabilità sua e dell'Australia, nonché del tempo molto lungo necessario per vedere, anche in minima parte, questo grande continente. Da giovani è facile cadere nella fascinazione di immagini che rinviano a miti, avventure nei luoghi "fuori dal mondo", incontri con la diversità ambientale, con altre realtà umane. Fantasticare è diritto dovere della gioventù. A quel tempo mi s'imponeva anche il desiderio da alpinista domenicale ed inesperto viaggiatore di arrampicarmi fino alla sommità di Uluru per guardare dall'alto l'immensità delle aride e rosse pianure dell'Outback. Salire era un'aspirazione fisica che prevaleva sulla magia che aleggia attorno a questa montagna totemica. O forse, senza esserne cosciente, il mio era solo un modo tutto occidentale per ringraziare lo spirito che l'aveva generata e ancora stava rinchiuso nella roccia o accovacciato nelle molte caverne disseminate nell'arenaria che la compone.

Il vagheggiare sognante aveva preso ancor più consistenza quando, da allettato al reparto infettivi ad inizio 1992, lessi le *Vie dei Canti* di Chatwin. Testo un poco oscuro, inquietante per l'indecifrabilità del linguaggio degli aborigeni iniziati, ma al contempo stimolo a capire i misteriosi sentieri invisibili dei sogni interpretati dagli aborigeni quale celebrazione dell'intimo legame che li unisce alla loro terra e agli antenati. Il richiamo della magia di Uluru è stato latente per altri trentacinque anni. Poi è riemerso come bisogno impellente. Era l'ultimo grande angolo del nostro pianeta che mancava alla mia esperienza di viaggio. E, nonostante il disincanto proprio dell'anzianità incipiente, desideroso di vedere ed ascoltare il mito Uluru da vicino, sono andato a fare la sua conoscenza.

NEL CUORE ROSSO DELL'OUTBACK L'abbiamo raggiunto con un volo caratterizzato da contrasti cromatici. Iniziato tra le sfumature verde-blu della barriera corallina di Cairns è proseguito sopra l'immensa macchia ocre dell'Outback e terminato nel *Red Centre* di Ayers Rock. Il monte rosso era un punto clou del viaggio in Australia e tale è stato.

L'essere isolato nel mezzo del deserto pone inevitabilmente il rilievo roccioso sul piano simbolico del rapporto tra l'uomo e le altezze e, quindi, nel contesto del mito. Ne consegue che Uluru e gli aborigeni sono inseparabili, due facce della stessa medaglia. Un connubio storico, culturale



Magie serali ai piedi dell'Uluru.
Nella pagina a destra, la via di salita alla
vetta, a fianco, i segni della lotta tra i
serpenti mitici

e ambientale che ha molto da insegnare anche al nostro modo di concepire la montagna, ma da noi poco o nulla conosciuto. L'incontro con Uluru non sta nel canone di un'avventura fisica, bensì nel percepire quel che lo storico Alphonse Dupront scriveva per le montagne sacre, ovvero scoprire "... *quei confini misteriosi dove trascendenza e immensità si toccano*". Operazione che gli aborigeni compiono da migliaia di anni e che noi possiamo solo indicare come magia del luogo.

ULURU: TEMPO E TEMPI Il monolito si erge per 348 metri, isolato nella pianura sabbiosa del *bush*, con un perimetro di circa dieci chilometri. Curiosità geologica è che, per quanto sia grande e lo si possa vedere da molti chilometri di distanza, se ne osserva solo la punta. Come per gli iceberg nel mare, il resto dell'enorme masso roccioso è sotto terra. Sprofonda per più di seimila metri e si connette alle cupole di *Kata Tjuta*, i monti *Olgas*, a 25 km di distanza. Il blocco di arenaria dall'origine granitica, ricca di minerali e feldspati che gli donano la caratteristica colorazione rossa cangiante, si ritiene che si sia formato circa 540 milioni di anni or sono, agli inizi del Cambriano. Si è anche ipotizzato che sia ciò che rimane di un grande asteroide caduto sul nostro pianeta tre miliardi di anni or sono.

Quel che oggi appare certo è che da più di 40.000 anni è un totem degli aborigeni *Anangu* che vivono ai suoi piedi.



Il primo occidentale a giungere nell'area fu Ernest Giles. Si suppone che abbia visto l'Uluru in occasione della "scoperta" delle cupole dei monti Olgas. Il nome Ayers Rock si deve invece a William Gosse nel 1873. Indipendentemente da chi, tra i due esploratori, abbia visto per primo il monolite, da fine XX secolo è conclamato che i padroni di casa erano e sono coloro che ci abitano da migliaia di anni, gli aborigeni *Anangu*. Ciò nonostante è solo da alcuni lustri che gli australiani bianchi hanno restituito agli aborigeni la gestione del loro territorio in coerenza con gli attuali valori posti alla base della nazione e non con quelli degli "invasori" inglesi del diciottesimo secolo.

Dall'inizio del nuovo millennio il clima politico culturale dell'Australia vede l'elaborazione della propria identità. Nel 1999 al referendum per la repubblica, ovvero distacco dalla corona inglese vigente dal 1901, ha vinto, a larga maggioranza, il permanere sudditi della Regina d'Inghilterra. Nel contempo il governo ha avviato un encomiabile ma non facile processo di riconciliazione con i nativi aborigeni.

Visitare Uluru senza connettere il monolito con la sua storia e, soprattutto, senza tentare di capire la connessione tra la pietra e il sacro che la riveste significa mancare di rispetto a sé stessi come viaggiatori prima che ai popoli aborigeni.

MONTAGNA SACRA, ISOLAMENTO E RISPETTO DELLE REGOLE Per gli aborigeni Uluru è una manifestazione del divino. La considerano come fosse il divino. Per gli imprenditori bianchi è solo fonte di reddito nel comparto turistico. Bonatti, nel volume *In terre lontane*, raggiungendolo a piedi, dipinse Uluru con brevi, ma potenti parole: "*È senso di grandiosità che da lontano impressiona e da vicino sgomenta. È una bellezza uscita da un sogno e le sue proporzioni da incubo sono il riassunto di un infinito isolamento*". Con la realizzazione dell'aeroporto Uluru, il monolite non è più così

sostanziale perdita di senso del sacro e del limite che impera nel mondo moderno nei confronti della natura. Su questo piano la distanza tra noi e gli aborigeni australiani è siderale. Loro si considerano parte della natura, ritengono che tutte le cose esistenti sulla terra siano in parte o del tutto divine. Noi ci riteniamo padroni del mondo legittimati a farne quello che vogliamo. Ne stiamo palesemente pagando le conseguenze ma chi ha il potere, oggi più di ieri, se ne sbatte. Sul piano personale credo giochi, oltre al narcisismo egocentrico e prevaricatore del dissacratore, un concetto di salita oramai obsoleto: la cima come successo slegato dal percorso per raggiungerla, vale a dire senza etica.

MITOLOGIA MAGICA DEL DREAM TIME Cerco di riassumere quel poco che ho capito.



lontano e i turisti sono centinaia di migliaia. Tutti gli anni.

Per più di un secolo i colonizzatori hanno trattato gli aborigeni alla stregua degli animali dell'Outback. Nel 1985 il governo ha restituito le terre, mantenendo però la gestione del Parco Nazionale, ovvero la possibilità di salire la montagna. L'arrampicata è considerata dagli Anangu una profanazione dissacrante degli antenati creatori del mondo. Chiedevano di non salire, ma il flusso, nonostante qualche incidente mortale, era continuo. Dal 26 ottobre 2019 la salita è vietata. Perché, per i turisti, era così difficile rispettare la richiesta accorata e gentile degli aborigeni? Perché nonostante il divieto e la multa salata qualcuno ci prova ancora? Cosa impedisce di comprendere che la salita si pone nel contrasto culturale tra bianchi e aborigeni come forma di prevaricazione razzista nei confronti dei legittimi proprietari di quel territorio? Azzardo una risposta.

Io penso che, oltre all'insensibilità e mancanza di rispetto delle convinzioni altrui perché ritenute arcaiche, ci sia la

L'intimo legame con la natura divinizzata affonda le radici nella visione del tempo storico del sogno, il *Dream Time*. Quello che per noi è una fantasia, per gli aborigeni australiani è una complessa cosmologia che intreccia credenze, spiritualità e percezione mitologica della realtà. In questa visione il tempo si sovrappone e non è più lineare. Passato presente e futuro si intersecano ed è possibile connettersi con gli antenati, con le forze soprannaturali che rendono la terra un'entità vivente e sacra. Per loro ogni elemento della natura è intriso di significato spirituale in quanto creato dagli antenati camminando, cantando e danzando (le vie dei canti). I primordiali spiriti sono diventati il mondo. Il loro spirito è nelle forme assunte dalla natura, inclusa la montagna. Per questo i racconti mitici sono assunti come leggi morali che regolano il rapporto tra le persone e tra gli uomini e la natura. Una visione diversa dal nostro concetto di tradizione. Sono leggi che si evolvono attraverso riti e cerimonie che rinnovano il rapporto con

l'ambiente dove vivono. Una connessione con gli antenati del Dream Time che si affaccia nei sogni vissuti collettivamente dalla tribù per coltivare l'armonia della comunità. Quella aborigena è una visione che assegna una sacralità ad ogni luogo e definisce il rapporto con esso. La trasmissione dei racconti è delegata, oralmente, agli anziani. Ma ci sono segreti che rimangono solo agli iniziati. Sintetizzando con il nostro linguaggio filosofico credo che la visione del sacro degli aborigeni possa essere assimilata al Panismo di Shelling che vede l'identità tra Natura e Spirito. Per loro il divino non è entità trascendente, ma un tutto panteistico, l'unità del tutto di Giordano Bruno.

Non sono un antropologo e questo riassunto è solo un invito ad ammirare la complessità cosmologica di un popolo fatto da centinaia di gruppi diversi che hanno lingue diverse e che per oltre quarantamila anni ha vissuto su un territorio vasto come l'intera Europa in piena armonia con l'ambiente, incluso il deserto.

molti aspetti della mitologia e delle leggende degli Anangu, dei dipinti nascosti nelle colorate cavità della roccia. Luoghi spettacolari come il compluvio che racchiude il quieto laghetto verde di *Kantju Gorge*, dedicato alle cerimonie *Mala* (piccoli canguri marsupiali), alle grotte per i maschi e quelle per le donne. La leggenda della battaglia tra i serpenti *Liru* e *Kuniya* gli aborigeni la leggono interpretando fenditure e scanalature della montagna come segni della lotta. Noi turisti possiamo intuirlo osservando i dipinti sulle pareti delle grotte accessibili. In tantissime aree è vietato fotografare. Frequentemente sono quelle più interessanti. Desistere dall'impulso di portare a casa immagini che non si vorrebbe andassero a sbiadire nella memoria, nonostante i cartelli evidenzino il divieto, non è facile. Gli aborigeni non vogliono che siano diffuse perché il luogo è sacro o dedicato solo ai riti per gli iniziati. Le leggende Anangu sono numerose e accattivanti. Anche nel rosso deserto australiano la fantasia umana non ha avuto limiti nell'inventare simboli come strumenti che rinviano al senso della propria esistenza.



Kulpy Minyamaku-kitchen cave. A destra, Kantju Gorge

ULURU E RISPETTO PER LE CREDENZE ANANGU Uluru è un punto d'incontro tra terra, cielo e memoria ancestrale. Un luogo evocativo. Tra racconti magici, simbologia della montagna, cromatismi vissuti tra alba e tramonto è un simbolo che affascina al primo sguardo e coinvolge emotivamente chi lo visita. Niente rimanda all'arrampicata verso la cima, all'ascensione del monolito. È l'aura di sacralità che cattura l'immaginario di chiunque ne percorra il perimetro. Ho fatto il periplo due volte, ma il desiderio di ripercorrerlo si rinnovava al termine di ogni camminata. Tutte le volte si scorge e scopre qualcosa di nuovo: una caverna, un anfratto, una crepa dalla quale filtra la luce, pieghe, massi. Cartelli illustrativi (trovate il tempo per leggerli) aiutano a cogliere

KATA TJUTA L'accrocco di trentasei mammellonati rocciosi posti a una trentina di chilometri da Uluru, noti anche come monti Olga, ha valenza estetica e spirituale analoga a quella del monolito simbolo del deserto australiano. La cima più elevata raggiunge i 545m. Costituiti da basalto, granito e arenaria rossa, appaiono molto corrosi dal vento e dal tempo. Il colore della pietra è analogo al più famoso Uluru: cangiante tra alba e tramonto dal bruno scuro al rosso acceso. Una bella e piacevole passeggiata di circa sette chilometri consente di percorrere la *Valle dei Venti*. Attraversando territori rocciosi, aridi e aspri, ma anche ampi tratti semi desertici con arbusti e bassi alberi, consente di godere di



Kata Tjuta, conosciuto anche come Monte Olga o Monti Olgas, è una grande formazione rocciosa situata nel Parco nazionale Uluru-Kata Tjuta

bei panorami e del gioco prospettico delle cime cupoliformi. Per gli aborigeni è la casa del serpente arcobaleno *Wanabi*. Venendo dal sottosuolo ha creato le tondeggianti cupole rocciose dell'intero parco. Ora si trova tra le sorgenti d'acqua. Il luogo è sacro, usato per riti e cerimonie.

Per noi escursionisti è occasione di una camminata nell'Outback senza avere il pesante fiato sul collo del magnetico richiamo al simbolismo di ogni figura che pesa sulla mente nel circuito ad anello attorno al totem dell'Uluru. Un luogo da Outback autentico nel quale si sente l'abbraccio della montagna senza soffrire la prometeica voglia di conquista e nemmeno la tentazione di vanitosi selfie come accade per il mitico vicino più famoso.

VIAGGIO: IL LORO E IL NOSTRO Camminando tra i monti Olgas mi è sovvenuto il ricordo del libro di Chatwin in merito alle vie dei canti. Il rituale del viaggio sulle tracce invisibili degli antenati totemici è un viaggio iniziatico che il giovane deve compiere da solo per diventare adulto in rapporto al clan e alla scoperta dell'armonia della creazione e del legame che li lega indissolubilmente alla natura. Ho pensato all'enorme difficoltà, per non dire al trauma, che hanno patito gli aborigeni visti nelle città, passando da una vita nomade nel deserto a quella da emarginati nella realtà urbana. Fino a quando non si sbatte il viso contro queste tristi realtà, a noi totalmente sconosciute, non abbiamo consapevolezza dei drammi umani che hanno coinvolto e coinvolgono tuttora intere popolazioni. Confrontando la realtà dei nativi australiani con quella dei nativi del far west statunitense, non mi stupisco che molti scivolino verso alcool e droga, che rifiutino d'integrarsi.

Nessun confronto può essere fatto con la realtà degli immigrati clandestini presenti a casa nostra. Il tentativo del governo australiano per la riconciliazione procede con difficoltà, ma è certamente encomiabile. Superare il senso di colpa di una violenza durata quasi due secoli con spogliazione dei territori per impadronirsi delle materie prime o violenze inaudite indelebili come l'allontanamento dei bambini dalle famiglie creando la *Stolen Generation*, non si superano in poco tempo. Ma il tentativo è in corso.



Kata Tjuta - Monti Olgas

I DIPINTI DELL'IDENTITÀ L'unico aspetto inerente il mantenimento della tradizione come fonte di identità è ben rappresentato dall'arte nei dipinti puntiformi che molti artisti aborigeni hanno reso un fiorente mercato. Sono quadri particolari, anche decisamente costosi, ma ineguagliabili e ipnotici che incantano chi li osserva. La tecnica della *dot art* rimanda al simbolismo esoterico delle origini, ma è essenzialmente moderna con benefici anche per i commercianti bianchi. I rinvii alla mitologia, agli occidentali, sono preclusi, ma basta l'effetto estetico da quadro astratto strutturato su linee curve, cerchi e geometrie per smuovere la fantasia e sognare l'alterità. Sogni diversi dal *Dream Time*, ma sempre sogni. A volte anche domande. Che abbia ragione James Hillman quando affermava che "il dono dell'immagine consiste nel fornirci un luogo da cui osservare la nostra anima e vedere cosa fa" (*L'anima dei luoghi*, pag 51)?

ALL'ALBA, TUTTI AL VIEWPOINT E... VIA Sveglia alle 4.30. Coda di autoveicoli per raggiungere il viewpoint *Talinguru Nyakunytyaku* e osservare cosa succede sulle rocce dell'Uluru.

Saremo almeno un centinaio ad aspettare che giungano i raggi del sole. Sulla piattaforma in legno qualche agitato sgomita per avere la vista migliore ma, sotto la struttura lignea, c'è ampio spazio per tutti. Uluru esce dal nero della notte con un colore bruno cupo. In cielo non ci sono nubi. Anche il blu è cupo. L'alba arriva con chiarore ceruleo. Il sole rosseggia scialbo alle nostre spalle. Alla fine illumina il monte. Non è una foto da cartolina. Almeno non lo è come quelle fantasmagoriche

dei dépliant pubblicitari. Il vissuto di molte albe mi fa apprezzare l'arancio tenue che cala dall'alto verso la base della montagna. Non è il rosso incandescente della sera, ma è un esserci alla nascita del giorno sul mito dell'Uluru. E ringrazio di farne parte.

NOI E LA MONTAGNA L'esperienza vissuta a contatto con l'Uluru e i suoi abitanti mi ha confermato che il rispetto per la montagna nasce innanzitutto al nostro interno, dal non ritenerci padroni del mondo ma parte del mondo che abitiamo. La natura non è al nostro servizio perché noi siamo natura. Come in molte altre occasioni, nei luoghi dove la natura è il dominus, ad esempio in montagna, ho assaporato l'armonia che regala serenità e percezione di esistere per il solo fatto di essere in comunione con tutto ciò che mi circonda. Per gli aborigeni Anangu l'intima connessione con la natura ha permesso loro di vivere in luoghi inospitali come il deserto dell'Outback per decine di migliaia di anni. La parola rispetto per la montagna assume peso e profondità quando si riconosce di essere parte dell'intero sistema naturale, della connessione tra noi, la montagna e il microcosmo di universo nel quale siamo a vivere l'istante della nostra vita. Quando si è coscienti che l'ambiente è tutto ciò che ci sta intorno, il viaggio va anche all'interno di noi stessi, in profondità e si comprende perché, come dice lo scrittore Ander Izagirre: "Se cerchi solo avventure, non riuscirai ad andare oltre la tua superficialità". Uluru stimola, chiama, parla, evoca. Basta ascoltare le emozioni, le sensazioni e non avere paura d'incontrare sé stessi. •

Okay. Let's Rock!

NEW ROCK

Brescia climbing

Via A. Diaz, 4, 25010 San Zeno Naviglio BS
030.6399090 / 030.4197799 + 39 335 5937581

www.newrockbrescia.it

Il valore dell'incompiuto

RIFLESSIONI TRA LE PIEGHE DI UN CURRICULUM

Testo e immagini di **Daniele Frialdi** CAAI centrale

Verso la fine del 2023 mi viene proposto di presentare la mia candidatura per il prestigioso CAAI del quale avevo una visione quasi mitologica fin da ragazzino. La verità è che da un lato sarei stato immensamente onorato di poter entrare a far parte di un gruppo tanto prestigioso ma dall'altro un senso di inadeguatezza mi faceva dubitare di poterne essere all'altezza. Dopotutto bastava dare un occhio all'elenco dei soci per chiedersi se davvero il mio nome avrebbe potuto stare in fianco a quello di gente che era sul McKinley ad aprire una via insieme a Riccardo Cassin quando i miei genitori non erano ancora nati oppure ad effettuare la prima ripetizione italiana di Divine Providence in Monte Bianco quando io ero ancora alle scuole elementari. Ma tant'è, mi lascio convincere e decido di provarci.

C'È UN ESERCIZIO STRANO, quasi terapeutico, nel mettersi a tavolino per scrivere il proprio curriculum per il Club Alpino Accademico, soprattutto se negli anni non sei mai stato particolarmente scrupoloso nel segnarti le cose. Ti

ritrovi lì, con fogli sparsi e vecchi diari, a cercare di dare un ordine cronologico a anni di pareti, ghiaccio e fatica. Ma mentre cercavo di incasellare le date e le difficoltà per la domanda di ammissione, mi sono accorto che la mia mente non si fermava solo sulle vette raggiunte ma scivolava, con una strana insistenza, anche verso le salite che per un motivo o per l'altro non avevo portato a termine.

In quel momento mi sono reso conto che esistono due modi di tornare indietro, entrambi ugualmente preziosi e dignitosi.

Da un lato ci sono i **"tentativi"**: quelle righe che nel curriculum hanno una loro nobiltà tecnica. Sono le salite di alto respiro interrotte magari a pochi tiri dalla fine per un cambio meteo, per cattive condizioni o per un limite fisico raggiunto. Dall'altro, ci sono le **"rinunce"** più silenziose: quelle che nel curriculum non compaiono affatto perché la decisione di girare i ramponi è arrivata magari all'attacco, o dopo i primi tiri, dettata da una sensazione indefinibile o da un "no" sussurrato dall'istinto, le classiche situazioni in cui pensi "oggi non è giornata".

COMPILANDO QUELLE PAGINE ho sentito il bisogno di trattare entrambi questi momenti con il medesimo rispetto. Se il "tentativo" testimonia il nostro valore tecnico e la nostra tenacia, la "rinuncia" pura testimonia la nostra capacità di ascolto. Entrambi hanno pesato nel mio percorso quanto, se non più, delle cime calpestate.

Mi chiedo spesso se questa sensazione sia ancora condivisibile oggi.

Ho l'impressione che si stia perdendo l'abitudine a considerare il "non arrivare" come una parte integrante dell'esperienza. In un'epoca dominata dalla mania social, dove ogni uscita sembra dover essere tradotta in un'immagine vincente, la rinuncia e il tentativo fallito sono diventati rumori di fondo che si preferisce silenziare.



Sembrano quasi macchie di cui vergognarsi, fragilità da mascherare per non intaccare un'idea di noi sempre infallibile e performante e a volte i tentativi vengono addirittura camuffati da successo con narrazioni zoppicanti che mentono a chi le scrive ancor prima che agli altri.

Eppure, proprio mettendo nero su bianco la mia storia per l'Accademico, ho sentito che la mia identità di alpinista si è formata proprio in quell'onestà: saper distinguere quando forzare, a volte anche osare prendendosi dei rischi più o meno calcolati, e quando invece accettare il limite. Tornare indietro, che sia dopo un tentativo estenuante o per una rinuncia precoce, non è una negazione dell'alpinismo; è il momento in cui smetti di sfidare un'idea astratta di te stesso e accetti di essere un uomo di fronte alla montagna.

Oggi il termine "Accademico", che da due anni si affianca al mio nome, è per me un invito alla riflessione. Forse il nostro compito, in un mondo che spinge ad apparire vincenti a tutti i costi e che spesso illude che tutto possa essere a portata di mano, è proprio quello di restituire dignità al passo indietro.

DI RACCONTARE che si può essere alpinisti completi anche attraverso le proprie ritirate, e che un curriculum è fatto di vette, certamente, ma è tenuto insieme anche dal coraggio di saper riconoscere che la meta più importante, a volte, è tornare a casa per poter ricominciare a progettare la prossima salita. Certo, spesso è dura e personalmente ci sono alcune rinunce in particolare alle quali, con il mio socio, ripensiamo più e più volte anche a distanza di anni chiedendoci se fosse davvero la scelta giusta e cosa sarebbe accaduto se invece di tornare indietro avessimo forzato e proseguito. La verità, in fondo, è che non ci pentiamo di nessuna delle scelte fatte in parete, né delle volte in cui abbiamo deciso di forzare prendendoci dei rischi né delle volte in cui abbiamo deciso di tornare indietro.

Forse, dopotutto, la montagna non è un palcoscenico dove esibirsi, ma un luogo dove imparare a conoscersi. E conoscersi significa, inevitabilmente, incontrare i propri confini, i propri limiti ed imparare a rispettarli, con la stessa fiera che riserviamo al successo. •

Cornone di Blumone, per il versante Sud dello sperone Ovest

LA VIA DEI BAGOSSI

Prima salita: Paolo Pescosta e Michele Foglio, 30 agosto 1986

Testo di **Claudio Inselvini**

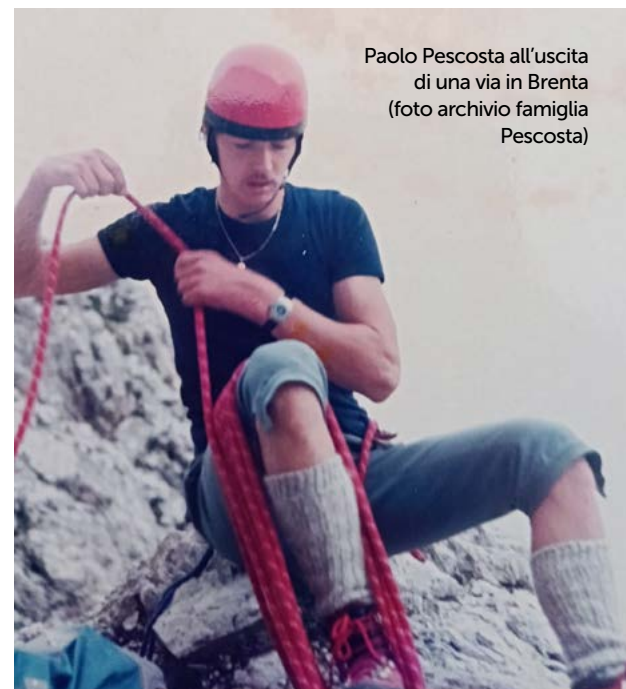
“È la porta a scegliere, non l'uomo”.

Questo versetto dei Frammenti di un vangelo apocrifo dovrebbe sempre accompagnarci e tenere vigili i nostri sensi, poiché talvolta, o forse anche molto spesso, ci ritroviamo a fare scelte o anche ad innamorarci, non per forza di una persona, senza avere scelto quasi nulla, come guidati da un caso che non pare casuale, ma preciso e raffinato. Così, appunto, con l'intento di rimettere mano a qualche salita sul monte Blumone, proprio dietro al rifugio di quella società, l'Ugolini, che mi ha visto muovere i primi presuntuosi passi da scalatore, dicevo, con questo intento, credo fosse il 2024, ripeto la 'Via dei Bagossi'.

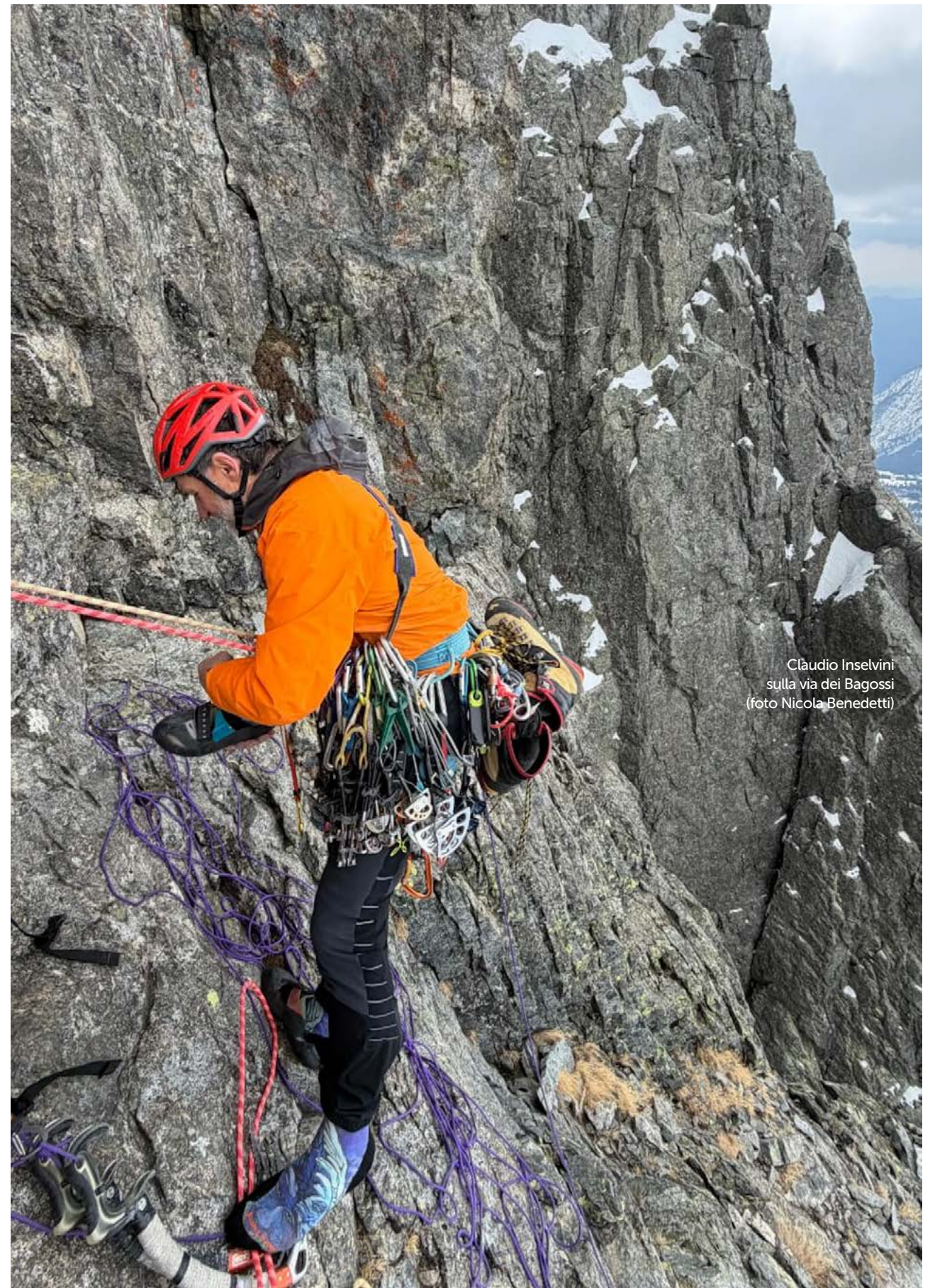
Non che fosse per me la prima volta che la salivo, ma riscoprirla mi fu fatale, non in senso letale ma più legata proprio al termine “fato”, o “destino” che dir si voglia; ed ecco che nacque così il desiderio di renderla ‘più accessibile’ con qualche disgraziato spit, qua e là. Il termine disgraziato è d'uopo, perché nel dibattito, sempre acceso ed attuale, se si debba o meno usare questo attrezzo del demonio in parete, il mio sentire va di certo verso il no, ma tant'è, in piena contraddizione con me stesso, opto, insieme ad un gruppo di soci del Circolo Roccatori Ugolini, di posizionare dei fix alle soste ed un paio, anzi tre, in totale, lungo i tiri, nei punti appunto più scabrosi. Perché sputo, anzi spito, sul mio pensiero etico? Perché stavolta ritengo che questa via non debba essere abbandonata, cosa che sta accadendo poiché la chiodatura è vetusta ed in certi punti davvero pericolosa, perché non c'è la possibilità di mettervi rimedio in modo ‘classico’ e anche perché sono convinto che un giovane che si avvicini ad una salita così bella possa poi animarsi di passione per salite di ingaggio maggiore e poi anche perché non voglio che resti una salita abbandonata... (l'ho già detto vero?). Chissà forse sono un illuso, fatto sta che ingoio il rospo da ipocrita, e insieme appunto a Ralf, Sandro e Stefano pongo in essere la richiodatura della via. Ovviamente avendo avuto in precedenza il benessere del primo

salitore, cosa che, in questi casi, è assolutamente doverosa. Ma torniamo al caso, oppure alla porta che sia. Mentre la saliamo per richiodarla la trovo ancora più bella, sicuramente una linea ardita, come direbbero gli addetti, geniale viene da pensare a me, e coraggiosa, se penso che fu salita nel 1986 con delle calzature curiose, senza l'uso dei friend, che forse ancora non eran nati, e con il ricorso parsimonioso, gentile eufemismo, ai chiodi. Agli scettici dirò che queste cose non me le sono inventate ma sono frutto di lunghe chiacchierate con Michele Foglio, uomo di una cortesia ormai rara e che fu appunto il primo salitore, insieme a Paolo Pescosta, persona speciale, di cui parleremo più avanti. Fino a qui tutto bene, come afferma il tizio cadendo da un palazzo, ma ecco che poi, di soppiatto, silenziosa ma pervicace si fa strada un'idea: la ripetizione invernale.

Capaci tutti, direte voi, adesso che ci sono i fix alle soste, e in effetti debbo dire che senza quelli l'ingaggio sarebbe



Paolo Pescosta all'uscita di una via in Brenta (foto archivio famiglia Pescosta)



Claudio Inselvini sulla via dei Bagossi (foto Nicola Benedetti)



Richiodatori dei Bagossi
(foto archivio Circolo
Rocciatori Ugolini)

stato ancor più ingaggioso (quanto mi piace la parola ingaggio!), pure tuttavia io la trovo una salita impegnativa, dove debbo mettere in arte tutto il mio mestiere, fare leva sulle abilità, poche che siano, acquisite negli anni, che invece son tanti, affidare la serenità della scalata a Nicola e non dubitare mai delle sue sapienti mani, alternare picche e scarpette, gestire le dita ghiacciate e i piedi dolenti, fingere di non sentire il peso dell'attrezzatura appesa all'imbrago, sorridere laddove avrei fatto ben altro e progredire con meravigliosa lentezza su un itinerario che in condizioni invernali stento a ritrovare come noto. Certo le condizioni sono buone, la via è pulita, ma per meglio godere dell'esperienza abbiamo scelto un giorno in cui nevica.

Forse è la prima salita invernale e forse no, ma comunque la via è cambiata, gli spit ci sono, quindi di certo non possiamo troppo plaudere alla prestazione avvenuta, ma l'esperienza, oh quella sì! quei tre giorni insieme, schiacciati sotto gli zaini, allegri di fatica ed affiatati di impegno, desiderosi dell'ingaggio, sì sì, sempre lui, solidi e solidali, quei tre giorni sono stati un regalo che i Bagossi

ci hanno fatto, un regalo e un onore, e chissà che questa cosa non sia di ispirazione per altri amanti dell'inverno. Una nota di colore umano prima di chiudere questa prima parte è legata ad un personaggio importante dell'alpinismo bresciano: Italo Bazzani. Poiché avevo sentito, tramite Nicola, di una ripetizione invernale di Italo, mi sono recato un pomeriggio a casa sua e accolto con dolcezza da Graziella, sua moglie, ho consultato il suo incredibile archivio e il suo libro delle salite, libro redatto in modo esemplare, ordinato ma personale, preciso, splendido. Ho pure rimediato un vasetto di radicchio dell'orso preparato da Graziella, insomma un pomeriggio ben speso. Se ho trovato notizie di una ripetizione invernale della via antecedente alla nostra? Non ve lo dico.

BREVE RITRATTO APOCRIFO E INCOMPLETO DI PAOLO PESCASTA È il 1976, in un freddo gennaio un giovane forestale originario di Falcade viene trasferito nel ridente, parola forse eccessiva per un luogo ancora isolato dove tradizioni e riti sono cresciuti in modo molto autoctono, di-

cevano è inverno quando questo ventenne viene trasferito nella diffidente Bagolino. Immaginemoci la situazione, siamo negli anni '70, sei forestiero, hai una divisa, sei forestale, ancora buono se non ti tagliano giorno sì e giorno no le gomme dell'auto. Ma Paolo è speciale, e ha dei compiti speciali. Deve riorganizzare il soccorso alpino e anche mettere mano, in senso positivo, alla squadra di fondo. Probabilmente la prima persona a trovare speciale Paolo è Fiorangela, che lo incontra e conosce qualche tempo prima in occasione di una gara di sci svoltasi a Bagolino, e lo trova così speciale che se lo sposa, facendone il compagno di vita. Sarà proprio lei a dirmi "All'inizio a Paolo mancavano le sue montagne, quelle Dolomiti che la sera diventano rosse". Ma insomma, com'è e come non è, forse per il suo impegno, forse per il suo carattere, forse perché i Bagossi son duri a penetrare ma poi danno tutto, Paolo viene accolto, accettato e giustamente amato da tutta la comunità. È un uomo di poche parole, più propenso



Inselvini e Benedetti in vetta
dopo l'invernale
(foto Claudio Inselvini)

all'agire che al chiacchierare, e quindi fa, più che dire, riorganizza il soccorso, ma non solo, di sua iniziativa addestra un cane per la ricerca in valanga, un pastore tedesco di nome Sila, un cagnolone che tutti in paese conoscono, e nel contempo diventa allenatore della squadra di sci di fondo di Bagolino e, ne siamo certi, si dà da fare per la comunità in mille altri modi. Ha dato molto e ricevuto molto, non si spiegherebbe diversamente il modo in cui tutti ne parlano con rispetto e stima e affetto. Alpinisticamente parlando Paolo è uno scalatore di valore, ripete, insieme all'amico Michele, vie come la 'Via delle Guide' e 'il Pilastro dei Francesi' al Crozzon, tanto per citare due salite di tutto rispetto ancor oggi. Ha anche una caratteristica Paolo: se le energie non sono buone, si torna giù, non importa quanto lungo sia stato l'avvicinamento, non importa se manca poco alla vetta,

se il suo istinto gli manda segnali 'negativi', se non si è 'in giornata' via, si torna a casa. E probabilmente in silenzio. Un giorno Paolo mi dice, questo è Michele che parla: "andiamo", "e dove" gli chiedo io? "A fare una cosa nuova". "Era un po' – mi dice ancora Michele – che quando passavamo sotto il Blumone lui guardava in su, ma insomma non diceva mai nulla, scrutava e basta, era fatto così". Ed ecco quindi che il 30 agosto del 1986, con ai piedi delle calzature a metà strada fra scarpetta e scarpone, Paolo e Michele salgono, con l'uso di pochi chiodi, la "Via dei Bagossi". Curioso è il fatto che lasciano pochi chiodi poiché di qualità cattiva e non vogliono che i ripetitori si facciano erronee illusioni, ma ancor più curioso è il fatto che un nut rimane incastrato e i due amici, caparbi e orgogliosi, 'debbono' tornare a ripetere la via per lavare l'onta di aver lasciato un dado incastrato.

Nel 1992 Paolo torna a Falcade, prosegue la sua attività di forestale e di addestratore cinofilo, anche lì con animo innovatore, addestrando, primo fra tutti, un cane di razza diversa dal consueto, un Labrador di nome Gelb. Nel frattempo lui e Fiorangela son divenuti genitori di Marzia e Ingrid, due sorelle che a me piace immaginare metà dolomitiche e metà bagosse. Se ne va presto Paolo, a soli 48 anni, un tempo breve ma speso bene, un tempo in cui ha lasciato un ricordo indelebile in chi ha avuto piacere e privilegio di conoscerlo, un ricordo forte che si percepisce tutt'oggi nelle persone che me ne hanno parlato. A lui e ad Olivo Fusi è dedicato il bivacco Bruffione, pensato e costruito dagli amici di Bagolino. Bisogna che ci vada un giorno al 'suo' bivacco, e magari a raccontargli che scalo spesso nell'agordino, là su quelle montagne che si arrossano la sera.

Grazie di cuore a Fiorangela e Ingrid per aver condiviso con me alcuni ricordi di Paolo, e un grazie ancor più speciale a Michele, che con lui ha passato giorni scalando legati alla stessa corda, e si sa: per noi che scaliamo sta roba qui di legarci insieme ha un sentire unico e speciale.

CONCLUSIONI La via è bella, anzi molto bella, in un ambiente isolato, con l'uscita diretta in vetta al Blumone. Portatevi una serie di friend, dei nuts, ça va sans dire, martello e qualche chiodo che si sa mai. Andateci che merita, e se vi resta un attimo pensate a Paolo e Michele nel 1986, seduti in vetta con gli ultimi raggi di sole, che litigano dandosi la colpa del nut rimasto in parete, scherzo, pensate a loro che in silenzio guardano verso valle, dividendosi un frutto secco e l'ultima sorsata d'acqua. •

GIRLS IN ACTION

Il grazie di Carlo Alberto Pinelli

Testo di **Erminia Devoti**

Il 26 marzo nella nostra sede, durante la rassegna "I giovedì del CAI", si è parlato di "Girls in action" un progetto organizzato da Mountain Wilderness che ha visto 23 ragazze pakistane in qualità di allieve di un corso di alpinismo presso le montagne della regione di Hunza, in Pakistan.

In sala erano presenti Carlo Alberto Pinelli, l'anima del progetto, Francesco Cappellari, in qualità di coordinatore

del corso, e le cinque istruttrici Lorenza, Sara, Sarah, Erminia e Francesca.

Durante la serata, il pubblico, veramente numeroso, ha ascoltato e dialogato con le istruttrici che, tra aneddoti e ricordi, hanno raccontato l'esperienza umanitaria e il loro stretto e intimo rapporto con le giovani allieve.

Un onore avere avuto tra noi Carlo Alberto Pinelli (uno

Betto con Francesco Cappellari (primo a sinistra) e le cinque istruttrici



Betto con Maria

finestre, tutto ciò ha un significato profondo. È un atto di sfida, come credere in sé stesse per la prima volta nella vita".

E, sempre Maria, ci ricorda che "la natura è un luogo dove la società non esiste. Il genere non esiste. La discriminazione non esiste. Tutti sono liberi e uguali".

A fine serata Renato Veronesi, Presidente della Sezione, ha regalato ai protagonisti l'ultimo numero della nostra rivista "Adamello".

Con orgoglio pubblichiamo una mail giunta in redazione firmata Carlo Alberto (Betto) Pinelli.

Desidero ringraziare la sezione del CAI Brescia per la calorosa, partecipe accoglienza in occasione della presentazione dell'iniziativa GIRLS IN ACTION portata avanti in Pakistan dall'Asian Desk di Mountain Wilderness International. Stamattina ho letto con particolare interesse - e anche con un filo di commozione - gli articoli di fondo della rivista Adamello, firmati da Renato Veronesi, Angelo Maggiori, Riccardo Dall'Ara, ecc. Sfolgiando quelle pagine mi è parso di avere davanti agli occhi una immaginaria rivista pubblicata da Mountain Wilderness; tanto simili e perfettamente sovrapponibili erano quelle riflessioni a quelle che costituiscono lo

scheletro portante - o se preferite "l'anima" - della mia associazione. E non ho potuto fare a meno di riflettere che se l'intero Club Alpino Italiano avesse seguito in passato e riuscisse a seguire oggi i percorsi individuati così bene dai redattori dell'Adamello, molte cose nelle Alpi, negli Appennini e nel mondo sarebbero diverse e migliori. E allora perché non stringere una vera e propria alleanza tra Mountain Wilderness Italia e quelle sezioni CAI, come la vostra, il cui cuore batte all'unisono con il nostro? Perché non aiutarci a vicenda, idealmente e operativamente, per tentare di innalzare davvero il CAI alla dignità di quella che oggi un poco abusivamente viene descritta come la più numerosa e importante associazione ambientalista italiana? Il nostro non potrebbe essere mai considerato come uno

sguardo esterno e indiscreto. Non dimentichiamoci che Mountain Wilderness nacque come costola ambientalista del Club Alpino Accademico e che il CAAI è una sezione nazionale del Sodalizio. Per molti attivisti e soci di Mountain Wilderness - e certamente per me - il CAI equivale alla propria famiglia d'origine. Ogni volta che varco la porta di una sezione mi sembra di ritornare a casa. Grazie di cuore amici! Per merito vostro oggi mi sento di dire ad alta voce: "C'è ancora speranza!"

Carlo Alberto Pinelli (o meglio "Betto")

dei fondatori di Mountain Wilderness) che ha spiegato come è nato il progetto e i cambiamenti che i corsi "Girls in action" stanno creando in Pakistan.

Nel corso della serata, in prima visione assoluta, è stato proiettato il film "Girls in action. Un orizzonte di libertà" e, ripeto, in prima visione assoluta!

Molta commozione ha creato la lettura di quanto scritto da Maria, un'allieva:

"Salire una parete con un'imbragatura attorno alla vita è stata la mia rivoluzione personale. Ogni centimetro che arrampicavo era una vittoria sui limiti posti su di me, dagli altri e da me stessa. Camminando in quel bosco e arrampicando ho capito la forza che c'era in me. Può sembrare esagerato, ma per noi ragazze cresciute in una cultura in cui il massimo che possiamo salire è una scala per pulire le



Corso di Arrampicata libera 2026

DA ANTICHI TIMORI A NUOVE PASSIONI

Testo di **Francesca Fabris**, Immagini di **Francesco Paterlini**, **Marco Carloni**, **Federico Bono**

Cadute che costellano le gambe di lividi, falangi escoriate dalla roccia e magnesite che si insinua tra le secche rughe delle mani. Esiste una progressiva simmetria tra l'attrito che le scarpette creano dando vita a nuovi tondi calli e la frizione che la gravità effettua sulla paura.

La possibilità della caduta ispessisce questa callosità emotiva che si dilata con l'allontanamento dal rinvio per rimpicciolirsi al click della corda nel moschettone successivo, in un loop che si ripete fino alla sosta. I piedi doloranti vengono schiacciati dagli strap delle scarpette per distendere la mente,



perché una volta in parete il fastidio psicologico supera e oscura quello fisico.

Considerevole la novità della consapevolezza del mio peso, non mi è mai stato utile capire come governarlo. Nel farlo però, sento che sto facendo una cosa giusta, manifestazione del vero atavico. Banalità da neofita la cui scoperta però ha affascinato ognuno di noi. Ore passate ad arrampicare che volano così veloci da non farti sentire nemmeno lo stimolo della fame.

Sudore, magnesite e roccia.

Muovo il mio corpo e lo spingo al limite, le braccia cedono non solo perché scivolo, ma anche perché ogni fibra muscolare è stata prosciugata della sua energia. È questa fatica che a un certo punto ti fa mollare tutto, ma nel momento in cui ti arrendi alla parete e ti stai facendo calare, inizia a impigliarsi nella mente la parola "no": vuoi già riprovare. Perché alla fine quel brivido spaventoso di cadere è la manifestazione del confine della tua zona di comfort, che può e deve essere superata.

Arrampicare fortifica di molto la resistenza alle frustrazioni oltre che alla paura: proseguire e decidere di fare quel passo anche se il corpo ti dice che non ce la farai. Insegna a dominare membra e mente in un singolo accordo. Inoltre, pian piano, si acquisisce la capacità di leggere la roccia nei suoi particolari: buchi, cristalli e aderenza per i piedi; orecchie, fessure e tacche per le mani. E così si finisce per considerare un buonissimo piede una sporgenza grande quanto la falange di un bambino.

L'arrampicata, per come è stata fatta vivere a noi, è sicuramente un'attività di squadra. In alcuni momenti è possibile spingersi oltre solo grazie agli incitamenti dei compagni che ti guardano dal basso, dandoti quel briciolo di aderenza in più che rende il piede meno scivoloso. In poche altre situazioni è possibile sviluppare un tale grado di fiducia in un tempo così breve come succede con il compagno che ti fa sicura. Il senso di rispetto ed affetto verso l'altro che ho percepito in queste giornate è una grande parte di ciò che mi ha fatto capire quanto possa essere bello questo nuovo mondo. Anche la cura e l'intenzionalità che c'è verso la montagna e la sua roccia hanno un sapore dolcissimo. Lasciare poche tracce di sé: preservare il più possibile la catena in sosta e ripulire il boulder dalla magnesite dopo che si è finita la sfida con esso è una filosofia che scalda il cuore.



Da questa esperienza mi porto a casa un senso di fratellanza, sostegno e fiducia quasi incondizionata. Le bastonate morali e le grida a non mollare, accompagnate dalle parole dolci e premurose una volta in parete che ci hanno aiutato nei momenti di sconforto. Mi porto a casa, sicuramente, anche lo sbrillucchio granitico degli occhi di chi ha tentato di spiegarci l'ossessione con questo mondo verticale. Grazie a loro abbiamo iniziato a comprendere il fascino che c'è nell'amore totalizzante con la parete. •

Arrampicata indoor in Valtrompia

VERTICALONE

Testo e immagini a cura della **Sezione CAI Villa Carcina**



Chi l'avrebbe mai detto che da una minuscola palestra, nata quasi per gioco, si sarebbe arrivati all'apertura di una sfavillante e sontuosa struttura a servizio di un intero territorio? No, con tutta probabilità quei pochi intrepidi che ai tempi la realizzarono, membri della piccola Sottosezione CAI di Villa Carcina, mai l'avrebbero immaginato. Eppure, è davvero accaduto.

SI ERA NEL LONTANO 2002, quando il Reggente della Sottosezione di quel tempo, Francesco Casu, aveva supportato con vigore l'idea di alcuni membri del Consiglio che desideravano allestire una struttura indoor di arrampicata invernale nei dintorni della sede. L'iniziativa avrebbe agevolato l'allenamento alle vie alpinistiche estive che molti fra gli

iscritti alla Sottosezione praticavano. Il gruppo chiese quindi all'Amministrazione Comunale la possibilità di sfruttare la piccola palestra della scuola elementare della frazione di Carcina. In essa si allestirono, inizialmente, tre semplici pannelli per il boulder, di cui due pareti verticali e una strapiombante. L'apertura per i soci ruotava su due giorni settimanali solamente. Fin da subito la palestra ebbe una numerosa ed assidua frequentazione, ma lo spazio era esiguo e le sgomitare frequenti. Oltre tutto, terminato l'orario, occorreva riordinare e mettere in sicurezza i pannelli poiché la palestra veniva utilizzata dalla scuola.

Nel frattempo, nel centro sportivo nel quale era stata trasferita anche la sede CAI, il bando per il ricollocamento della vecchia bocciola, dismessa oramai da anni, andava deserto per l'ennesima volta. Il complesso era un ampio salone interrato e colonnato di due piani d'altezza, sormontato da corridoi pensili per gli spettatori che davano sulle piste. Non era, quindi, una struttura che potesse essere adattabile a qualsivoglia nuovo impianto sportivo o associativo. Occorreva riqualificarla con qualcosa di diverso. Fu l'assessore del Comune e anche socio CAI Rinaldo Dallerà ad avere l'idea di proporla al Reggente Francesco Casu come nuova palestra d'arrampicata. Si era nell'anno 2007. La proposta fu colta con entusiasmo e, dopo un estenuante lavoro di riadattamento da parte di soci e volontari con il trasferimento dei pannelli dalla scuola di Carcina, la saldatura della nuova struttura, le opere murarie e di risanamento, l'aggiunta della sezione corde, si inaugurò il primo embrionale Verticalone nel gennaio del 2008.

Da quella data, ogni anno il Verticalone si ampliò e si arricchì: dapprima si aggiunsero spogliatoi e docce, poi nuovi materassi, nuovi pannelli, un impianto stereo, pan gullich di varie forme e dimensioni, una via in tetto detta "il mostro" e un "castello" per l'allenamento a secco. L'apertura serale si protrasse a cinque giorni settimanali, comprendendo il venerdì come serata dedicata esclusivamente a genitori con figli minorenni. Nel 2009 la Sottosezione acquisì lo stato di Sezione e dal 2015 il venerdì divenne la serata dedicata all'Alpinismo Giovanile che, grazie al nuovo presidente Stefano Uberti, aveva da poco aperto i battenti.

Per anni i volontari e i soci si sono prodigati per creare intorno alla struttura un ambiente amicale, in cui ognuno si sentisse accolto sia che fosse un atleta di spicco, sia che fosse un neofita. L'organizzazione di feste aperte a tutti, di eventi di condivisione sociale, di gare ludiche ha poi contribuito a consolidare l'allegria brigata del Verticalone.

Nel 2024, tuttavia, l'esigenza di adeguamento strutturale dell'intero impianto sportivo aveva portato l'Amministrazione Comunale a ricercare risorse per l'ammodernamento e la messa in sicurezza della palestra. Il Comune raccolse un finanziamento tramite bando e, dopo una chiusura di oltre un anno, riconsegnò al CAI un Verticalone completamente ristrutturato a cui era stato "sfondato" il pavimento e aggiunto un ulteriore piano in altezza per lo spazio corde (ciò per l'esistenza sotto il pavimento di un ulteriore piano interrato mai utilizzato). E finalmente, all'inizio di febbraio 2026, una grande festa collettiva, capitanata dal nuovo presidente Francesco Nicolaci eletto dopo un successivo mandato di Francesco Casu, ha inaugurato la nuova struttura che prosegue, oggi, con più vigore e fascino la propria attività.

Molti giovani in questi vent'anni hanno mosso i loro primi passi sulle prese del Verticalone, anche grazie alla pro-

mozione fatta con i corsi per le scuole. Parecchi di quei ragazzi ad oggi non sono solo frequentatori stabili, ma anche appassionati volontari della struttura. Dai primi pionieri di quel lontano 2002, è subentrata una nuova generazione pronta a mettersi in gioco con idee innovative, attualizzate e *social*: un Verticalone 2.0, insomma, che promette più attenzione al territorio e anche alle fragilità, a chi, cioè, mai avrebbe creduto di poter arrampicare. Questo Verticalone vuole continuare ad essere non solo un luogo di pratica sportiva, ma anche, e soprattutto, uno spazio comunitario dove il sorriso e l'accoglienza la fanno da padroni, dove ognuno può sentirsi protagonista, apportare nuove idee, condividere visioni. Cogliamo l'occasione per ringraziare tutti i volontari, vecchi e nuovi, che hanno speso passione, tempo e fatica in questi anni perché tutto ciò si realizzasse. Grazie davvero di cuore.

Infine vorremmo ricordare chi più di ogni altro, fin dall'inizio, ha voluto, promosso e agevolato la realizzazione del Verticalone e che, purtroppo, non è riuscito a vederne l'attuazione finale: il nostro Francesco Casu. A lui l'Amministrazione Comunale ha deciso di dedicare la palestra.

Ciao Francesco, sarai sempre con noi. •

RAINIER DESIGN

ANTI-ZECHE
ANTI-TICK

REPELLENTE
NON INSETTICIDA

SENZA PERMETRINA

PREVENZIONE DALLE
PUNTURE DI INSETTI

#SOCKSFIRST MICO.IT

f @ YouTube

mico®

PROTECTION FOR PERFORMANCE



Presenza discreta delle nostre montagne

LA PERNICE BIANCA, REGINA DELLE ALTE QUOTE

Testo di **Stefania Capelli** Immagini di **Maurizio Lancini** e **Emanuele Forlani**

“Camminavo, e quando lasciai il sentiero già fattosi impervio per il canalone franante tra pareti di roccia lasciai pure questi pensieri amari per fissare la mia naturale attenzione al mio salire in montagna [...] E fu quasi verso la cima, proprio sotto l’ultima selletta, che il mio cuore ebbe un allegro sobbalzo per l’emozione quando le mie orecchie percepirono il primo battito d’ali e poi vidi verso il cielo adamantino il brillare delle penne. Erano loro che ritrovavo, gli uccelli relitti dell’epoca glaciale che videro i miei antenati cacciatori di renne quando i ghiacciai quaternari coprivano le nostre valli e si spingevano alle soglie della pianura paludosa; erano le pernici bianche che erano rimaste a testimoniarmi il tempo perché invece di andare tutte verso le tundre del Nord con gli uri e le alci, si erano fermate sulle cime più alte emergenti dell’Europa primigenia, come per farci compagnia.”



COSÌ SCRIVEVA IL GRANDE Mario Rigoni Stern, già preoccupato nel 1980 per l’eccesso di turismo sulle nostre montagne, descrivendo la pernice bianca con l’immediatezza della confidenza con la montagna vissuta in prima persona.

La pernice bianca (*Lagopus mutus*) è uno tra gli animali più iconici e al contempo più minacciati delle nostre Alpi, è altamente specializzata a vivere alle alte quote, in ambienti di tundra e brughiera dove la neve è presente per molti mesi all’anno. Come l’ermellino e la lepre alpina è una vera maestra del mimetismo. In inverno il piumaggio diventa completamente bianco ad eccezione delle penne timoniere esterne che restano



nere ma che si vedono solo quando spicca il volo e della mascherina nera (redini) tra gli occhi e il becco del maschio. In piena estate il piumaggio è grigio e bruno nel maschio e bruno ruggine nella femmina: esattamente lo stesso colore del suo mondo severo fatto di sassi, muschi e pulvini. Lo stesso colore che ci resta negli occhi e nel cuore una volta scesi dal Gavia o dallo Stelvio. Nelle stagioni intermedie la livrea è più o meno screziata di bianco e in continuo cambiamento, per imitare al meglio le spruzzate di neve che in ogni momento potrebbero verificarsi nel suo gelido regno.

Si alza in volo molto raramente e solo quando si vede scoperta, preferendo spostarsi con brevi corsette tra la bassa vegetazione e le rocce, confidando nel suo perfetto mimetismo.

È difficilissimo vederla quando è posata, come testimonia Rigoni: “Volarono via le nove creature, girando un pinnacolo di roccia e passata la fascia di cielo nel sole si tuffarono per l’ombra a nord della grande parete. [...] Come si posarono sparirono alla mia vista, anche se sapevo che erano lì tra le cenge della parete, che mi guardavano”. Se viene sorpresa sul nido o con i pulcini al seguito la femmina si immobilizza oppure cerca di attirare l’attenzione su di sé fingendosi ferita.



IN PROVINCIA DI BRESCIA è attualmente diffusa tra l’alta Valle del Caffaro a sud e l’alta Valle Camonica a nord e le nidificazioni si verificano tra i 2250 e i 2800 metri di quota. Già in Aprile con l’aumento delle ore di luce le coppie, monogame, sentendo l’avvicinarsi della bella stagione si spostano sui versanti esposti a sud est e sud ovest e iniziano a difendere un territorio di circa 20 ettari. I maschi emettono il loro rauco e caratteristico richiamo, eseguono parate nuziali con voli quasi verticali di circa 5 metri seguiti da lunghe planate con la coda allargata, poi si presentano alla femmina tenendo le ali basse, il petto in fuori, la coda ben allargata e si inchinano mettendo in evidenza le caruncole rosso vivo che spiccano gonfie, sopra gli occhi, segue l’accoppiamento. La femmina depone 6 -8 uova e si occupa da sola dei pulcini. Questi ultimi

sono nidifughi quindi appena asciutti dopo essere usciti dall’uovo, sono già in grado di seguire la madre e di nutrirsi in modo autonomo ricercando piccoli molluschi, ragni e insetti, a differenza degli adulti che sono praticamente vegetariani. La sopravvivenza dei pulcini è legata al bel tempo nei mesi cruciali di giugno e luglio, periodo delle nascite. In inverno si nutrono prevalentemente di apici dei salici nani, brugo e rododendro, di uva orsina, mirtillo e semi che vengono ricercati nei versanti più soleggiati e nelle zone dove piccole slavine lasciano il terreno momentaneamente scoperto. In estate possono nutrirsi di foglie, fiori, semi e frutti di oltre 90 essenze alpine. Terminato il periodo dell’allevamento della prole le pernici bianche tendono a diventare gregarie, riunendosi in gruppi che un tempo potevano essere molto numerosi (anche 100 individui, attualmente 10-30 individui). In estate compiono spostamenti verticali arrivando anche oltre i 3500 metri durante l’estate, mentre negli ormai rari inverni con forte innevamento e conseguente scarsità di cibo, possono scendere fino a 1500 – 1600 metri. Resta comunque la specie maggiormente legata alle alte vette ed è con l’arrivo

del freddo che mette in mostra le sue mirabili capacità di adattamento: oltre al candido e fitto piumaggio le sue zampe sono munite di penne che le ricoprono fino alle dita, così evitano il congelamento e fungono da vere e proprie ciaspole nella neve fresca, da qui deriva il nome latino di *lagopus*, che significa “piede di lepre”. Sono inoltre munite di unghie forti per far presa sul ghiaccio. La neve è fondamentale per la pernice bianca in quanto per ripararsi dal gelo notturno e dalle tempeste è in grado di scavare brevi tunnel o di sprofondare nella neve anche di 20-30 centimetri per mantenere la temperatura intorno a sé intorno ai -2 /-3 gradi. Mentre nevica si lascia semplicemente ricoprire e dato che il vigile e feroce ermellino è sempre pronto a ghermirla, sta ben attenta a non lasciare tracce, atterrando sul posto del riparo in volo.

IN NATURA SI PASSA da specie molto adattabili a specie molto specializzate, la nostra pernice bianca appartiene a quest’ultima categoria: è una specie artica, l’uccello della neve per eccellenza e dalla neve dipende la sua sopravvivenza. Per questo motivo l’innalzamento delle temperature a livello globale e gli inverni con scarsa nevosità la stanno mettendo da anni in grave difficoltà, come dimostrano alcuni studi che indicano un innalzamento della quota di presenza... ma di quanto può salire una specie che già abita sulle cime più alte? Altri fattori quali le alterazioni ambientali, la presenza di cani vaganti durante la nidificazione, l’eccesso di attività sportive e non ultimo il fatto che sia tutt’ora assurdamente iscritta nella lista delle specie cacciabili hanno fatto sì che sia inserita come Vulnerabile nella Lista Rossa Italiana ed Europea, ovvero a rischio di estinzione nel medio termine. Uno studio del 2016 ha stimato una diminuzione del 58-67% dei siti idonei alla presenza di avifauna alpina a causa della sovrapposizione con aree sciistiche.

I “pensieri amari” del grande Rigoni non erano ingiustificati, già nel 1980 intuiva la sofferenza della montagna.

Infatti proprio a partire da quegli anni è iniziata la severa contrazione del 40% dell’areale delle pernici bianche anche nella nostra provincia, perdendo posizioni nella media Val Sabbia e Val Camonica. A livello nazionale si è passati da una stima di 7.000 – 8.000 coppie a fine anni ’80 ad un numero inferiore alle 5000 attuali. Tutti gli amanti della montagna possono fare qualcosa per la salvaguardia della pernice bianca e delle altre specie alpine, facendo delle piccole ma significative rinunce. Nelle aree potenzialmente idonee alla specie è importante tenere il proprio cane al guinzaglio, ma anche evitare lo sci alpinismo in inverno e le mountain bike in estate possono essere un buon esempio, così come evitare di uscire dai sentieri segnati.

I dati di questo articolo sono reperibili presso varie pubblicazioni scientifiche presenti nella bibliografia del nuovissimo Atlante degli uccelli nidificanti in Provincia di Brescia 2017-2024, pubblicato come n. 35 di “Monografie di Natura Bresciana”, la rivista del Museo di Scienze Naturali di Brescia. Questo imponente lavoro, frutto dell’impegno di ben 157 volontari, ci permette di avere una chiara visione dell’andamento delle popolazioni di tutti gli uccelli del bresciano, avvalendosi del confronto col precedente Atlante risalente al 1980-1984. •

Antiche tradizioni in Val Savio

IL BADALISC

Testo di **Roberto Micheli** su indicazioni di **Paola Maffessoli**, immagini di **Alfredo Sibilia**

La vita in montagna è sempre stata molto difficile, ancora ai giorni nostri ma, ancor di più, nei tempi passati. Durissimo lavoro, condizioni climatiche impegnative, l'incertezza dei risultati su raccolti ed allevamenti erano situazioni che hanno sempre creato apprensione negli abitanti delle terre alte. Ed era normale che, dopo l'ovvia ricerca di soluzioni pratiche, si cercasse conforto oltre la quotidianità; in primo luogo nella religione ma anche in credenze popolari pagane, trasmesse oralmente dagli anziani, e nella superstizione.

In tutte le vallate alpine esistono leggende legate a figure soprannaturali, alcune positive ed altre negative ed era soprattutto su queste ultime che ci si concentrava.



FORSE INCONSAPEVOLMENTE era più facile credere in soggetti cattivi e spietati in quanto intravedere una realtà positiva era veramente difficile; credere che esistessero entità di questo tipo faceva stare ancora più attenti a quanto accadeva.

A questo fenomeno non si sono sottratte le nostre valli, risaputa era la presenza di “*s-citine coi pè de cavra*” che si riunivano nelle notti tempestose in sabba demoniaci; poi spiriti, esseri ultraterreni, folletti e mostri.



Nelle fredde serate invernali ci si riuniva nelle stalle al tepore generato dagli animali e si raccontavano queste storie per intimidire, educare e divertire sia giovani che adulti.

Tra i tanti casi vorrei approfondire una tradizione di casa nostra e in particolare di Andrista, piccola frazione del comune di Cevo, in Val Savio: la storia del *Badalisc*.

Bestia dal corpo peloso, alta circa due metri, senza braccia, con una bocca enorme in una testa ricoperta da un vello di capra con corna di mucca e occhi fiammegianti. Il corpo è racchiuso in un tubo di tessuto grigiastro dove all'interno c'è un uomo che si muove con difficoltà.

Figure complementari della rappresentazione sono: un uomo che tiene il mostro legato con una corda (il carceriere); un pastore con cappello e tabarro che con un bastone indirizza la bestia; due vecchietti (il nonno e la nonna); la “signorina”, che è un ragazzo in provocanti costumi femminili che con il suo fascino attira il Badalisc fuori dal bosco per catturarlo. Davanti a tutti altri due personaggi con un secchio d'acqua e una scopa per “purificare” la strada dove passerà il corteo.

LA FESTA SI SVOLGE LA SERA del 5 gennaio, i giovani di Andrista si addentrano nel bosco per la battuta di caccia facendo forti schiamazzi che spaventano la bestia che si lascia catturare; viene legata e condotta dal carceriere lungo le vie del paese. Il corteo è così formato: davanti i pulitori poi i due vecchi, la “signorina” e infine il Badalisc con il carceriere e il pastore. La sfilata termina presso la chiesa dei Santi Nazaro e Celso, nell'area più a valle del paese ed è qui che avviene il momento più caratteristico: il discorso del Badalisc chiamato “*le 'ntifunade*”. Dalla bestia viene estratto un foglio e lo scritto viene letto ad alta voce. Nel discorso ci sono i gossip della comunità, i piccoli imbrogli, i torti fatti e subiti, amori e tradimenti segreti, frasi rivolte all'amministrazione comunale o ai politici locali, quasi sempre con accenni negativi. Questo aspetto manifesta un'impellente voglia di evidenziare situazioni che normalmente non si riesce a rendere pubbliche; ovviamente non si citano mai nomi e cognomi e questo anonimato alimenta la curiosità tra gli abitanti di Andrista generando discussioni e chiacchiere anche accese.

Da notare che tutto il discorso è preparato in rima e ciò dimostra anche buone capacità letterarie di chi l'ha pensato.

La serata prosegue nelle osterie e nessuno si sottrae alle abbondanti bevute alcoliche.

Il giorno dopo, 6 gennaio, si prepara la “polenta del Badalisc”: i ragazzi passano di casa in casa chiedendo farina che, dopo la raccolta, viene portata nelle osterie che preparano la polenta.

Nei tempi passati questa festa era considerata un rito pagano e si ricorda di un prete della parrocchia che il giorno dopo si rifiutò di fare la Comunione a chi aveva visto partecipare al corteo, soprattutto alle donne.

Al giorno d'oggi questa avversità da parte del clero non c'è più, anzi alcuni sacerdoti partecipano attivamente.

Curiosando nella letteratura relativa alle tradizioni ancestrali viene spontanea l'analogia con le affascinanti saghe del Nord Europa; facendo una veloce ricerca nel web si possono trovare tantissime tradizioni simili.

A me è capitato, durante la lettura del libro “Il grande viaggio in slitta” di Knud Rasmussen (ed. Quodlibet Compagnia Extra) dove si parla delle tradizioni delle popolazioni Inuit che vivono nelle regioni estreme del Circolo Polare Artico, di leggere che durante le loro funzioni gli sciamani vanno in una sorta di trance e indicano le malefatte, i torti e i tradimenti degli abitanti del villaggio; non si tratta poi delle stesse ‘ntifunade di Andrista?

È mio dovere ringraziare sentitamente la signora Paola Maffessoli di Andrista che è stata preziosa e fondamentale nell'acquisizione di tutto il contenuto. •



Travolti da un insolito destino...

LA PRIMA VOLTA SUL GUGLIELMO

Testo di **Riccardo Dall'Ara**

Nel 1972 lui viveva tra piscine e uffici: istruttore di nuoto al centro FIN di Brescia, aiuto allenatore del Brescia Nuoto, impiegato in un istituto superiore. La montagna, invece, era un territorio quasi sconosciuto. L'unica cima frequentata era la Maddalena, e solo per cercare funghi. Così, quando Antonio – figura carismatica del nuoto bresciano, amico e “capo” – gli propose di salire il Monte Guglielmo, accettò senza pensarci troppo. Forse anche senza capire bene a cosa andava incontro.

PARTIRONO DA CAREGNO in una mattina fresca, seguendo il sentiero 318. I segnava biancorossi, che per gli escursionisti esperti sono una certezza, per loro erano un mistero. Li guardavano come si guarda un rebus, convinti

che qualcuno si fosse divertito a complicare il percorso. Li perdevano, li ritrovavano, e intanto si perdevano loro. Agli Stalletti Bassi arrivarono madidi di sudore, accolti dal malgaro con uno sguardo che mescolava compassione e un filo di divertimento. Antonio, con il suo accento meridionale, gli chiese la strada per la cima: il malgaro lo ascoltò come se stesse parlando una lingua sconosciuta, poi indicò la direzione con calma.

Ripartirono pestando sterco di mucca e mugugnando più per l'odore che per la fatica. Contavano cinquanta passi e poi una sosta, cinquanta passi e un'altra sosta. La montagna, per loro, sembrava non finire mai. Agli Stalletti Alti si fermarono ancora e – secondo la tradizione orale – bevvero una sorsata di vino. Loro giurano fosse acqua, ma nessuno

ci ha mai creduto davvero. Ripartirono con passo incerto, forse per la stanchezza, forse per quella sorsata.

Poi, all'improvviso, apparve la grande costruzione del Redentore. Per due neofiti della montagna sembrò una piccola cattedrale gotica piantata in mezzo ai pascoli. Erano in cima. E davanti a loro si aprì un panorama che ripagava ogni fatica: il Sebino, le Torbiere, la Franciacorta e, in lontananza, le grandi Alpi – Bianco, Rosa, Cervino, Bernina – come un coro di giganti silenziosi. Si saziarono con pane, salame, formaggio e vino, come si usava allora, e poi si sdraiarono sull'erba, cullati da un vento leggero.

Si addormentarono. E fu il temporale a svegliarli: un boato improvviso, un lampo che tagliò il cielo. Raccolsero in fretta le loro cose e iniziarono la discesa. La pioggia

aumentava, i tuoni rimbombavano tra le creste. Presi dalla paura, fecero l'errore più grande: cercarono riparo sotto un abete isolato. Il fulmine colpì l'albero e un ramo cadde su Antonio, ferendolo alla caviglia. Nessun telefono, nessuna attrezzatura, nessuna esperienza. Solo due uomini in mezzo alla montagna, sotto un cielo che non aveva intenzione di dare tregua.

Quando la pioggia diminuì, provarono a scendere. Antonio si appoggiava a un bastone improvvisato e alla spalla del compagno. Procedevano lentamente, un passo alla vol-



UN ORTLES TRA EQUIVOCO E "INGANNO"...

... ma il telefonino non c'era ancora

Testo di **Franco Ragni**

Son passati sessant'anni esatti, ahimè, ma ricordo ancora bene (almeno credo) quella modesta ma forse curiosa avventura. Ero in Brenta da una settimana con amici, al Casinei, il nostro preferito, piccolo, ospitale e "caldo" (mi son rivisto in una foto d'epoca, tra le altre esposte nel rifugio) ma in finale di sabato mattina salutai tutti, perché quel giorno avevo appuntamento (fissato la settimana precedente) con l'amico e mentore Gino Vedovato (e altri amici) al rifugio Payer per salire l'Ortles il giorno dopo.

ROBA DA RIDERE: appuntamento "senza rete" (non c'erano i telefonini)! Ma almeno ero autonomo con la sudata "Seicento" (di seconda mano, recente acquisto di famiglia) parcheggiata in Vallesinella. E mi avviai sull'interminabile e solitario viaggio che mi portò a Solda.

Unico supporto la carta al 50.000 del Touring dedicata al Gruppo dell'Ortles, del quale non c'era ancora la classica guida intelata Cai-Touring (i pochi detentori dell'introvabile "Bonacossa" del 1915 se la tenevano stretta).

Giornata grigia e uggiosa, poco promettente ma "partir bisogna", e di malumore mi mossi da Solda in questa "terra incognita" sul sentiero diretto ai 3000 e passa del Payer. In posizione intermedia c'era l'utile alternativa del rifugio Tabaretta.



retta, vi arrivai senza problemi e la giornata ormai avanzata e nuvolosa non incoraggiava; chiesi se avevano visto passare il piccolo gruppo dei miei amici bresciani ma la risposta fu negativa; mi sentii la coscienza a posto e pensai di fermarmi.

Poco dopo però prese il sopravvento il senso dell'impegno preso con me stesso, salutai, ripresi il cammino, naturalmente mi pentii quasi subito... ma la scelta ormai era fatta. Avanti allora, col cuore in gola: le ore di luce erano teoriche con tutte quelle nuvole incombenti, ma in compenso il tracciato era ottimo.

Cammina, cammina... e il Payer non c'era, era quasi buio e cominciava a nevicare. Temendo che la nevicata si facesse più fitta e coprisse il sentiero, ero sul punto di fare dietro-front verso il Tabaretta quando intravidi delle luci: allungai il passo, era il Payer e, rilassato, entrai come un automa nel vestibolo d'ingresso e subito, senza riflettere e senza fermarmi, nella "sala".



© FRANCO RAGNI

All'interno non mi avevano sentito e fu una cosa da film: io non mi ero nemmeno scosso la neve di dosso, comparii all'improvviso e di colpo la scena si fermò: chi col bicchiere di vino in mano, chi col cucchiaino della minestra a mezz'aria, stupore generale! Il gestore, sorridente e gentilissimo, mi guidò in fretta al localino dell'ingresso dove mi scossi la neve, cambiai gli scarponi con le ciabatte e mi sistemai alla meglio, insomma. Al rientro nella zona civile mi sentii guardato con simpatia, come si conviene per un solitario un po' svanito, comparso dal nulla. Ma forse era anche per come ero "combinato"... Mi spiego: all'epoca (ma direi anche dopo: vedi anche, su Adamello n. 129, il mio articolo "La giacca a vento"), il mio motto per abbigliamento ed equipaggiamento, era... coscosì, purché costasse poco! (eccezion fatta per i ramponi!).

Il gestore (guarda caso si chiamava Ortler) mi confermò quel che già sapevo: i miei amici non c'erano. Io intanto mangiai molto bene e il vino era ottimo (ad alta quota è sempre così), il caldo era confortante e dormii magnificamente, soddisfatto di me stesso.

Al mattino bella colazione, e mi apprestai al ritorno. Pagai il conto e rimasi stupefatto: pochissimo... e il primo pensiero fu "Tornerò": tra l'altro il mio (e nostro, con gli amici) debito con l'Ortles era ancora aperto. Salutai, e via verso Solda; la neve era poca, la giornata

era bella e camminavo spedito, così non vidi un bivio, sbagliai sentiero, me ne accorsi troppo tardi e mi trovai a Traftoi, da dove imboccai la statale dello Stelvio in discesa verso Gomagoi e il bivio per Solda. Feci autostop e andò bene: il gentile benefattore era diretto per l'appunto a Solda. A destinazione lo ringraziai, feci per scendere dalla macchina, ma col puntale della piccozza lo omaggiai di un bello strappo alla tappezzeria dell'abitacolo! Roba da sprofondare sottoterra, ma il gentile signore minimizzò e mi tranquillizzò: la macchina era già così vecchia... Mi sprofondai comunque, ma in ringraziamenti. Decisamente era una giornata fortunata.

Al rientro a Brescia diedi la magnifica notizia: l'anno venturo facciamo questo Ortles, tanto il rifugio costa una "cicca di tabacco". L'anno dopo infatti fu la volta buona, tutto andò a meraviglia e tra l'altro in rifugio trovammo due bresciani, validi militanti dell'ANA, alpini e alpinisti: Nulli, che conoscevo già bene, e Ciòllaro.

L'Ortles fu una magnifica salita, bellissima, ma quando prendemmo la discesa verso il Payer incrociammo Nulli che da buon Cireneo assisteva la faticosa salita di un Ciòllaro in crisi evidente. Incoraggiamenti del caso e infine il rifugio, un breve relax, un saluto al personale e al bravo Ortler, e poi via. Il conto? I miei amici restarono di stucco: pochissimo, come avevo detto!

LUNGO RITORNO A BRESCIA, ma il giorno dopo ricevetti una telefonata da Nulli: al loro rientro al rifugio avevano trovato l'Ortler infuriato che inveiva rabbioso contro i bresciani (o... gli italiani: eravamo in Sud Tirolo o Alto Adige che dir si voglia) che l'avevano imbrogliato e non avevano pagato il conto! I nostri amici lo tranquillizzarono; eravamo brave persone e certamente era un equivoco, e si fecero dire cos'era successo, quanto era il dovuto e gli estremi per il pagamento.

E si capì l'arcano: il conto non era unico ma in due "voci", una a lui e l'altra a un altro addetto/a, ma perché questa complicazione? boh! Provvedemmo rapidamente al saldo, con ringraziamenti e scuse. Morale: l'unico ad averla fatta franca ero stato io, l'anno prima. Come ho detto: era stata giornata fortunata, appunto! •



© FRANCO RAGNI

In questa pagina due immagini di quella salita all'Ortles (1967): sopra, sulla vetta, con vista sul Gran Zebrù; a sinistra, lungo la discesa, con Gino Vedovato primo da sinistra

IL BIVACCO ENRICO FASCIOLO

Testo di **Federica Fasciolo** Immagini della **Fondazione Baden**

“Abbiamo bisogno di bivacchi nel cammino della vita. Una mezza giornata libera alla settimana, uscendo dal nostro impegno, in cerca della solitudine e della preghiera. Respirare, dare un calcio a tutte le preoccupazioni quotidiane. Io andavo nei sentieri di montagna, da solo, camminando, là si respira molto e si torna con qualche idea più chiara. Una stradina di montagna, Dio ci avvolge e sgrana con noi un lento rosario. Il Padre nostro al fondo della decina è come un bivacco. Una sosta per ristorarsi e riprendere fiato, prima di ricominciare a salire. Abbiamo bisogno di bivacchi nel cammino della vita.” (Card. C.M. Martini)

È STATO RECENTEMENTE INAUGURATO all’Alpe Averta (1944 m) in Val Codera (Sondrio) il bivacco intitolato a Enrico Fasciolo, bresciano, deceduto il 2 marzo 2017 in un incidente stradale.

Il bivacco è nato da un’idea della famiglia per mantenerne vivo il ricordo: Enrico, 54 anni, era cresciuto tra l’oratorio salesiano e il gruppo scout Agesci BS1 dei Padri della Pace. Ingegnere elettrotecnico presso A2A, divideva le sue giornate tra gli uffici di Brescia e Milano, percorrendo le valli lombarde per sopralluoghi e collaudo d’impianti. Amante della montagna, della natura, della musica, era un “basso” nel coro Le Rocce Roche, con il quale condivideva anche la passione per le escursioni e dove viveva autentiche amicizie. Con questi valori aveva educato, insieme a Luisa, i loro tre figli: Michele, Pietro e Francesco.

LA VAL CODERA La scelta del luogo viene individuata all’Alpe Averta, in Val Codera, valle molto cara al mondo scout, dove è stata scritta una pagina importante della storia italiana. La generosa popolazione della valle ha saputo infatti coltivare gli ideali di quanti hanno permesso la sopravvivenza dello Scouting durante l’epoca fascista, ma anche di chi, nel corso degli anni, ha voluto scoprire in questo luogo solitario e remoto la montagna autentica.

L’Alpe è un esteso pendio erboso soleggiato, esposto a sud, proteso sulla valle e sulla piana di Bresciadega; alle



spalle le pietraie che scendono dal crinale del Monte Averta; davanti la Punta Milano (la guglia della Madonnina) e i Pizzi dell’Oro. Per secoli è stata pascolo estivo, ma da una cinquantina d’anni non è utilizzata ed è frequentata solo da cacciatori, escursionisti e scout diretti in Val Masino attraverso il passo del Barbacan o il passo dell’Oro, verso il rifugio Omio. È attraversata dal Sentiero Roma, che percorre il corso del torrente Codera e, all’altezza del villaggio di Coeder (1350 m), dopo il rifugio Brasca, piega verso est, si arrampica sul pendio nella foresta di abeti e larici e attraversa l’Alpe.

LA FONDAZIONE MONS. ANDREA GHETTI — “BADEN” E LA PRESENZA SCOUT Occorre riscoprire i luoghi della memoria e della fedeltà, perché solo da essi si riparte per avventure forti, per testimonianze coerenti. E la Val Codera è, per lo Scouting italiano e non solo, uno di questi luoghi significativi. In valle infatti è operativa da anni la Fondazione Baden, che ha saputo valorizzare l’esperienza delle Aquile Randagie, qui rifugiate durante il periodo fascista per mantenere vivo lo Scouting. Impegnata anche sul fronte storico, ambientale, culturale e partecipativo con la comunità



locale e per la rinascita del consorzio, la Fondazione utilizza la donazione dalla famiglia per la realizzazione del bivacco il cui progetto viene affidato agli architetti Stefano Girodo e Lorenzo Serafin di Cantieri d’Alta Quota, associazione impegnata nello studio e nella divulgazione del valore patrimoniale dei ricoveri alpini (www.cantieridaltaquota.eu).

IL PROGETTO ARCHITETTONICO Sull’Alpe Averta sono presenti circa 15 baite in diverso stato di conservazione, in muratura di pietrame di taglia medio/grossa, assemblata a secco con strutture lignee di sostegno a manti di copertura in pietra variamente selezionata e composta.

L’intervento ha riguardato una baita sufficientemente integra e in discreto stato di conservazione, costituita da un unico locale con singolo accesso. Sorge, come la maggioranza delle altre strutture dell’Alpe, in fianco al pendio, con parte della muratura contro terra; la costruzione in pietra a secco garantisce una discreta permeabilità dell’aria e un relativo buon drenaggio delle acque piovane. Il pavimento è misto in terra battuta e pietrame.

L’immobile è ubicato in area tutelata per legge, oltre 1600 m per le Alpi, ed è rispettoso dell’identità e peculiarità della struttura preesistente, con conservazione della volumetria e dei caratteri formali.

L’intervento di recupero ha comportato:

- la conservazione delle strutture murarie e la ricostruzione della copertura, oltre a interventi di scuci-cuci sulle murature, con rinforzi, senza alterarne l’immagine esterna;
- la realizzazione di due piccoli servizi igienici con circuito idraulico alimentato da una sorgente e la messa in opera di un sistema di gestione dei reflui;
- la sostituzione della porta di accesso sul lato ovest con porta a doppio battente e una contro-porta interna, vetrata in legno di conifera non trattato;
- la formazione di una finestrella per l’aerazione dei servizi igienici;
- la costruzione, all’esterno dell’edificio, di una fontanella in pietra;
- la realizzazione di un impianto elettrico essenziale, alimentato a energia solare;
- la predisposizione di tavolacci per sei posti letto e arredi minimi per un confortevole ricovero.

Si è operato così un insieme organico di trasformazioni per migliorare l’abitabilità in forma di bivacco, soprattutto estivo, in linea con gli standard attuali, introducendo paramenti interni dotati di isolamento minimo dal terreno per migliori condizioni termo-igrometriche. Per le finiture interne si è utilizzato larice non trattato su pareti e intradosso di copertura, e rivestimento in piastrelle per i bagni. L’intera superficie interna è finita in pietra naturale. I tratti esterni sono stati conservati nella tessitura muraria, con interventi sulle murature a secco e sul manto di copertura, mantenendo le caratteristiche del manufatto originario.

IL CANTIERE, LA GESTIONE, GLI SVILUPPI Il cantiere, aperto a luglio 2025, si è concluso a settembre.

A una prima inaugurazione “a valle”, a novembre, sono intervenuti Luca Gibello del CAI Nazionale, che ha presentato una carrellata di bivacchi alpini nel centenario della realizzazione del primo bivacco, e la guida alpina Toni Colzada, originario della valle. Ha fatto poi seguito l’inaugurazione “in quota” a maggio 2026, non appena lo scioglimento delle nevi ne ha consentito l’accesso.

Il desiderio della famiglia è di rendere il bivacco il più possibile aperto e accogliente per tutti: un gruppo di lavoro sta mettendo a punto le modalità di accesso e gestione economica, raccogliendo l’esperienza maturata in valle e quella di gestione di altri bivacchi. Intanto il progetto è cresciuto: alla baita principale se ne aggiungerà un’altra, da riqualificare, con funzione di appoggio e magazzino. La Fondazione è inoltre intenzionata a rivitalizzare il Consorzio di gestione dell’Alpe. •

GHIACCIAI, IERI, OGGI, DOMANI...?

Testo e immagini di **Pierangelo Bolpagni** e **Roberto Micheli**

Vedretta del Mandrone 2025

Da sempre abbiamo associato ai ghiacciai il termine «perenne», dando per scontato che mai e poi mai questi accumuli di acqua allo stato solido potessero un giorno scomparire.

Forse anche oggi non crediamo, o inconsciamente non vogliamo credere, che questo fenomeno di fusione sia in atto in modo inesorabile.



Liskamm 2019

Non riusciamo ad immaginare le nostre montagne senza quella spessa coperta che le avvolge e le completa.

Ma ciò avverrà, il Ghiacciaio dell'Adamello viene dato per completamente estinto entro la fine del secolo, esso rappresenta il ghiacciaio a calotta più esteso delle Alpi.

Lentamente ci abitueremo a scenari diversi, altre immagini si sovrapporranno ai ricordi, nuove fotografie verranno scattate, nuovi itinerari di salita dovranno essere tracciati laddove un tempo il ghiacciaio permetteva agevoli avvicinamenti. La passione per la frequentazione della montagna continuerà. Gli escursionisti e gli alpinisti di ieri, di oggi e di domani continueranno ad essere magneticamente attratti dal camminare, dall'arrampicare, dal salire, salire, verso quell'attimo unico ed irripetibile.



Passo Marconi nella regione del Cerro Torre-Patagonia 2016



Barre des Écrins 2011



Laguna di Jökulsárlón-Islanda 2018



Circo Concordia nella valle del K2-Pakistan 2012



Ghiacciaio penisola di Kenai-Alaska 2008



Sul ghiacciaio Hielo Continental con vista sul Fitz Roy-Patagonia 2016

Il progetto "Ghiacciai ieri, oggi, domani?" è stato oggetto di due mostre fotografiche: la prima si è svolta nella Chiesa di San Lorenzo in Gussago dal 29 gennaio al 15 febbraio 2026; la seconda al Liceo Scientifico Statale Leonardo in Brescia per tutto il mese di marzo 2026. •

UN BOSCO PER TUTTE LE STAGIONI

Testo e immagini di **Pierangelo Bolpagni**

Lungo il sentiero che costeggia la Collina di Sant'Anna

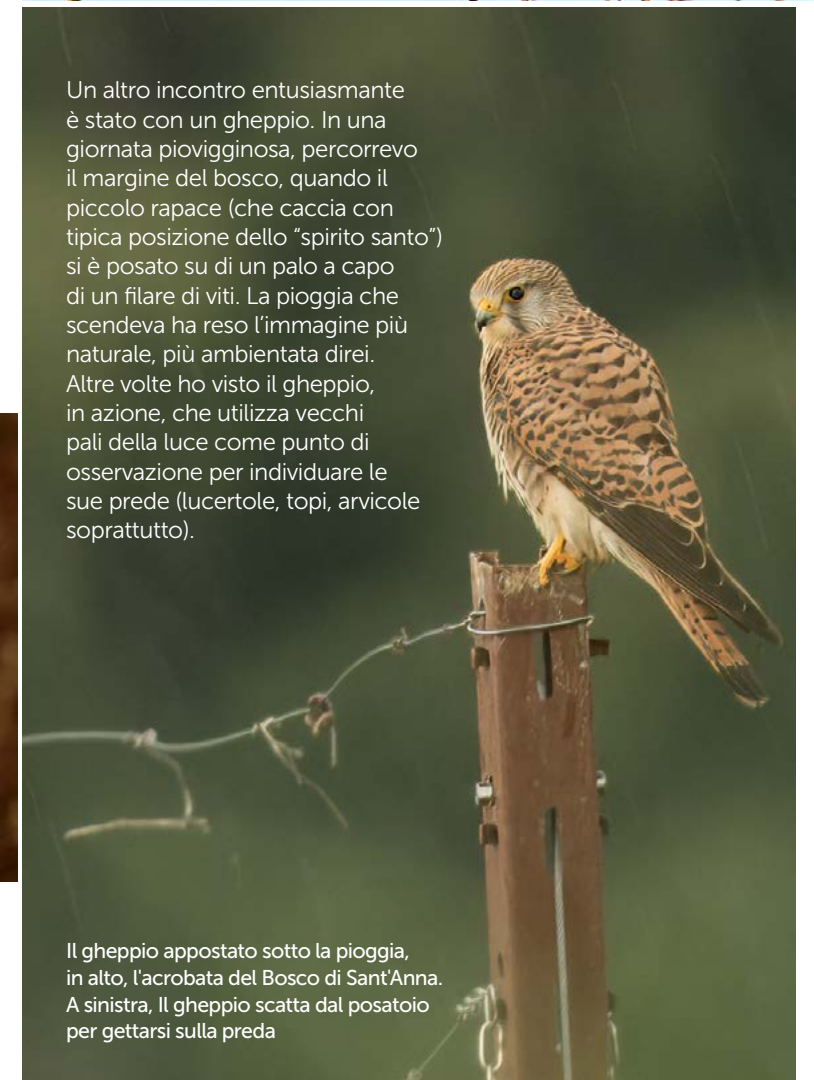
Da circa mezz'ora sono appoggiato al tronco di una grossa quercia, la mia Nikon è pronta a scattare, ma tutt'intorno regna un silenzio quasi irreale. Sono sicuro, tuttavia, che prima poi qualcosa succederà. Il Bosco di Sant'Anna è ricco di abitanti, uccelli e piccoli mammiferi, roditori, che si muovono protetti dalla fitta vegetazione. Infatti poco dopo percepisco un movimento dietro ad un tronco: una macchia scura che, con scatti veloci, percorre il tronco ed i rami in su e in giù.

È uno scoiattolo rosso che, dopo aver attraversato tanti rami, si lancia in volo acrobatico verso una pianta vicina. Lo seguo nel mirino (più che altro immaginando la sua direzione). Quando riappare sono pronto, inquadro e scatto; la messa a fuoco fulminea e la raffica della Z8 fa il resto. Quando si dice che la fotografia è emozione, ecco, spero che in questo scatto si possa sentire in pancia, l'emozione di quel momento.



Un altro incontro entusiasmante è stato con un gheppio. In una giornata piovigginosa, percorrevo il margine del bosco, quando il piccolo rapace (che caccia con tipica posizione dello "spirito santo") si è posato su di un palo a capo di un filare di viti. La pioggia che scendeva ha reso l'immagine più naturale, più ambientata direi. Altre volte ho visto il gheppio, in azione, che utilizza vecchi pali della luce come punto di osservazione per individuare le sue prede (lucertole, topi, arvicole soprattutto).

Il gheppio appostato sotto la pioggia, in alto, l'acrobata del Bosco di Sant'Anna. A sinistra, Il gheppio scatta dal posatoio per gettarsi sulla preda





Ma anche il fotografo paesaggista troverà occasioni e spunti fotografici stimolanti: tavolozze di colori che consentono inquadrature pittoriche. Il Bosco di Sant'Anna, con la sua collina, è affascinante in tutte le stagioni.

Recentemente è stata organizzata una serata al CAI (per i Giovedì del CAI) sul Parco delle Colline (che interessa i comuni di Brescia, Bovezzo, Cellatica, Collebeato, Rezzato e Rodengo Saiano), in cui sono state descritte le particolarità ed i luoghi più interessanti. Esso rappresenta un vero e proprio polmone verde che cinge la nostra città (sono in corso trattative per includere anche i comuni a sud di Brescia) e che consente incontri davvero particolari, insoliti ed emozionanti. •

Qualche informazione tecnica

L'attrezzatura che utilizzo oggi è: Fotocamera Mirrorless full frame Nikon Z8 con obiettivo Nikon 500 F/5,6 e moltiplicatore di focale x1,4. In questo modo si ottiene un'ottica pari a circa 700 mm con focale massima F/8. Tutte le foto agli animali che vedete sono state effettuate "a mano libera", senza cioè l'utilizzo di treppiede. Gli animali (piccoli uccelli soprattutto) si muovono

velocemente, questo impone tempi di scatto molto brevi per evitare il mosso e per ottenere immagini il più possibile nitide. Non salgo mai oltre 1/1200 di secondo. Fotografando spesso in condizioni di luce scarsa (vedi il bosco ad esempio) occorre trovare dei compromessi e l'unica possibilità è "alzare" gli ISO fino ad un limite accettabile in termini di rumore digitale. Lo scoiattolo che sale lungo il tronco è stato fotografato con questi dati di

scatto: focale 700 mm, tempo 1/1250 sec., f/9, ISO 1800, sottoesposizione -0,3 stop, lettura esposimetrica spot. Mentre "l'acrobata" è stato fotografato con focale 750 mm, tempo 1/1600 sec., f/5,6, ISO 3600, sottoesposizione -0,3 stop, lettura esposimetrica spot. (in questo caso non avevo montato il moltiplicatore di focale, ma avevo effettuato la scelta di ridurre la dimensione del sensore di 1,5 in modo da ottenere ancora un maggior

ingrandimento). Dopo varie prove, ho scelto di impostare la macchina in modalità manuale, scegliendo tempo di scatto e diaframma con lettura spot sul soggetto e lasciando che la fotocamera calcoli gli ISO necessari a garantirmi la luminosità necessaria. Un buon software di Denoise (riduzione del rumore digitale) poi è necessario in fase di post produzione per pulire l'immagine (naturalmente scatto in RAW).

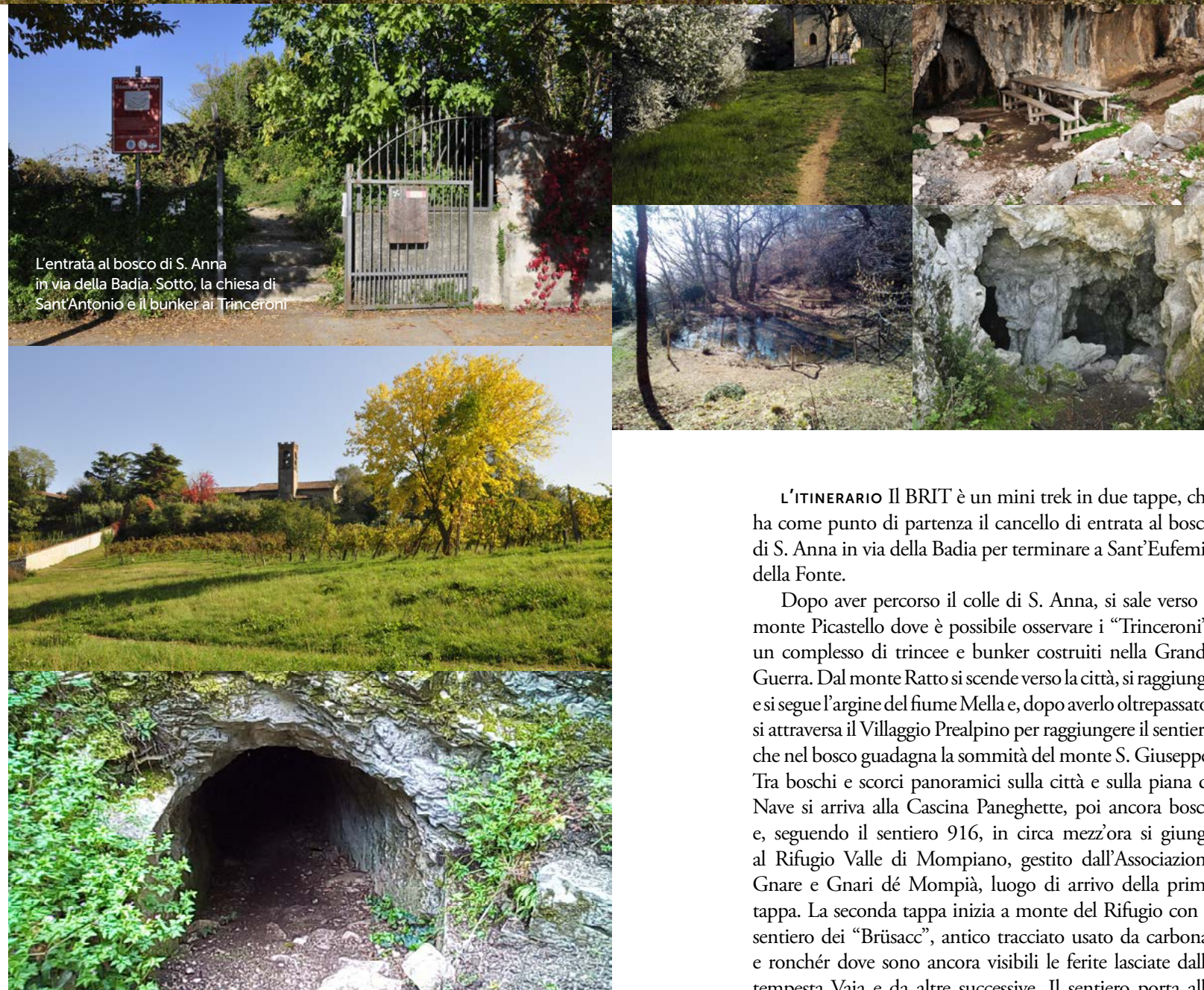


Le colline di Brescia in due tappe

BRIT
BRIXIA
TREKTesto e immagini di **Livio Pagliari**

Tutto cominciò tra la fine del 2020 e l'inizio del 2021 quando, chiuso in casa come tutti causa pandemia, dovevo trovare qualcosa da fare per passare il tempo. Leggevo, scrivevo, cercavo di mettere in ordine il mio archivio fotografico, oppure camminavo nel cortile intorno alla casa per fare un po' di moto, ma c'era una cosa che particolarmente mi mancava, la montagna. Dalla finestra di casa nei giorni sereni vedo il Golem e le Orobie e, in quei giorni, mi sembravano più lontani che mai. Allora ho iniziato a consultare mappe e guide e immaginare escursioni da fare quando il mondo sarebbe ritornato "normale".

COSÌ CON LA MAPPA del Parco delle Colline di Brescia sott'occhio nacque l'idea: collegare alcuni sentieri già esistenti che lo attraversano in un itinerario logico che percorra tutto l'arco collinare che abbraccia la città. Da qui nasce il BRIT Brixia Trek, un percorso escursionistico semplice, adatto a tutti, che tocca i luoghi naturalistici e storici più rappresentativi che valorizzano il territorio comunale di Brescia, luoghi che frequentiamo da sempre, ma se osservati con lo sguardo giusto si rivelano dei piccoli tesori.



L'entrata al bosco di S. Anna in via della Badia. Sotto, la chiesa di Sant'Antonio e il bunker ai Trinceroni

Panorama di Brescia, sullo sfondo Mont'Orfano e il Monte Mascheda

L'ITINERARIO Il BRIT è un mini trek in due tappe, che ha come punto di partenza il cancello di entrata al bosco di S. Anna in via della Badia per terminare a Sant'Eufemia della Fonte.

Dopo aver percorso il colle di S. Anna, si sale verso il monte Picastello dove è possibile osservare i "Trinceroni", un complesso di trincee e bunker costruiti nella Grande Guerra. Dal monte Ratto si scende verso la città, si raggiunge e si segue l'argine del fiume Mella e, dopo averlo oltrepassato, si attraversa il Villaggio Prealpino per raggiungere il sentiero che nel bosco guadagna la sommità del monte S. Giuseppe. Tra boschi e scorci panoramici sulla città e sulla piana di Nave si arriva alla Cascina Paneghette, poi ancora bosco e, seguendo il sentiero 916, in circa mezz'ora si giunge al Rifugio Valle di Mompiano, gestito dall'Associazione Gnare e Gnari de Mompia, luogo di arrivo della prima tappa. La seconda tappa inizia a monte del Rifugio con il sentiero dei "Brüsacc", antico tracciato usato da carbonai e ronchér dove sono ancora visibili le ferite lasciate dalla tempesta Vaia e da altre successive. Il sentiero porta alla

storica Cascina Margherita e alla sua pozza di abbeverata, impreziosita in estate dalla bella fioritura di *Pontederia Cordata*. Dopo aver incontrato la "Pòsa Bresàna" e i suoi castagni secolari e raggiunto il Doss de Brùch, si arriva a El Golét, avvallamento tra il M. Salena e il M. Denno; qui il BRIT coincide con il 3V Trekking delle Valli Bresciane, che porta alla chiesa di S. Maria Maddalena. Qui rincontriamo e seguiamo il sentiero delle Pozze fino al bivio col sentiero 901, percorrendo il lungo crinale che fa da spartiacque tra Brescia e Botticino, caratterizzato dalla presenza di praterie aride, l'ambiente naturale più interessante del Parco, per la presenza di piante molto rare come la *Campanula dell'Insubria*, il *Verbasco Porporino*, la *Stipa Elegantissima* e numerose orchidee selvatiche, dove spicca il rarissimo *Barbone Adriatico*. Tutta l'area è conosciuta per la presenza di fenomeni carsici: campi solcati, pozzi e grotte. Il sentiero passa per il monte Poffa, le Grappe e il monte Mascheda, per arrivare al Forte Cagna (o Forte Garibaldi) e in breve tempo in Val Carobbio, dove percorriamo il "Sentiero dei Bucaneve" che alla fine dell'inverno si colora di splendide bianche fioriture. A questo punto siamo arrivati alla fine del BRIT, attraversiamo il centro abitato, dove, in viale S. Eufemia, possiamo prendere l'autobus della linea urbana 3 che ci riporterà in via della Badia dove eravamo partiti.

Per il Rifugio Valle di Mompiano informazioni su www.gnarimompia.it

**Bibliografia**

Guida Brit. Fondazione Bobo Archetti ETS e Ass. Gnàre e Gnàri de Mompia ODV 2023

Parco delle Colline di Brescia. Grafo 2022

Cartografia

Parco delle Colline di Brescia 1:25.000 4Land 2023

Alla scoperta delle vie ferrate della montagna dei Bresciani

IL GÖLEM IN VERTICALE

Testo e immagini di **Luca Bonomelli**

Frequentato ogni giorno dell'anno da tutti i suoi versanti il Monte Guglielmo è oggi percorso anche da tre recenti vie ferrate: quelle impegnative del Corno del Bene e della Corna delle Capre, e il più breve e facile sentiero attrezzato del monte Bluzena. Ne parliamo con uno dei realizzatori, Roberto Parolari, guida alpina ed esperto in lavori in quota.



Il Corno del Bene visto dalle Culme

Il monte Bluzena e il sentiero attrezzato. A destra Roberto Parolari. In basso, due immagini della ferrata della Corna delle Capre



Quanto conta quindi l'apporto degli enti locali? Direi che è indispensabile, sia per mettere a disposizione il proprio territorio, sia per affrontare le spese di realizzazione dei progetti e per seguire poi la manutenzione e la cura di quanto realizzato.

Quanto tempo avete impiegato? Come si sono svolti i lavori? Per la ferrata del Corno del Bene ci sono voluti in totale quaranta giorni di lavoro con la presenza costante di tre Guide Alpine, mentre per il sentiero attrezzato Bluzena abbiamo lavorato in due per una decina di giorni. Sulla Corna delle Capre sono invece serviti trenta giorni di lavoro con la presenza di due Guide Alpine.

Prima dell'inizio dei lavori sono state scattate delle fotografie con un potente zoom che mi permettesse di studiare lo sviluppo dell'itinerario al PC, ingrandire i dettagli e stabilire quindi indicativamente dove fosse più logico passare con il cavo.

Sulla base di questo è stato poi fatto un progetto da parte di un ingegnere ed è stata effettuata un'indagine geologica. Una volta trasportato il materiale – con elicottero o a spalle – sulla cima, calandosi dall'alto con la tecnica dei lavori con accesso e posizionamento mediante funi, viene ricercato con precisione l'inizio della

parte rocciosa interessata. Fatto ciò due persone man mano che scendono eseguono il disaggio/bonifica delle zone di roccia instabile e fissano le corde per procedere poi alla foratura e al fissaggio dei fittoni di ancoraggio del cavo. Il giorno successivo, a resina indurita si procede al fissaggio e tensionamento del cavo, quindi il tratto attrezzato viene arrampicato e sulla base delle difficoltà viene poi deciso dove mettere le eventuali staffe per la progressione. Tutto questo a tratte di 50 metri e ogni volta tutto il materiale (diversi quintali) viene calato fino alla tratta successiva.



Ci descrivi brevemente, per caratteristiche e difficoltà, le tre ferrate? Quella del Corno del Bene è una ferrata che presenta degli scorci notevoli sul lago d'Iseo, ha un avvicinamento di un paio di ore, accorciabile a mezz'ora se in possesso di una Jeep, e comincia subito con una parte abbastanza atletica che alterna diedri e pareti strapiombanti sempre ben attrezzati con staffe che facilitano la difficoltà. Nell'ultima parte la ferrata perde la verticalità e prosegue su ripidi pendii erbosi (sempre ben attrezzati) terminando sulla piatta cima con magnifica vista su tutto il lago di Iseo e con la possibilità – con un'ulteriore ora e mezza di cammino – di arrivare in vetta al monte Guglielmo passando per il rifugio Almici. In discesa ci si può fermare a malga di Palmarusso bassa, rifugio che permette anche di pranzare, con vista



Due immagini della ferrata del Corno del Bene

sull'itinerario appena salito. È una ferrata non adatta a principianti dove è richiesta una buona base di arrampicata (per non affaticare troppo le braccia trazionando il cavo) e con una esposizione notevole. Su una scala di difficoltà da 1 a 5 è valutata 4.

Il sentiero attrezzato Bluzena è adatto anche ai bambini e sostanzialmente si utilizza il cavo esclusivamente per la sicurezza. Si cammina su sentiero in mezzo al bosco e si arrampica su facili roccette. Lungo il percorso c'è una deviazione che porta a visitare una grotta che scende per una ventina di metri all'interno della montagna, visita che richiede di avere una pila frontale con sé. La Corna delle Capre si sviluppa su uno sperone a sinistra di una parete da anni già utilizzata per l'arrampicata sportiva, con itinerari di un centinaio di metri abbondanti. Se viene utilizzata l'auto fino ai parcheggi alti l'avvicinamento è di una mezz'oretta scarsa, se invece si percorre tutta la strada a piedi avremo ancora un paio di ore su asfalto

nella prima parte e sterrato poi. L'inizio della ferrata si trova nei pressi di una parete strapiombante sotto la quale è stata realizzata una caratteristica casetta di montagna con una fontanella per rifornirsi di acqua. Inizia subito verticale con diverse staffe che facilitano la progressione e, dove la morfologia della parete lo permette, si può utilizzare la roccia per una piacevole arrampicata. All'altezza di una grossa cengia le difficoltà diminuiscono e con andamento obliquo verso sinistra arriviamo all'ultima parolina verticale. Una volta superata quest'ultima il cavo prosegue ancora per poco su sentiero fino alla cima da cui, seguendo gli ometti e il breve sentiero, si perviene a un tratto di cavo che in discesa ci riporta alla base. Tra l'altro, tramite un sentiero di collegamento, c'è la possibilità di concatenare l'itinerario appena salito con la ferrata del Corno del Bene. Su una scala di difficoltà da 1 a 5 è valutata 3.

Che consigli dai a chi si avvicina al mondo delle ferrate? Direi che la presenza di un cavo tende spesso a far sottovalutare l'impegno delle ferrate. Le ferrate, anche se ben attrezzate, possono infatti presentare tratti impegnativi dal punto di vista fisico e potrebbero causare problemi a chi non è abituato ad avere qualche centinaio di metri sotto i piedi. È quindi necessario, innanzi tutto, dotarsi della giusta attrezzatura omologata (imbracatura, casco, kit da ferrata, guanti) e fare un avvicinamento graduale alle difficoltà e non improvvisare la salita sulla spinta della "moda". Inoltre è buona cosa seguire dei corsi specifici con le Guide Alpine o con il CAI o, durante le prime esperienze, farsi accompagnare da un professionista che ci faccia vivere un'esperienza piacevole. •



Cedegolo
Giugno_Settembre
2026

Musil
Museo dell'Industria
e del Lavoro

The Last Days

Il ghiacciaio dell'Adamello
nelle fotografie di Michele Gusmeri

The Adamello Glacier through
the photographs of Michele Gusmeri

INAUGURAZIONE
Sabato 13 giugno 2026

www.musilbrescia.it

Cammino Grande di Celestino

L'ABRUZZO
CHE NON TI ASPETTITesto e immagini di **Elena Rossi**

In sei, con Renato al comando, dal 18 al 25 ottobre siamo andati in avanscoperta in Abruzzo, sulle orme di Celestino V, colui che, secondo Dante, "fece per viltade il gran rifiuto", cioè abdicò al Papato, nel 1294, dopo solo cinque mesi di pontificato. E, meraviglia delle meraviglie, oltre ad immergerci nella storia e spiritualità medioevali, siamo stati avvolti da una natura così selvaggia e variopinta, che neanche i quadri di Monet e Van Gogh...

IL CAMMINO DI CELESTINO CLASSICO (tratta del più lungo Cammino Grande di Celestino*) si snoda da Sulmona (dove siamo giunti in auto) a Serramonacesca. Già Sulmona, la città dei confetti, si è rivelata una sorpresa. Una città antica, affascinante e pittoresca, attraversata in pieno centro da un tratto di acquedotto medioevale e, da non dimenticare, patria del grande Ovidio, il poeta romano dell'amore, condannato all'esilio di Tomi, sul mar Nero, dall'imperatore Augusto. Il suo ricordo si respira ancora, percorrendo le strade e i vicoli della cittadina, lungo i quali svolazzano alcuni versi della sua Ars Amandi (Arte di amare), opera invisa all'Imperatore e che in parte fu causa del suo esilio.

Dopo una prima notte trascorsa a Sulmona, eccoci pronti il giorno successivo ad incontrare Francesco e Davide, guide naturalistiche di Majambiente, collegate col Parco della Majella, che alternandosi ci hanno condotto con professionalità e attenzione lungo i sentieri del Parco, un ambiente naturale, a tratti selvaggio, dove la presenza della fauna appenninica e la morfologia del territorio, unitamente alle variabili condizioni meteo e del terreno, devono sempre indurre alla massima attenzione. La loro esperienza si è rivelata indispensabile, nonostante i sentieri siano sempre ben segnalati. Le osservazioni botaniche e geologiche contenute nel seguente scritto sono frutto delle spiegazioni forniteci da loro, con dovizia di particolari, nelle diverse fasi del nostro cammino.

Giorno 1

Tappa SULMONA – PACENTRO, 13 km circa (dislivello in salita 420m, in discesa: -m)

Il Cammino è iniziato con una breve, ma interessante visita alla Badia Morronese, dove ci hanno consegnato la Credenziale, il documento che certifica lo stato di pel-

legrino lungo il Cammino, con l'apposizione del primo timbro. Siamo saliti poi all'Eremo di Sant'Onofrio al Morrone, strettamente legato alla figura di Pietro da Morrone: è qui che Carlo D'Angiò raggiunse il vecchio eremita per convincerlo ad accettare la tiara pontificia. Un eremo incastonato come un nido d'aquila tra le rocce del monte Morrone, intitolato a Sant'Onofrio che fu uno dei primi eremiti. Visitando questo luogo appartato, a 620 metri di altezza, si può capire come allontanarsi dal genere umano, immergersi e farsi avvolgere dalla natura selvaggia sia stata forse la via scoperta dagli eremiti per avvicinarsi maggiormente al "Cielo".

In veste di pellegrini, ognuno con le sue motivazioni, ci siamo messi sulle tracce di Celestino, alla ricerca di quei luoghi di culto rupestri, in cui Pietro Angeliero ha condotto dal 1239 al 1294 un'esistenza povera, di stenti, circondato



da un ambiente naturale difficile e spesso ostile. Ognuno di noi ha camminato, a passo lento, meditabondo, ma sempre stupito dal paesaggio intorno di una bellezza abbagliante: la bellezza dell'Appennino Abruzzese!

Il percorso della prima tappa ha affrontato le pendici del monte Morrone, caratterizzate dai terrazzamenti di un paesaggio agro-pastorale. Dopo circa sei ore di cammino, l'arrivo a Pacentro: bel paese medioevale, che ci ha piacevolmente colpiti per la squisita ospitalità e cordialità dei suoi abitanti. Caratteristiche che nei giorni successivi abbiamo sempre riscontrate e che ci hanno fatto amare ancora di più questo meraviglioso territorio! A Pacentro c'è il Castello Caldoresco, il più antico d'Abruzzo, che per alcuni anni ha fatto parte del Ducato Longobardo di Benevento ed è stato importante roccaforte nel corso della lunga guerra tra Angioini e Aragonesi per il possesso del Regno di Napoli. Famoso per la sua architettura gotica al limite del fiabesco, il castello, definito "gentile e bella fortezza", è stato recentemente restaurato e vale di sicuro una visita, peraltro dal costo modico. Nella settimana dopo Ferragosto, la roccaforte torna a rivivere i fasti gloriosi del passato, con la rievocazione storica "I Caldoreschi nell'Anno del Signore 1450".

Giorno 2

Tappa PACENTRO – ROCCACARAMANICO – CARAMANICO, 20 km circa (dislivello in salita 700m, in discesa 700m)

Lasciato Pacentro, che ci ha rubato un po' il cuore, con Davide siamo partiti per la 2a tappa. Abbiamo aggirato le pendici del monte Morrone e siamo passati dalla Conca Peligna alla Valle dell'Orta. Questo passaggio ci ha offerto sulla nostra destra, in lontananza, lo spettacolo del massiccio della Majella. Le sue pendici fino a circa 1800 metri d'altezza, erano ammantate da una folta vegetazione, quasi una coperta cuprea che le agghindava: erano i faggi nella loro veste autunnale, in procinto di perdere le foglie ormai secche. Intorno a noi arbusti dorati inframmezzati da carpini, aceri di monte e faggi con foglie dall'arancione al rosso. Non avendo piovuto in precedenza, abbiamo potuto ammirare un bellissimo foliage autunnale perché il bosco era ancora nel suo pieno splendore con, qua e là, qualche macchia verde scuro dei pini montani, presenti in numero limitato. Nell'abitato semideserto di Roccamanico, Laura ha avuto il piacere di un incontro ravvicinato con una volpe. Non le credevamo, ma lei era anche riuscita a fotografarla!



L'entrata all'Eremo di San Giovanni scavato nella roccia. Sopra, a destra, l'Eremo di Sant'Onofrio con la porta del cielo e il Castello di Pacentro

Cena e pernottamento a Caramanico terme, un altro tra i borghi più belli d'Italia, abbracciato dai fiumi Orta ed Orfento, sotto la Majella e il Morrone.

Giorno 3

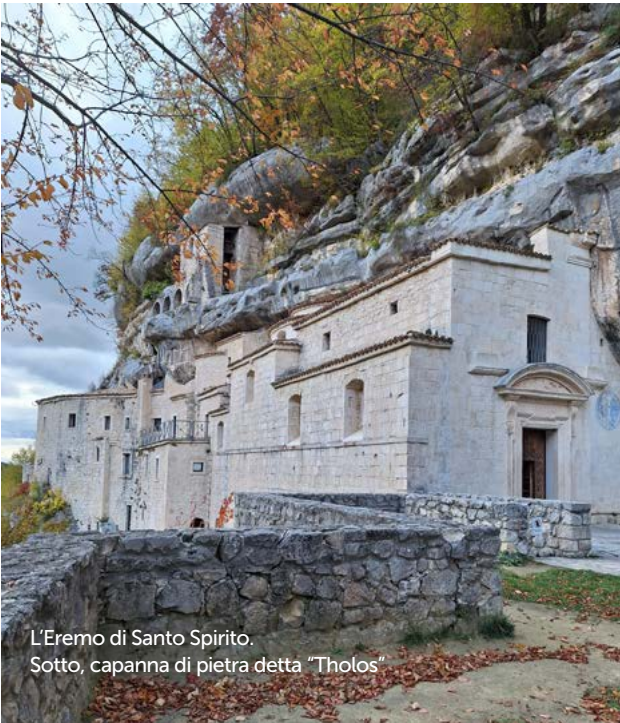
Tappa CARAMANICO – VALLE DELL'ORFENTO – DECONTRA, 18 km circa
(dislivello in salita 800m, in discesa 600m)

Tappa che attraversa la valle dell'Orfento, una delle più spettacolari della Majella. Ci siamo trovati immersi in una profonda gola dalle pareti verticali e in fitti boschi di faggio. La valle poi si apre lasciando intravedere imponenti pareti calcaree. Attraversati alcuni ponticelli ed una faggeta, si raggiungono i ruderi dell'eremo di Sant'Onofrio, un altro dei luoghi remoti della Majella scelti da Pietro da Morrone, per il suo personale cammino di fede. Quindi la lunga risalita verso Deontra, dove abbiamo pernottato in un agriturismo.

Giorno 4

Tappa DECONTRA – PIANAGRANDE - EREMO DI SANTO SPIRITO (ROCCAMORICE), 15 km circa
(Dislivello in salita 1050m, in discesa 550m)

È forse la tappa più impegnativa di tutto il Cammino. Il primo tratto, la Pianagrande, è en plein air, soleggiata ed arieggiata. Si percorrono faggete che si estendono fino a 1800 metri di altezza, favorite dalla successione ecologica, propiziata dalla rosa canina, dal ginepro e dalle felci. Si scende quindi, per un tortuoso e non agevole sentiero, all'eremo



L'Eremo di Santo Spirito.
Sotto, capanna di pietra detta "Tholos"



di San Giovanni, fondato da Celestino nel 1250. È un luogo quasi inaccessibile e molto spirituale, dove l'eremita trascorse la parte estrema della sua vita e fece molti miracoli. Qui passò inverni assai rigidi e con molta neve. Dopo essere risaliti ed aver pranzato al cospetto della Majella e della valle dell'Orfento, quasi col fiato sospeso per il maestoso spettacolo che ci si presentava, abbiamo proseguito sempre attraverso faggete variopinte, fino al ben più strutturato eremo di Santo Spirito, dove abbiamo pernottato in stanze linde e curatissime. Da non dimenticare l'ottima cena, preparata da uno chef stellato! E pensare che si trattava di un eremo!

Giorno 5

Tappa EREMO DI SANTO SPIRITO - MACCHIE DI COCO, 10 km circa
(dislivello in salita 300m, in discesa 600m)

Dopo una breve visita guidata al bell'eremo di Santo Spirito, ci siamo avviati in discesa, ancora tra fitte faggete, ma accompagnati da un venticello piuttosto freddo che

faceva volteggiare in aria le foglioline leggere dei faggi, quasi fossero fiocchi di neve. Dopo un paio d'ore di cammino abbiamo raggiunto San Bartolomeo in Legio, un altro degli eremi più famosi d'Abruzzo, anch'esso legato a Celestino. Immerso in un profondo e spettacolare canyon, è incastonato e quasi mimetizzato nella roccia calcarea. L'eremo è articolato in una chiesa, due piccoli vani per gli eremiti e quattro scalinate, di cui una con la funzione di Scala Santa. Presso San Bartolomeo è presente, come in altri eremi della Majella, un sito preistorico, dove veniva estratta e lavorata la selce.



Parete con striature di ossido di manganese.
A sinistra, l'Eremo di Sant'Onofrio e quello di San Bartolomeo in Legio

Giorno 6

Tappa MACCHIE DI COCO – ABBAZIA DI SAN SALVATORE – SERRAMONACESCA, 14 km
(dislivello in salita 450m, in discesa 600m)

Dopo aver pernottato a Macchia Metola, partiamo per l'ultima tappa del nostro Cammino. È a quota più bassa rispetto alle altre e alterna tratti all'interno dei valloni, tratti nel bosco e tratti nella prateria. Qui le costruzioni più significative sono le capanne in pietra a secco, con chiusura a falsa cupola, utilizzate in passato per riporre gli attrezzi agricoli. Terminato il periodo della transumanza a fine '800, con l'aumento della popolazione, molti terreni d'altura sono stati dissodati e utilizzati per la semina di farro, patate ed erbe foraggere. L'agricoltura ha quindi causato una modificazione del paesaggio. Abbandonate le capanne in pietra, dette anche a Tholos, utilizzate fino a pochi decenni fa, visitiamo prima la grotta S. Angelo, con le sue striature grigie dovute all'ossido di manganese, per arrivare finalmente all'Eremo di Sant'Onofrio. È addossato come gli altri ad una parete rocciosa, ma si trova più vicino all'abitato. Qui, per la prima vol-

ta dall'inizio del nostro cammino, abbiamo incontrato altri due escursionisti!

Proseguiamo ancora e quasi a voler appropriarci della natura in cui ci siamo immersi, quattro di noi abbracciano un albero gigantesco, che incontriamo proprio alla fine del viaggio, in cui ognuno di noi ha scoperto qualcosa di sé.

Quindi ecco là, in fondo ad una verde spianata, la spettacolare Abbazia di San Salvatore alla Majella, in stile romanico, splendente nel suo biancore, maestosa e in attesa di noi, pellegrini stanchi, ma felici di questo Cammino che ci ha regalato emozioni indimenticabili!

SITI DI RIFERIMENTO:
www.camminodicelestino.it
www.parcomajella.it
majambiente.it

LA LIGURIA CHE TRASCINA IN UN ALTROVE

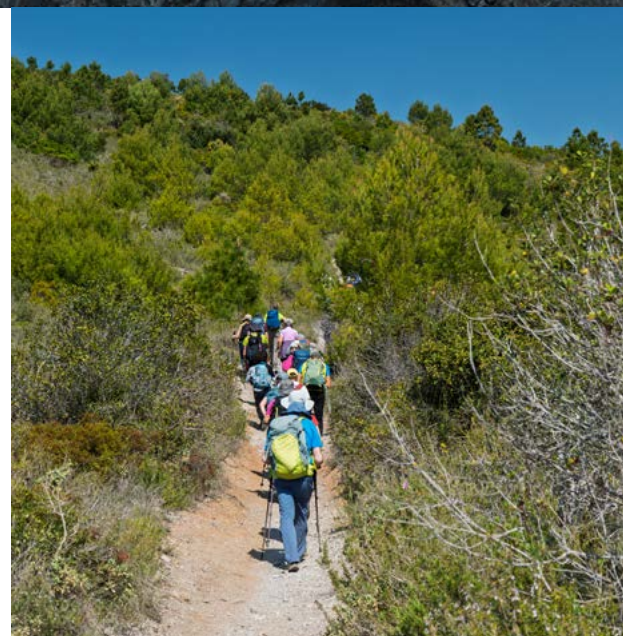
Testo di **Lina Agnelli** Immagini di **Guido Terenghi**

La grotta dei Falsari, in basso, il gruppo sul sentiero da Varigotti a Noli

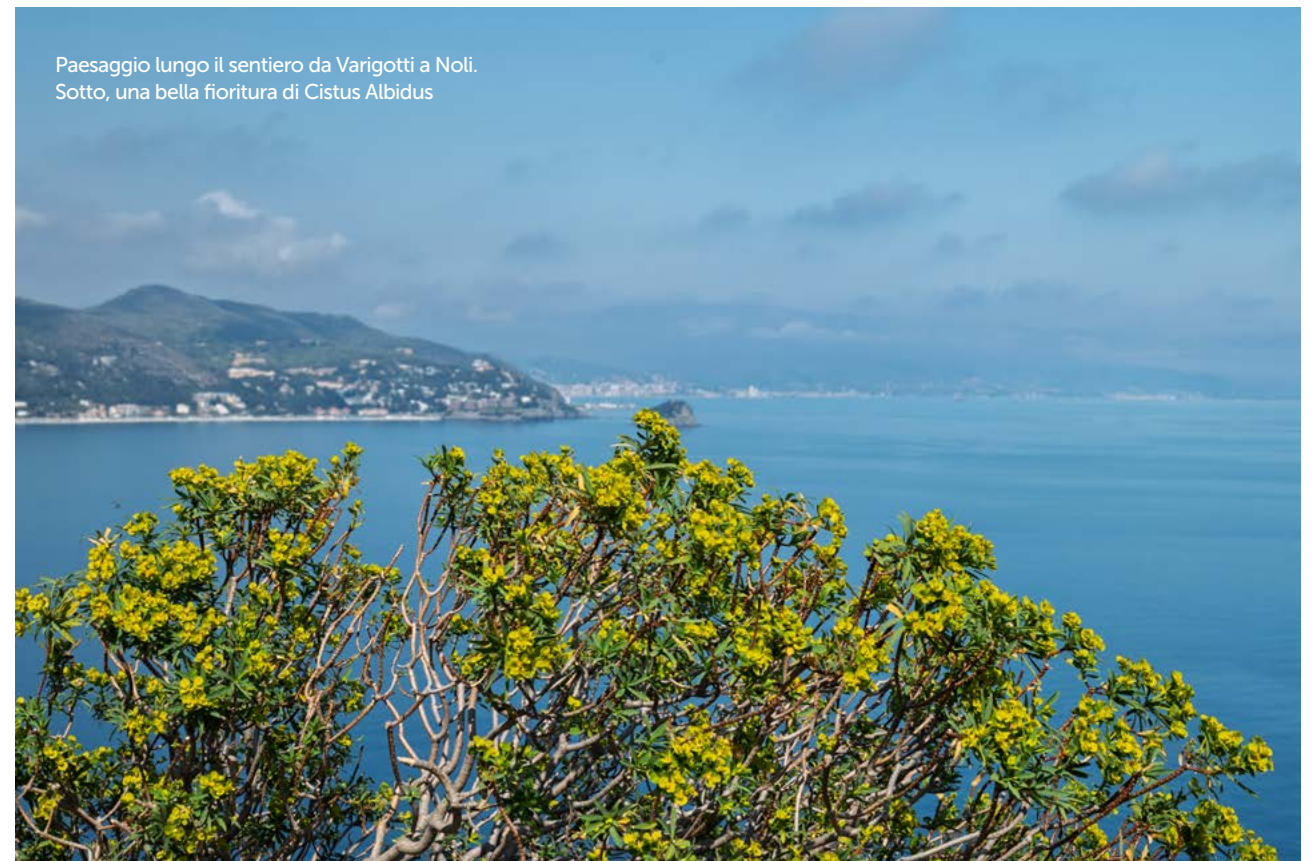
Il rosmarino e il cisto rosa. Il corbezzolo in fioritura e il lentisco. Il mirto e la straripante erica arborea. La ginestra che dà segni di giallo. E, poi, quel fiorellino minimo, quasi pudico, in mezzo al suo cespo di foglie tubolari.

UN AZZURRO DELICATO, ma da incanto, per chi sa cosa è *l'aphyllanthus monspeliensis* – Mariarosa docet – che nel bresciano si vede in un unico metro quadrato a San Gallo di Botticino. Un fiore che bisogna cercare in certi tratti della costa ligure o in Piemonte. Perché a San Gallo, Brescia, ci hanno scritto dei trattati per capire come l'*aphyllanthus* ci è arrivata.

Qui, dove quel pudico azzurro è in buon numero, anche una decina di esemplari, siamo in Liguria, tra Varigotti e Noli, Sentiero del Pellegrino, che è il falco pellegrino. E siamo con il CAI, gruppo Seniores, che per l'ennesima



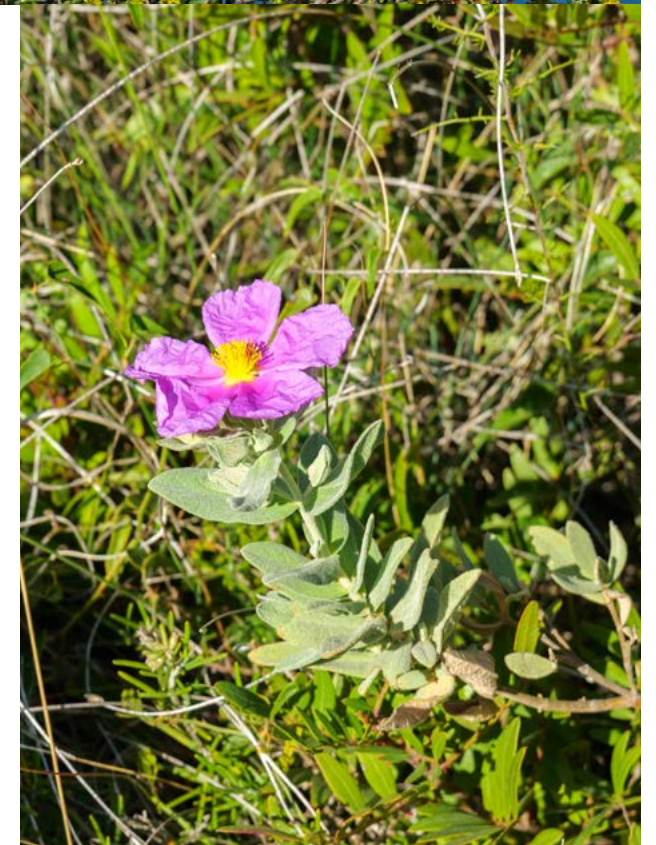
Paesaggio lungo il sentiero da Varigotti a Noli. Sotto, una bella fioritura di *Cistus Albidus*



volta regala per due giorni uno squarcio di mare in camminata, su a 500 o 600 metri, mentre laggiù l'acqua è di un incredibile blu. Ma forse neanche blu. Azzurro più che blu. O meglio, verde con mille sfumature.

Insomma, questa consueta Liguria che non smette di stupire è delizia per gli occhi. E si va anche oltre. Perché, al di là degli occhi, è stupore anche per l'olfatto. I profumi della Liguria infatti sono bellezza che si declina non solo con l'uso della vista.

A questo proposito, piccola digressione con Giorgio, nella minima pausa pranzo. Sottolinea in effetti, il nostro interlocutore, che ha fatto per qualche ora l'esperienza del buio completo, quando la vista non c'è, la bellezza non scompare. E si fa percepire chiedendo supporto all'animo e agli altri mille sensi, compreso l'olfatto. Dunque, la Liguria che non smette mai di trascinarci in un altrove, dove c'è pure spazio grande, di onde e di suoni, il vento del lecceto e la risacca di prima mattina, dove il silenzio si fa pensiero sfumato, forse anche laica preghiera. •



IL LINGUAGGIO SILENZIOSO DEI SENTIERI

Testo di **Oscar Rocco**

Parti presto, quando l'aria era ancora fresca e il sole scivolava appena sopra le creste. Lo zaino era leggero, l'entusiasmo no. Il sentiero saliva dolce nel bosco, accompagnato dal rumore dei passi e dal profumo di terra umida. Non aveva studiato la cartina con attenzione, né si era soffermato troppo sui cartelli all'inizio del percorso: la montagna, pensava, si lascia seguire. Basta guardarla.

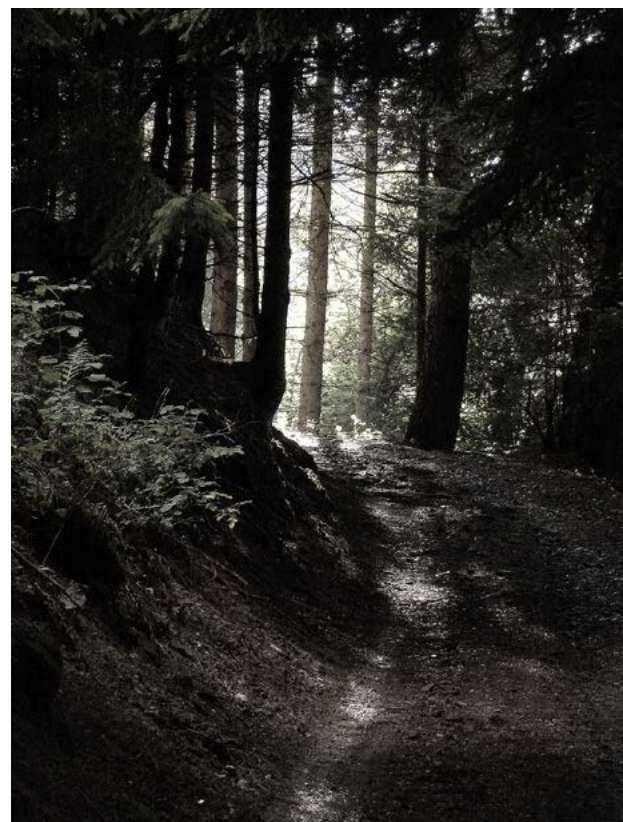
PER UN PO' FU COSÌ. Il tracciato era evidente, l'ambiente accogliente. Poi, quasi senza accorgersene, il sentiero si fece più sottile, le tracce meno chiare. A un bivio esitò, scelse d'istinto. I segni sugli alberi non li notò, o forse non seppe leggerli. Dopo un'ora si ritrovò fermo, circondato dal silenzio. Il panorama era ancora magnifico, ma qualcosa era cambiato: non sapeva più dove fosse, né come rientrare.

Fu in quel momento che incontrò un altro escursionista. Più anziano, passo sicuro, sguardo abituato a leggere il terreno. Bastarono poche parole per capire la situazione. "Tranquillo" disse sorridendo "succede più spesso di quanto pensi". Insieme tornarono sui loro passi, imboccando il sentiero giusto.

Durante il cammino, l'uomo indicava dettagli che prima erano invisibili: una striscia bianca e rossa su una roccia, una freccia sbiadita su un tronco, una palina con un numero. "Questi non sono semplici segni" spiegò. "Sono il linguaggio dei sentieri. Parlano a chi sa ascoltarli".

Raccontò che la segnaletica serve a orientarsi, certo, ma anche a capire dove ci si trova, quale direzione si sta seguendo, quanto manca alla meta. I colori bianco-rossi accompagnano il cammino, le tabelle indicano località e tempi, la numerazione identifica ogni sentiero in modo univoco. Nulla è lasciato al caso. E soprattutto, nulla nasce da solo.

"Dietro ogni segno" continuò "c'è qualcuno che è passato prima di noi con pennello, vernice e pazienza. Volontari che controllano, sistemano, ripristinano. Senza di loro molti



© WILLIAM BERG

sentieri sparirebbero nel giro di pochi anni". La manutenzione non è solo una questione pratica, ma un atto di cura verso la montagna e verso chi la frequenta.

Quando arrivarono di nuovo al punto di partenza, il giovane si voltò a guardare il sentiero. Era lo stesso di prima, eppure diverso. Ora vedeva i segni, ne comprendeva il senso. Capì che camminare in montagna non significa solo seguire l'istinto o la bellezza, ma anche riconoscere e rispettare quel sistema silenzioso che rende possibile l'esperienza.

I sentieri non sono linee sulla terra: sono storie tracciate nel tempo. E la segnaletica è il filo che ci permette di non perderle e di non perderci. •



TRE GIORNI IN... PARADISO

Testo e immagini a cura del **Gruppo TAM CAI Brescia**

Gran Paradiso, parete Nord

Nella piacevole cornice del pranzo sociale che chiude il ciclo di escursioni annuali dei Seniores del CAI, è consuetudine la consegna del programma di uscite dell'anno successivo: è un momento emozionante in cui ci vengono svelate le mete delle nostre future camminate, lungo l'anno a venire. Ma tra queste mete, una in particolare desideriamo scoprire subito, perché da quel momento riporremo su di essa tutte le nostre più grandi aspettative: si tratta del tradizionale trekking di più giorni programmato in settembre in qualche località classica, di riconosciuta importanza alpinistica e paesaggistica.

Nello scorso 2025, la scelta del Parco del Gran Paradiso, che ci ha portato al cospetto dell'unico 4000 completamente in territorio italiano, non ha tradito queste aspettative.

GIUNTO FINALMENTE il giorno tanto agognato, per portarci ai piedi di questa stupenda montagna percorriamo in pullman la Valsavarenche fino a Dégioz, capoluogo della valle. Il nostro trekking prende le mosse dalla frazione Pravieux, in prossimità del ponte che attraversa il torrente Savara; qui ci incamminiamo lungo il sentiero numero 5, che dai 1850 metri del fondovalle si inerpica fino agli oltre 2700 metri del rifugio Chabod, meta del nostro primo giorno.

Il sentiero, realizzato con maestria e in alcuni tratti con vero gusto artistico, apprezzabile nella disposizione ricercata delle pietre, si snoda sui ripidi fianchi della vallata, nei tratti iniziali all'interno di magnifici boschi di abete e larice e, nella seconda parte, nei tipici ambienti alpini di alta quota. Il panorama è grandioso: al di là della valle ecco l'imbocco della piana del Nivolet, in fondo alla quale occhieggia l'innevata cima della punta Basei; sopra di noi la ripida e glaciale parete nordoccidentale del Gran Paradiso, con il digradare a nord del Piccolo

Paradiso, della Becca di Montandayné e dell'Herbétet; a grande distanza, grazie a un cielo particolarmente limpido, scorgiamo addirittura il Mont Dolent, propaggine orientale del massiccio del Monte Bianco. La prima tappa del trekking si conclude nello storico rifugio Chabod. Il meteo è stato perfetto e possiamo incorniciare questa giornata *"Albo signanda lapillo"*. Nel pomeriggio alcuni di noi si spingono al fronte del ghiacciaio di Laveciau per constatarne purtroppo le pessime condizioni, simili a quelle di tanti altri ghiacciai alpini.

L'INDOMANI L'ITINERARIO è particolarmente affascinante: dal rifugio Chabod, nella suggestiva alternanza di pietraie e di torbiere che costellano il Plan Pessey, sempre sotto la

maestosa cima del Gran Paradiso, ci dirigiamo verso il rifugio Vittorio Emanuele II. È un percorso molto panoramico, che mantiene la quota di partenza e che svela via via il mutevole versante meridionale del massiccio, affiancato in ultimo dai bellissimi profili della Tresenta, del Ciarforon, della Becca di Monciair e di molte altre cime ancora.

Anche qui non si può fare a meno di notare il ritiro delle nevi perenni: se si favoleggiava che un tempo sulla vetta del Ciarforon potesse prendere posto un intero battaglione di alpini, il nevaio che oggi ne ricopre la cima è ridotto a ben poca cosa. Per fortuna la bellezza di questo ambiente non è venuta meno e ne è la prova il gran numero di persone che lo frequenta e che affolla il rifugio Vittorio Emanuele II. È qui il miglior punto di partenza



Il Ciarforon, a destra, la balconata della Croix d'Arolley e un tratto del sentiero n. 5

I laghi del Nivolet

Valsavarenche o Valsavaranche?

Nel '900 i toponimi della Valle d'Aosta subirono alterne vicende: durante il ventennio fascista, in ordine ai decreti di italianizzazione dei termini stranieri, le località valdostane subirono nei loro nomi storpiature grossolane (si ricordano Cormaioire, Valtorrenza, Mongiovetto e molti altri, anche inventati) e a questa valle, denominata storicamente Valsavarenche, fu assegnato il nome "Valsavara", dal torrente Savara che la attraversa. Terminato il regime fascista si optò per la denominazione "Valsavaranche" che era comunque già stata utilizzata in molti documenti ufficiali, probabilmente da coraggiosi funzionari renitenti alle disposizioni del regime.

Negli anni '70 la Valle d'Aosta rafforzò la protezione della propria identità linguistica e culturale e nel 1976 si tornò all'attuale "Valsavarenche", forma storica in linea con il patois franco-provenzale della Vallée.

Andare in Valle d'Aosta, peraltro, significa immergersi in una delle regioni italiane con le maggiori peculiarità linguistiche/culturali. Governata dalla casa Savoia insieme

al Piemonte, ne è stata per secoli una provincia, oltretutto molto appetita dalla vicina Francia. Al termine del secondo conflitto mondiale fu riconosciuta come "circoscrizione autonoma" ma fu nel '48, con la neonata repubblica, che divenne a tutti gli effetti "Regione autonoma".

Da allora, con l'alto grado di autonomia di cui gode, la Valle d'Aosta trattiene per sé il 90% delle imposte raccolte sul territorio e nel corso degli anni ha potuto, anche grazie a ciò, indirizzare al turismo e agli sport invernali gli ingenti ricavi.

La Valsavarenche però, essendo all'interno del Parco Nazionale del Gran Paradiso, è fortunatamente rimasta al di fuori del circuito turistico - vive quasi esclusivamente di alpinismo - e dello sci in particolare e gode di una naturalità che la rende unica, priva di quegli impianti di risalita e di quelle infrastrutture che caratterizzano, spesso in senso negativo, altre vallate della regione. A onor del vero, come ci ricorda Enrico Camanni nel suo bel libro "Le Alpi in 30 montagne" (Editori Laterza), l'inclusione all'interno del Parco, avvenuta per l'intera lunghezza della vallata intorno agli anni '70, è stata

molto osteggiata dagli abitanti della valle con fortissime contrapposizioni: la popolazione locale, come è capitato altrove, vedeva nell'istituzione "Parco" una figura giuridica estranea e vessatoria nei propri confronti e si arrivò ancora negli anni '80 a violente manifestazioni di protesta, culminate con un attentato ad un traliccio dell'ENEL.

Come se questo non bastasse, negli anni '60/'70 la Valsavarenche fu sotto l'incombente minaccia di un progetto di collegamento stradale con il Piemonte attraverso la piana del Nivolet. I lavori iniziarono davvero e su alcune cartine stradali dell'epoca il tracciato figurava addirittura già realizzato. Fortunatamente un'accresciuta sensibilità ambientale fermò questo progetto e oggi restano a testimoniare una serie di tornanti sopra la frazione Pont, una galleria stradale percorribile a piedi e un lungo tratto di sterrata che dal rifugio Savoia si perde lungo la piana.

E così oggi, invece di automobili, parcheggi, condomini e impianti di risalita, abbiamo un'area fra le più belle e meglio conservate delle Alpi occidentali e dell'intero arco alpino •.



per l'ascensione alla vetta del Gran Paradiso. L'itinerario dal rifugio Chabod infatti si è molto complicato proprio a causa delle pessime condizioni del ghiacciaio del Laveciau che, ritirandosi, si è ulteriormente crepacciato. E ancor più impegnativa è l'ascesa dal versante verso Cogne dove, in aggiunta alle medesime difficoltà create dal ghiacciaio della Tribolazione, si sommano lunghezza e dislivello eccessivi, per di più in un ambiente molto selvaggio ed isolato. Il nostro arrivo al rifugio coincide proprio con l'ora del pranzo, pensa un po'...

La giornata prosegue nel pomeriggio con la discesa al fondovalle dove, in frazione Pont, il bel rifugio/albergo Tetrax Lyre ci aspetta per il nostro meritato riposo.

LA TERZA GIORNATA di trekking parte con un meteo incerto ma con un itinerario di notevole bellezza che ci porterà dalla Valle d'Aosta al Piemonte. Da Pont, risalendo la sinistra orografica della valle, raggiungiamo lo sperone roccioso della Croix d'Arolley situato a 2310 metri di altitudine: è una balconata spettacolare da cui possiamo apprezzare l'intero gruppo del Gran Paradiso e il sottostante vallone della Seiva con la punta Fourà. Da qui possiamo anche osservare da un punto di vista privilegiato tutto l'itinerario percorso il giorno prima. Davanti a noi, ora, si stende l'ampissima piana del Nivolet dove i meandri della Dora creano un ambiente particolarmente ricco d'acqua e di specie botaniche tipiche delle torbiere come gli Eriofori (*Eriophorum scheuchzeri*), le Carici (*Carex spp.*), la *Potentilla palustris*, il Botton

d'oro dei ruscelli (*Ranunculus aconitifolius*); nei suoli più asciutti osserviamo frequentissima la Genziana maggiore (*Gentiana lutea*) e la *Silene Acaulis*, i bellissimi cuscineti di fiori. L'altitudine elevata (2500 m), la ricchezza d'acqua, la forte esposizione solare rendono questo pianoro un vero hotspot di biodiversità, uno dei più ricchi e delicati nel Parco. E non ci mancano, ovviamente, frequenti avvistamenti di marmotte e stambecchi.

Sotto l'imponente mole del Taou Blanc, il sentiero si snoda in lieve salita, impennandosi in alcuni tratti e permettendoci così di ammirare dall'alto la meravigliosa piana che lasciamo alle nostre spalle, con la snella sagoma della Grivola a chiudere la vista sull'ormai lontana Valsavarenche. Raggiunti i due bei laghi che impreziosiscono ulteriormente la piana, la mattinata, e con essa il trekking, si chiude al rifugio Savoia, in prossimità del Colle del Nivolet che segna il confine con il Piemonte. Abbiamo un paio d'ore libere e molti di noi decidono di cercare un ultimo scorcio di panorama da godersi durante il pranzo al sacco. Quindi saliamo al Rifugio Chivasso e al Colle del Nivolet da cui si raggiunge in breve tempo la balconata che domina la Valle dell'Orco, con i sottostanti laghi Serrù e Agnel e la corona di montagne circostanti. Con questo scenario sconfinato registrato nella testa, ridiscendiamo al Rifugio Savoia dove ci attendono le due navette (il traffico privato qui è strettamente regolamentato) che, discendendo la Valle dell'Orco, ci porteranno a Ceresole Reale, a conclusione di queste tre memorabili giornate di trekking. •

IL SENSO DELLA NATURA PER LA BIODIVERSITÀ

Testo a cura del **TAM CAI Brescia**

Quando camminiamo sui sentieri delle nostre valli può succedere di aver l'impressione che il paesaggio intorno a noi sia immutabile, sempre fedele a se stesso; il profilo dei monti, le rocce lungo il cammino, il paesaggio dei boschi e dei prati. E ci sentiamo rassicurati nel ritrovare, una stagione dopo l'altra, gli ambienti che amiamo come li avevamo lasciati un anno prima. Anno dopo anno non sfugge però alla nostra osservazione che qualche piccolo cambiamento c'è stato, piccolo, ma allo stesso tempo significativo: un cespuglio che si è allargato, un abete o un larice che quest'anno proiettano la loro ombra, un prato che ci sembra un po' più piccolo.

SONO SENSAZIONI VERITIERE, confermate da molti dati che parlano chiaro. C'è una generale avanzata del bosco; il faggio, l'abete rosso, il pino silvestre risalgono di quota e vanno lentamente a colonizzare i pascoli più alti, quelli che per secoli erano stati dedicati alla pastorizia; è l'abbandono delle terre alte. Al contempo i danni dovuti alla proliferazione del bostrico ci insegnano quanto possano essere fragili quegli ambienti dominati da una sola specie come l'abete rosso. Anche la fauna racconta questa trasformazione. Specie generaliste come la volpe, il capriolo e il cinghiale si espandono con facilità, adattandosi ai paesaggi modificati dall'uomo ed entrando in conflitto con gli interessi di quest'ultimo. Altri animali, invece, adattati agli ambienti d'alta quota – come la lepre variabile, la pernice bianca o la coturnice – mostrano evidenti segnali di contrazione.

È un cambiamento silenzioso ma profondo, è la crisi della biodiversità. I cambiamenti ci sono sempre stati, è vero, ma il ritmo con cui avvengono oggi ci fa intendere chiaramente che si tratta di un fenomeno nuovo che, nella storia del pianeta, non ha precedenti. Si tratta di cambiamenti che fanno parte di una trasformazione globale, una nuova fase della vita sulla Terra, in cui le *attività umane* sono diventate la principale forza che modella gli ecosistemi, il clima e, appunto, la biodiversità.

Nello scorso mese di gennaio è stato pubblicato su una prestigiosa rivista inglese un importante studio (*) intitolato “La nuova biosfera dell'Antropocene” in cui gli autori, i biologi Anthony Barnosky ed Elizabeth Hadly, espongono quello che possiamo definire ad oggi lo “stato dell'arte” della biodiversità. Se fino a ieri eravamo convinti di vivere ancora nell'Olocene, l'epoca geologica iniziata dopo l'ultima glaciazione (all'incirca 10-11 mila anni fa), caratterizzata da equilibri biologici più o meno stabili, dalla seconda metà del XX secolo ne siamo decisamente usciti. A sostegno della loro tesi i due accademici pongono l'attenzione su alcuni fenomeni che rappresentano i tratti distintivi di questa nuova fase.

IL PRIMO FENOMENO è il **tasso di estinzione**, cioè la perdita di specie viventi, che negli ultimi 100 anni è stato per i soli vertebrati 100 volte più importante della media degli ultimi 60 milioni di anni: una perdita di biodiversità peggiore di quella provocata da homo sapiens, quando, dall'inizio

dell'Olocene in poi, ha distrutto tutti i grandi mammiferi delle Americhe e dell'Australia e introdotto l'allevamento e l'agricoltura, causando così, inevitabilmente, un ulteriore impoverimento degli ecosistemi. Questo tasso di estinzione è impressionante se consideriamo la quantità di individui appartenenti a ciascuna specie, la cosiddetta “biomassa”, che con le più moderne tecniche può essere calcolata piuttosto accuratamente: negli ultimi cinquant'anni questa biomassa si è abbassata del 73% per tutta la fauna selvatica.

IL SECONDO FENOMENO, collegato al precedente, è quello che la comunità scientifica definisce l'**apocalisse degli insetti**, il declino in termini di *diversità* e *abbondanza* degli insetti, documentato nell'ultimo secolo alle diverse scale, locale, regionale e globale. Alcune aree hanno visto sparire negli ultimi 50 anni l'80% delle presenze di insetti. Le cause principali sono da ricondursi al cambiamento climatico, all'agricoltura intensiva, ai pesticidi, alla diffusione di specie vegetali invasive, al degrado e perdita di habitat, persino al traffico veicolare e all'inquinamento luminoso.



Si stima che esistano sulla Terra 5,5 milioni di specie di insetti, formati con una storia evolutiva di circa 480 milioni di anni. Di questa immensa diversità ne conosciamo meno di un quinto (solo circa 900 mila specie di insetti sono state classificate) e ciò, oltre a rendere impreciso il nostro calcolo sul tasso di estinzione (probabilmente sottostimato), rende la perdita di specie ancor più allarmante. Infatti gli insetti giocano un ruolo chiave nei processi biologici, nelle funzioni ecosistemiche e nella salute e nel benessere umano. Partecipano ai processi di decomposizione, di creazione del

suolo e al ciclo dei nutrienti, provvedono all'impollinazione di specie vegetali selvatiche e coltivate e al controllo dei loro parassiti, sono fonte di cibo essenziale per altre specie. In virtù di molte delle funzioni elencate rappresentano un fattore indispensabile per la sicurezza alimentare umana.

IL TERZO FENOMENO viene chiamato **omogeneizzazione biotica**. L'impennata della *crescita demografica* del genere umano, triplicato dagli anni '50 ad oggi, ha rovesciato le proporzioni tra specie selvatiche e specie addomesticate esistenti sul pianeta fino a metà del secolo scorso. Se parliamo di mammiferi, sempre in termini di “biomassa”, la fauna selvatica globale rappresenta oggi soltanto un incredibile 4% del totale; la quota relativa agli umani (8 miliardi di individui) vale il 32% mentre il restante 64% sono tutti e soltanto animali da allevamento e da compagnia.

Le attività umane infatti hanno trasformato gran parte degli ecosistemi terrestri modificando profondamente il paesaggio, ora dominato perlopiù da vastissime aree di agricoltura intensiva, città, paesi, strade. Il consumo di suolo è sotto gli occhi di tutti. Anche gli ecosistemi acquatici sono stati impattati dalla costruzione di dighe, dall'inquinamento dei corsi d'acqua, dal riscaldamento globale. Tutte queste trasformazioni, a cui l'uomo e le specie domestiche si adattano apparentemente senza problemi, creano di fatto un habitat idoneo soltanto per un sottoinsieme minimo della biodiversità globale, mentre distruggono tutto il resto.

Anche quegli ambienti che non sono stati direttamente impattati dall'azione umana sono stati resi comunque più uniformi attraverso l'*introduzione di specie invasive*, deliberata o accidentale, favorita dalla pratica diffusa dei viaggi e degli spostamenti in tutto il globo. E così molti ecosistemi, in precedenza circoscritti e isolati geograficamente, ricchi di numerose specie endemiche, plasmati unicamente dalla loro storia evolutiva e biogeografica, sono stati stravolti dal contatto con specie alloctone che hanno ridotto, se non distrutto, la loro ricchezza biologica.

MA PERCHÉ È IMPORTANTE LA BIODIVERSITÀ? Perché tutti i benefici diretti (es. cibo, aria e acqua pulite, materie prime come il legname, principi attivi delle medicine) e indiretti (es. stabilizzazione dei versanti montani, stoccaggio CO2, benessere psico-fisico) che la natura fornisce all'uomo e che sono indispensabili per la sua sopravvivenza, per la sopravvivenza delle altre specie e per la conservazione degli

equilibri globali del pianeta sono il prodotto di *funzioni ecosistemiche*. E gli ecosistemi sono tanto più sani, più capaci di rispondere alle avversità e ai disturbi esterni e quindi in grado di svolgere le loro funzioni in maniera ottimale, quanto più sono ricchi di biodiversità. Ciascuna specie, indipendentemente dalle dimensioni, svolge un ruolo specifico nell'ecosistema in cui vive e proprio in virtù del suo ruolo aiuta l'ecosistema a mantenere i suoi equilibri vitali.

PER QUESTO MOTIVO ci sono numerose ragioni che devono spingerci a salvaguardare la biodiversità e gli ecosistemi. Da quelle di **ordine etico**, che fanno appello al nostro senso di responsabilità e ci investono del ruolo di custodi di tutte le altre specie, riconoscendo come la specie umana si sia evoluta insieme e *grazie* ad esse e con esse sia perciò profondamente interconnessa. Ma anche ragioni di **ordine economico**: le funzioni ecosistemiche indispensabili alla nostra sopravvivenza ci vengono fornite dalla natura *gratuitamente*. Non sarebbe più così se un domani dovessimo ricorrere alla tecnologia per ottenere gli stessi benefici. Oltre al fatto che alcune funzioni ecosistemiche non sono riproducibili artificialmente.

Dobbiamo avvertire l'imperativo morale di consegnare intatto questo patrimonio a chi verrà dopo di noi.

SE TORNIAMO ALLA NOSTRA PASSEGGIATA in montagna dobbiamo essere consapevoli che le aree di montagna nel mondo ospitano il 25% di tutta la biodiversità presente sul pianeta. In particolare le Alpi, dopo il Mar Mediterraneo, rappresentano il maggior serbatoio di biodiversità in Europa, ad esempio ospitano il 40% di specie di piante vascolari presenti nel continente, tra cui molti preziosi endemismi.

Questa enorme ricchezza biologica e di habitat fornisce complesse e preziose funzioni ecosistemiche che rispondono non solo alle esigenze di sopravvivenza delle comunità di montagna ma sono essenziali anche per la vita nelle grandi città della pianura. C'è un collegamento inscindibile tra il mantenimento a lungo termine del nostro benessere di cittadini e lo stato di fragilità e compromissione degli ecosistemi alpini.

Tutte le conoscenze maturate riguardo alla necessità di proteggere la biodiversità hanno dato luogo alla costruzione di un complesso sistema di accordi e norme che si esplicano a livello internazionale (es. Convenzione di Rio sulla diversità biologica, 1992), europeo (es. Direttiva Uccelli, 1979 e Direttiva Habitat, 1992, fondamentali di Rete Natura 2000), nazionale (es. Strategia nazionale sulla biodiversità), locale

(es. legge regionale sulla tutela della piccola fauna e della flora). L'UE inoltre aderisce alla Convenzione delle Alpi (1991), un accordo stipulato tra i Paesi della regione alpina, per promuovere uno sviluppo sostenibile e la conservazione del patrimonio storico, culturale e ambientale dell'intera catena montuosa.

Ma tutto questo apparato si deve tradurre in politiche efficaci che trasformino il nostro modo di generare energia, produrre beni, spostarci, consumare. In altre parole: dobbiamo sfruttare le risorse del pianeta in modo sostenibile, cioè rispettoso dei ritmi di rigenerazione propri della natura.

L'ONU, per commemorare l'adozione del testo della Convenzione per la Diversità Biologica, avvenuta il 22 maggio 1992, ha proclamato la giornata del 22 maggio come la Giornata Internazionale per la Biodiversità, allo scopo di aumentare la comprensione e la consapevolezza dei problemi legati alla diversità biologica e all'importanza di conservarla. La Giornata Internazionale della Biodiversità di quest'anno (2026) è dedicata al tema "Il nostro cibo, la nostra salute e la nostra biodiversità", al fine di "evidenziare l'importanza della biodiversità per tutte le persone del pianeta, l'impatto che la mancanza di tutela della natura può avere sulla sicurezza alimentare e sulla salute umana, **il lavoro che tutti noi possiamo e dobbiamo fare**, ogni giorno dell'anno, per conservare, ripristinare e condividere equamente la natura e la miriade di benefici che fornisce agli esseri umani".

PERCHÉ ANCHE A LIVELLO INDIVIDUALE possiamo fare qualcosa per la biodiversità rivedendo le nostre abitudini quotidiane, anche nella dieta: evitare lo spreco d'acqua, consumare meno carne, acquistare prodotti alimentari a km0, privilegiare i mezzi pubblici per i nostri spostamenti.

E come appassionati frequentatori della montagna proponiamoci di evitare il calpestio inutile fuori dal sentiero, limitare i rumori, astenerci dal raccogliere piante o fiori che pochi giorni dopo getteremmo, tenere i nostri cani sempre al guinzaglio, prestando attenzione alla segnaletica, quando c'è, che invita a rispettare i siti prediletti dalla fauna per le delicate fasi dell'accoppiamento e della nidificazione. Comportamenti poco impegnativi ma che riducono di molto l'impatto che ciascuno di noi può arrecare al delicato ambiente di montagna. •

(*) Philos Trans R Soc Lond B Biol Sci (2026) 381 (1942): 20240428

Rifugi e Bivacchi



CLUB
ALPINO
ITALIANO
SEZIONE DI
BRESCIA

La montagna da vivere.

Passo Gavia [2541 m]

Arnaldo Berni

INFORMAZIONI
0342 935456
rifugio.berni@gmail.com

Montozzo [2478 m]

Angiolino Bozzi

INFORMAZIONI
0364 900152
rifugioboizzi@gmail.com

Venerocolo [2548 m]

Giuseppe Garibaldi

INFORMAZIONI
0364 906209
dado.ravizza@libero.it

Val Miller [2166 m]

Serafino Gnutti

INFORMAZIONI
0364 72241 - 0364 1895751
rifugiognutti@gmail.com

Passo Lobbia Alta [3040 m]

**Ai Caduti
dell'Adamello**

INFORMAZIONI
0465 502615
info@rifugioaicadutidelladamello.it

Passo Dernal [2574 m]

Maria e Franco

INFORMAZIONI
0364 634372
rifmariaefranco@gmail.com

Val Salarno [2235 m]

Paolo Prudenzi

INFORMAZIONI
0364 634578
rifugioprudenzi@outlook.it

Baitone [2450 m]

Franco Tonolini

INFORMAZIONI
0364 71181
fabio.madeo71@gmail.com

Passo Brizio [3149 m]

**Bivacco
Zanon
Morelli**

Passo Salarno [3168 m]

**Bivacco
Arrigo
Giannantonj**

Passo Cavento [3191 m]

**Bivacco
Gualtierio
Laeng**

Ospitalità e ristoro per escursionisti e alpinisti.

Dalla tradizione alla farmacia moderna

LE PIANTE CHE CURANO

Testo di **Valentina Lavagnini**, farmacista

Iperico (*Hypericum perforatum*)

Tra i prati d'alta quota e i boschi delle nostre montagne cresce un patrimonio silenzioso e prezioso. Le Alpi custodiscono da secoli una straordinaria varietà di piante medicinali che hanno accompagnato la vita delle comunità montane, offrendo rimedi semplici ma efficaci per i piccoli disturbi quotidiani. Prima ancora che esistessero farmaci e laboratori, la natura rappresentava la prima farmacia dell'uomo. Fin dall'antichità, infatti, l'uomo ha trovato nelle piante preziose alleate per la salute. Radici, foglie, fiori e cortecce venivano utilizzati per alleviare dolori, sostenere la digestione, favorire il sonno o aiutare l'organismo nei momenti di maggiore affaticamento.

QUESTO SAPERE, tramandato di generazione in generazione, è parte integrante della storia delle comunità e dei territori. Nelle aree di montagna, dove il rapporto con l'ambiente naturale è sempre stato più diretto, la conoscenza delle piante spontanee ha rappresentato per secoli una vera e propria forma di medicina popolare.

Anche sulle nostre Alpi cresce una straordinaria varietà di piante officinali. Alcune di esse sono diventate simbolo della tradizione erboristica alpina e raccontano un legame profondo tra l'uomo e il suo territorio.

Tra queste troviamo innanzitutto l'**arnica montana**, forse la pianta medicinale alpina più conosciuta. I suoi fiori giallo intenso punteggiano i prati d'alta quota e da secoli vengono utilizzati per preparazioni destinate ad alleviare

traumi, contusioni e dolori muscolari. Ancora oggi l'arnica è uno dei rimedi naturali più utilizzati per il benessere muscolare e articolare.

Un'altra pianta fortemente legata alla tradizione alpina è la **genziana**, riconoscibile per i suoi fiori di un colore blu intenso e soprattutto per la sua radice estremamente amara. Da secoli viene utilizzata come rimedio digestivo: gli estratti di genziana stimolano infatti la produzione dei succhi gastrici e favoriscono la digestione. Non a caso in molte zone di montagna la genziana è stata utilizzata anche per la preparazione di liquori tradizionali dalle proprietà toniche.

Genziana (*Gentiana*)

Tra le piante più affascinanti dei territori alpini troviamo infine l'**iperico**, noto anche come "erba di San Giovanni". I suoi piccoli fiori gialli, che sbocciano all'inizio dell'estate, sono stati utilizzati nella tradizione popolare per preparare oleoliti e rimedi naturali. Oggi gli estratti di iperico sono studiati e utilizzati soprattutto per il loro effetto sul benessere dell'umore e dell'equilibrio emotivo.

Queste piante rappresentano un patrimonio non soltanto botanico, ma anche culturale. Raccontano un tempo in cui l'osservazione della natura e l'esperienza quotidiana costituivano la principale fonte di conoscenza per la cura del corpo.

Con il passare dei secoli, molte di queste intuizioni tradizionali hanno trovato conferma nella ricerca scientifica. Oggi la fitoterapia – ovvero l'utilizzo delle piante medicinali a scopo terapeutico – è una disciplina che unisce tradizione e scienza. Gli estratti vegetali utilizzati nei prodotti moderni vengono standardizzati e studiati per garantire efficacia, sicurezza e qualità.

È importante infatti distinguere tra l'uso empirico delle erbe e la fitoterapia scientifica. Quest'ultima si basa su

preparazioni controllate, dosaggi precisi e principi attivi ben identificati. Non si tratta quindi semplicemente di "rimedi della tradizione", bensì di strumenti terapeutici che possono affiancare la medicina convenzionale.

Molte piante medicinali trovano oggi applicazione in diversi ambiti del benessere quotidiano. Alcune favoriscono il rilassamento e il sonno, come la valeriana o la passiflora; altre sostengono la digestione, come il finocchio o la menta; altre ancora aiutano l'organismo a gestire stress e affaticamento.

Negli ultimi anni si è osservato un crescente interesse verso i rimedi naturali. Sempre più persone cercano un approccio alla salute che non sia solo curativo, ma anche preventivo, attento all'equilibrio dell'organismo e al rapporto con l'ambiente.

Tuttavia è importante ricordare che naturale non significa automaticamente privo di effetti o di controindicazioni. Le piante medicinali contengono principi attivi veri e propri e, proprio per questo motivo, devono essere utilizzate con consapevolezza e sotto la guida di professionisti qualificati.

Arnica montana

In questo contesto il farmacista svolge un ruolo importante: aiutare le persone a orientarsi tra i diversi rimedi naturali, scegliere prodotti di qualità e valutare eventuali interazioni con farmaci o condizioni di salute.

La natura continua a rappresentare una risorsa straordinaria per il benessere umano. Non come alternativa alla medicina moderna, ma come alleata preziosa, capace di affiancare la scienza e contribuire a una visione della salute più ampia e armoniosa.

Forse è proprio questo che le montagne ci ricordano: il rapporto tra uomo e natura non è soltanto paesaggio o tradizione, ma anche conoscenza. E, ancora oggi, tra i prati e i boschi delle Alpi continuano a crescere silenziosamente alcune delle risorse più preziose per la nostra salute. •

Ultimi dettagli in attesa di poter avviare gli interventi ai nostri rifugi

UNA NUOVA STAGIONE DI LAVORI IN ALTA QUOTA

Testo di **Marco Frati**

Eccoci ormai quasi pronti per una nuova stagione di lavori presso i nostri rifugi. Durante lo scorso inverno sono state svolte le attività propedeutiche necessarie per la individuazione degli interventi da effettuare, per le valutazioni insieme ai rifugisti, per sviluppare i progetti e richiedere i preventivi, per la ricerca dei fondi, in modo da arrivare ad un elenco da sottoporre all'approvazione del Consiglio Direttivo e dell'Assemblea dei Soci.

SUCCESSIVAMENTE È STATA AVVIATA la fase per la organizzazione vera e propria dei lavori, che vede coinvolti i progettisti e le ditte che eseguiranno i lavori e, naturalmente, anche i rifugisti, per valutare come procedere, con quali modalità operative, in che tempistiche. Si cerca di pianificare il più possibile, per diminuire i problemi della fase esecutiva che spesso si incontrano, vista la particolarità di lavori da effettuare in quota, in zone non facili da raggiungere, con condizioni complicate oltre che fortemente influenzate dal clima e dal meteo.

Al momento in cui scrivo stiamo organizzando gli ultimi incontri tecnici e sopralluoghi, per poter passare, dopo l'apertura dei rifugi, alla fase esecutiva che vedrà interventi distribuiti durante tutta la stagione estiva.

Anche quest'anno sono diversi gli interventi che vedono coinvolti i rifugi di proprietà della nostra Sezione.

Presso il Maria e Franco, dopo aver rifatto nelle scorse estati sia l'impianto elettrico che quello fotovoltaico per renderli rispondenti alle nuove normative e per risolvere problemi di funzionamento dovuti alla vetustà, andremo a completare l'adeguamento alle normative per quanto riguarda la protezione dagli incendi. Sarà quindi installata una porta

dell'impianto fotovoltaico, raddoppiando l'attuale capacità sia di produzione che di accumulo dell'energia elettrica, utilizzando tutta la superficie utile della copertura del rifugio per produrre il massimo di energia che il sole può offrire, limitando così l'utilizzo del generatore al minimo indispensabile.

Inoltre, sempre grazie al contributo del CAI centrale, si procederà anche con la sostituzione delle cisterne di accumulo dell'acqua, dato che le attuali hanno delle perdite e stanno dando segni di cedimento strutturale. Un intervento preventivo per scongiurare futuri problemi nella gestione del rifugio.

Un ulteriore generatore sarà acquistato anche per il Gnutti, in questo caso per questioni di età oltre che di compatibilità con l'impianto fotovoltaico che è stato realizzato con il contributo di ENEL.

Presso il rifugio Tonolini saranno sostituiti alcuni dei serramenti esterni, particolarmente ammalorati dal tempo e dalle condizioni meteo, con nuovi manufatti aventi prestazioni elevate adatte al contesto nel quale è ubicato il rifugio (taglio termico, triplo vetro, legno interno e alluminio esterno, ecc.).

Abbiamo poi in programma presso il rifugio Garibaldi la realizzazione di un nuovo blocco di servizi igienici al secondo piano. Tale necessità deriva dal fatto che a questo piano sono presenti i cameroni ma nessun bagno e, inoltre, complessivamente sono presenti solo 5 bagni a fronte di circa 100 posti letto, con evidenti disagi per gli ospiti. Per questo intervento si prevede di effettuare nel corso dell'estate i sopralluoghi con l'impresa, per valutare nel dettaglio come intervenire, con l'intento di svolgere i lavori verso la fine della stagione di apertura del rifugio.

Proseguiranno infine i lavori al rifugio Bozzi per l'ampliamento del fabbricato verso la val di Viso, lavori iniziati nell'estate 2024 con lo sbancamento dell'area interessata e la realizzazione del basamento in calcestruzzo, proseguiti nell'estate 2025 con la realizzazione dei tamponamenti esterni nonché della copertura, in modo da chiudere completamente la parte di ampliamento per evitare danneggiamenti durante la stagione invernale. Questa estate i lavori dovrebbero essere portati a compimento con gli impianti e le finiture. L'ampliamento prevede la realizzazione del nuovo locale invernale di emergenza direttamente al piano terra, di un nuovo locale tecnico, di un nuovo blocco di servizi igienici accessibile anche da persone con disabilità e di un ulteriore locale nella zona cucina. Sarà poi completata la sistemazione delle aree esterne con un allargamento della zona pavimentata in legno. •

Novità editoriali e recensioni per gli appassionati di montagna.



Valentino Cividini Marco Romelli **Il grande libro dei 4000**

3a edizione
Idea Montagna Editore, 2026

Il libro dei desideri per tutti gli alpinisti che frequentano l'alta montagna giunge alla sua terza edizione.

"Il grande libro dei 4000" propone dettagliate relazioni di salite sulle vie normali e classiche che raggiungono la cima di tutte le 82 vette delle Alpi certificate dall'UIAA che superano la quota, reale e anche simbolica, di 4000 metri sul livello del mare dove, scrisse Gaston Rébuffat, "l'aria ha un sapore particolare".

I due rodati ed esperti autori anche questa volta non deludono il lettore.

Sono presenti nel volume di 416 pagine informazioni aggiornate sui mutevoli ambienti dell'aria sottile alpina, indicazioni puntuali sui tracciati da seguire, mappe, schizzi per orientarsi e molte belle fotografie e, non ultimi, consigli e suggerimenti che riguardano anche la sicurezza.

La suddivisione dei massicci riguarda

Écrins, Gran Paradiso, Monte Bianco, Grand Combin, Weisshorn e Cervino, Monte Rosa, Mischabel e Weissmies, Alpi Bernesi e Bernina.

Ambizioni alpinistiche, maestosità e uno spirito di apprezzamento estetico sono alcuni dei motivi che attraggono verso questi colossi alpini, molti dei quali furono conquistati poco più di un secolo e mezzo addietro (1854-1865) nel periodo della cosiddetta "Età d'oro dell'alpinismo".

Il tempo passa, le emozioni restano, e prendono forma anche tra queste belle pagine. **Ruggero Bontempi**

Riccardo Scotti Anna Maria Bonettini Silvio Frattini **Adamello: storia di un ghiacciaio**

Ed. Parco dell'Adamello
Comunità Montana
di Valle Camonica, 2025

Un nuovo volume chiede e merita spazio nella libreria degli appassionati di montagna bresciani (e non soltanto).

"Adamello: storia di un ghiacciaio" è il titolo di una pubblicazione in grande formato che divulga le conoscenze storiche e attuali relative al grande ghiacciaio, e agli altri dello stesso gruppo, mediante dati aggiornati, tabelle e decine di splendide immagini fotografiche, a colori e in bianco e nero.

La disponibilità delle serie storiche riprese in anni diversi dallo stesso punto di osservazione consente di acquisire la consapevolezza dell'estensione e della potenza dei ghiacciai di un tempo, mentre le foto più recenti realizzate nello stesso punto dagli operatori del Servizio Glaciologico Lombardo documentano il rapido declino delle loro masse e superfici a causa del riscaldamento globale.

Scorrendo le pagine si diventa partecipi del racconto di un lungo periodo che, dai primi eroici esploratori dell'Ottocento, raggiunge i nostri giorni con le misurazioni accurate ottenute con tecnologie moderne da ricercatori universitari, esperti e operatori qualificati.



Secondo i più recenti modelli il grande ghiacciaio del Pian di Neve, dal quale si dipartono le valli camune dell'Avio, Adamè, Miller, Salarno e Narnanella, e quelle trentine di Genova e di Fumo, potrebbe scomparire entro la fine di questo secolo.

I coinvolgenti testi dei tre curatori e gli altri interessanti contributi riportati nel volume lo consegnano comunque all'immortalità. **Ruggero Bontempi**

René Daumal **Il Monte Analogo** Romanzo d'avventure alpine non euclidee Adelphi, 2020

"Sto scrivendo un racconto piuttosto lungo nel quale si vedrà un gruppo di esseri umani che hanno capito di essere in prigione, che hanno capito di dovere, prima di tutto, rinunciare a questa prigione (perché il dramma è l'attaccarsi), e che partono in cerca di una umanità superiore, libera dalla prigione, presso la quale essi potranno trovare l'aiuto necessario. E lo trovano, perché alcuni compagni ed io abbiamo realmente trovato la porta. Solo a partire da questa porta comincia una vita reale. Questo racconto avrà la forma di un romanzo d'avventure intitolato "Il Monte Analogo": è la montagna simbolica che unisce il Cielo alla Terra; via che deve materialmente, umanamente esistere, perché se no, la nostra situazione sarebbe senza speranza..."

René Daumal
(in una lettera del 24 febbraio 1940 a Raymond Christoflour)

Difficile, in questo numero della rivista che si addentra in alcuni aspetti del simbolismo della montagna, non fare riferimento ad un libro fra quelli che più hanno contribuito a definire l'identità della casa editrice Adelphi, quando era ancora ai suoi albori: mi riferisco precisamente a "Il Monte Analogo" di René Daumal, pubblicato per la prima volta, in Italia, nel lontano 1968.

Daumal, illuminato studioso di sanscrito e della filosofia indù, traduttore di testi della tradizione vedica, nacque nelle Ardenne nel 1908. Iniziò la stesura del Monte Analogo nel 1939 a Pelvoux, un villaggio alpino dove si stabilì per qualche tempo per curarsi da un'affezione polmonare, che sarà poi la causa della sua morte, sopraggiunta a Parigi all'età di soli 36 anni nel 1944; il libro resterà incompiuto (uscirà postumo nel 1952); e forse anche questo contribuirà a farlo

divenire un testo di culto per una intera generazione di alpinisti.

La trama è semplice, racconta la vicenda di un gruppo di alpinisti che, partiti per mare a bordo della nave Impossibile, approdano sull'isola dove sorge il Monte Analogo, una montagna la cui vetta è più alta di tutte le vette conosciute (ma che non appare su alcuna mappa a causa della curvatura spaziotemporale creata dalla sua mole) con l'intenzione di conquistarne la mitica cima che unisce

sce cielo e terra, chiara allegoria di un viaggio spirituale e metafisico dell'Uomo.

L'incompiutezza del racconto, dovuta alla morte dell'autore, è in parte compensata da quanto Daumal scrive nella già citata lettera del 24 febbraio 1940 a Raymond Christoflour: "Dopo aver descritto un mondo caotico, larvale, illusorio, mi sono impegnato ora a parlare dell'esistenza di un altro mondo, più reale, più coerente, dove esiste del bene, del bello, del vero nella misura in cui i contatti che ho potuto avere con tale mondo mi danno il diritto e il dovere di parlarne".

Onestamente sorprende come, in un contesto di superproduzione di film francamente inutili, nessuno abbia ancora colto la opportu-

nità di trasferire in immagini un soggetto così accattivante, anche perfino per via della sua incompiutezza.

La scrittura di Daumal è avvincente e ricca di spunti originali, la lettura del libro è vivamente consigliata.

«Non si può restare sempre sulle vette, bisogna ridiscendere... a che pro, allora? Ecco: l'alto conosce il basso, il basso non conosce l'alto». **Eros Pedrini**

Enrico Camanni **La Montagna Sacra** Ed. Laterza, 2024

Che cosa è oggi la montagna per l'uomo contemporaneo?

Fra cementificazione e ideologie green, fra neve artificiale e gli sbandierati valori di "ambientalismo", "valorizzazione", "sviluppo": qual è la realtà della montagna di oggi e, soprattutto, qual è il futuro che l'aspetta?

Di fronte a un overtourism feroce e ostinato indotto spesso dai media (anche social) che spingono masse di turisti a cercare non un luogo, ma la fama di un luogo o la sua immagine idealizzata, quale spazio per la comunità dei piccoli borghi, per gli alpeggi, per i "purissimi silenzi" della montagna (per usare un'espressione di Dino Buzzati)?



Nell'ultimo secolo la montagna, ambiente fragile e per sua natura finito, è stata oggetto dell'aggressiva espansione di un modello infinito di consumismo, alimentato da interessi economici enormi e da una cultura di cancellazione di ogni limite, per cui ogni cosa deve essere piegata alle esigenze e ai desideri dell'essere umano.

Questo modo di rapportarsi alla montagna è moderno, contemporaneo, e ha le sue radici nella cultura settecentesca che, con lo sforzo di razionalizzare la natura, sostituisce al timore reverenziale nei confronti della montagna che i nostri progenitori per secoli avevano nutrito, l'idea di un ambiente da controllare, se non addirittura da conquistare.

Se per secoli i contadini, i montanari e i viandanti avevano visto e vissuto le vette e i boschi come un luogo, se non sacro, quantomeno degno di rispetto, spesso pensato come dimora di creature fantastiche quali draghi e mostri, l'avvento della modernità desacralizza definitivamente lo spazio montano.

Enrico Camanni, alpinista e giornalista torinese, in "La montagna sacra" (Laterza, 2024) ricostruisce in un viaggio storico e culturale le trasformazioni nel modo di vedere e vivere l'ambiente montano, non senza avanzare una proposta per iniziare una svolta rispetto ai processi in atto.

Il punto di partenza della riflessione di Camanni è la constatazione dell'"abisso tra la tradizione orientale e quella occidentale". Se, infatti, nel mondo orientale la montagna è sacra nel senso etimologico del termine (separata dal resto del mondo, dal profano, e quindi intoccabile), nel mondo occidentale "la natura non è sacra in alcuna declinazione [...]". Nella vasta simbologia sacra collettiva salta all'occhio l'assenza di mari, colline, montagne, fiumi e laghi [...]. I simboli religiosi, le memorie belliche, i monumenti funebri, i beni artistici e le proprietà private sono sacri e inviolabili, mentre il bene naturale, quando non è esplicitamente protetto da una legge statale o regionale, giace nel limbo del patrimonio comune, usato da tutti e custodito da nessuno". (p.9)

Nel corso della storia occidentale, osserva, lo spazio montano non è mai stata considerato sacro in sé, ma è piut-

tosto stato oggetto di continui e numerosi tentativi di sacralizzazione che, paradossalmente, nel loro essere messi in atto hanno sempre e solo affermato l'esatto contrario. La stessa cristianizzazione delle alture con piccoli altari, santuari e cappelle scavate nella roccia, con la creazione di sacri monti è stata principalmente un tentativo, per altro assai ben riuscito, di sottomettere la natura in funzione di un disegno narrativo e simbolico a fini ben precisi. Citando Martin Scharfe, Camanni arriva ad affermare che anche le croci di vetta sono più vicine a un "simbolo di conquista e sottomissione della montagna" più che a quei segni di devozione popolare che nel Medioevo avevano punteggiato i pendii in ringraziamento per una bufera scampata o per una vacca fortunosamente recuperata.

Le guerre mondiali accostano al sacro cristiano il mito consolatorio dell'"Alpe insanguinata", sacrario e mausoleo dei caduti che si sono sacrificati nel nobile dovere della difesa della patria.

Dagli anni Trenta inizia un cambiamento radicale in direzione degli scenari odierni: le montagne iniziano a diventare estensioni della città, dove trasferirsi in massa per la villeggiatura, "da ambiente a cornice, da agglomerato sociale a stadio e palcoscenico."

L'avvento dell'industria sciistica diviene così "il cavallo di Troia dell'espugnazione", spesso con la compiacenza dei valligiani e dei montanari stessi che vedono nella cementificazione dei borghi la salvezza rispetto allo spopolamento di intere aree.

Tutto questo processo non è avvenuto senza che qualcuno se ne accorgesse e mettesse in guardia sugli esiti ultimi di questi fenomeni. E, anche da questo punto di vista, il saggio di Camanni è una puntuale ricostruzione delle perplessità, delle obiezioni, dei dibattiti, delle polemiche che, dalla fine dell'Ottocento alla tardonovecentesca idea di un'idea di sviluppo sostenibile, hanno fatto da contrasto all'inarrestabile trasformazione delle nostre montagne nel "parco giochi dell'Europa" (come scriveva con lungimiranza profetica nel 1871 il critico letterario Leslie Stephen nel suo saggio "The Playground of Europe").

L'autore è particolarmente efficace quando denuncia le contraddizioni del presente. I richiami odierni alla valorizzazione del territorio e al ritorno alla natura spesso coprono nuove forme di sfruttamento: seconde case, funivie invasive, esperienze "green" e sportive vendute come prodotti. La montagna viene così "risacralizzata" in maniera profana: l'overtourism diviene "una specie di rito profano in cui la quantità degli officianti certifica la rinomanza della meta, dunque il valore del viaggio."

Il cuore provocatorio del libro arriva nel finale: l'idea di istituire una "montagna sacra", una cima da lasciare intenzionalmente intatta, senza divieti



imposti, ma con una scelta collettiva di rinuncia. Il riferimento è al Monveso di Forzo, proposto come simbolo di un nuovo patto tra uomo e natura. Si tratta di una proposta già avanzata nel 2021 per il centenario del Parco Nazionale del Gran Paradiso da un gruppo di filosofi, antropologi, zoologi, blogger, alpinisti, giornalisti, ma anche amministratori.

"Non c'è più tempo – scrive Camanni – urge un gesto chiaro, e che cosa c'è di più chiaro di un no? No, lassù non ci metto più piede." Si tratta, per il momento, di un'utopia, di una proposta forse eccentrica agli occhi dei più, basata sulla potenza del simbolo. Un impegno e un invito senza costrizioni e interdizioni a creare un luogo destinato a non essere toccato, conquistato, sfruttato, ma solo osservato, ammirato, rispettato.

Per poi scoprire, chissà, che forse proprio l'apparente inutilità di uno spazio è la sua risorsa più preziosa.

Silvia Lorenzini

I sentieri per la libertà

Itinerari per conoscere le montagne della seconda guerra mondiale e della Resistenza

© 2015 RCS MediaGroup Spa

Dalle belle città date al nemico fuggimmo un dì su per l'aride montagne cercando libertà tra rupe e rupe contro la schiavitù del suol tradito. Siamo i ribelli della montagna ...

Sempre più appare attuale questa pubblicazione, edita nel 2015 in occasione del 70° anniversario della Liberazione, ad opera congiuntamente del C.A.I., del Corriere della Sera e della Gazzetta dello Sport: in prossimità della celebrazione del 25 Aprile e tanto più in presenza di un contesto internazionale segnato profondamente da un clima cupo di guerra, ci è parsa buona cosa riprenderne e riproporne la lettura.

Perché fare Resistenza



ha significato e tuttora significa lavorare per un mondo che ripudia la guerra, che vi si oppone con tutte le forze e che non dimentica.

E se, per farlo, aiuta ripercorrere quei sentieri, ben venga chi, passo dopo passo, ha saputo riattivarli, documentarli e mantenerli: a tutte queste persone siamo grati e riconoscenti, perché davvero possano continuare ad essere sentieri per la nostra libertà.

Eros Pedrini

Suggerimenti

Nel numero dell'8 febbraio scorso di **La Lettura**, supplemento allegato all'edizione domenicale del Corriere della Sera, due pagine sono dedicate al Forte di Bard, in Val d'Aosta, che dal 2026 ospita il Museo delle Alpi "punto d'incontro tra natura e cultura, tradizione e innovazione".

È un viaggio suggestivo in 24 sale alla scoperta della montagna in tutti i suoi aspetti, con sezioni dedicate alla civiltà alpina, alla flora e alla fauna di montagna, al

clima, ai processi di formazione della catena alpina e alle trasformazioni ambientali. C'è anche un importante spazio dedicato ai giovani "Le Alpi dei ragazzi" con rinnovati stimoli per la loro curiosità.

Frequenti mostre temporanee contribuiscono a continui aggiornamenti.

Mi auguro sia per tutti noi una prosima meta.

Dal numero di **Gardenia** del febbraio 2026 colgo il suggerimento "Alla scoperta dei tesori naturali della Calabria". È una delle regioni più montuose dell'Italia e l'unica con tre Parchi Naturali: Pollino, Sila e Aspromonte. Ad unirli, insieme al Parco Regionale delle Serre, un sentiero Calabria Italia e una ciclovia dei Parchi. "Un'esperienza scandita da foreste centenarie, imponenti monoliti, antiche testimonianze d'arte rupestre, remoti santuari, torrenti e cascate che hanno modellato intere vallate costellandole di grotte e gole".

Per conoscere meglio il parco della Sila suggerisco di consultare il volume **Il parco nazionale della Sila** di Francesco Bevilacqua, ed. Rubettino, 2025, un libro ricco di temi e di belle fotografie

Norme redazionali

La Redazione di "Adamello" si riserva la facoltà di selezione e di editing su tutto il materiale pervenuto e di pubblicarlo solo se idoneo. Testi e fotografie inviati saranno ritenuti liberi da diritti e acquisiti dall'archivio della rivista.

A chi intende scrivere su "Adamello" si ricorda che gli articoli devono pervenire alla Segreteria della Sezione rispettivamente entro il 15 aprile per il numero estivo e 30 settembre per il numero invernale.

La Rivista viene inviata gratuitamente ai Soci ordinari e vitalizi della Sezione e delle Sottosezioni.

[* Lunghezza massima testi 8000 battute spazi inclusi; fotografie JPEG, risoluzione 300 dpi]

Scrivete e inviateci le vostre avventure in montagna.

www.caibrescia.it

rivista.adamello@caibrescia.it



adamello_magazine

Vi aspettiamo numerosi per sfogliare, consultare, prendere in prestito i volumi della nostra biblioteca, ma anche per chiacchierare e scambiare pensieri e idee.

ORARI DI APERTURA DELLA BIBLIOTECA

La biblioteca apre il primo e il terzo martedì del mese dalle 20:30 alle 22:30. È possibile la consultazione del catalogo sul sito



impostato come segue: *Introduzione* - Il grande Nord del Sud - *Parte prima* - Natura e storia. Una storia millenaria. Paesaggi da sogno. Una straordinaria biodiversità - *Parte seconda* - 115 Itinerari - *Parte Terza* - Appendici • Il Parco Nazionale della Sila: ente, guide, strutture ricettive, accessi stradali • Orientamento e carte topografiche • Il vestiario e l'attrezzatura • Prevenire i pericoli. Tempo atmosferico. Incidenti. Ulteriori dotazioni fisse nello zaino • Regole di comportamento • Riferimenti bibliografici.

Ho voluto cogliere e trasmettere l'invito a godere di tutto questo!

Pia Pasquali

Serate al cinema: racconti al femminile tra schermo e rifugi

Il 2026 è iniziato tra le poltroncine del Cinema Nuovo Eden e qualche serata improvvisata in sede, tra un gruppetto di soci accomunati dalla voglia di condividere storie di montagna attraverso il cinema e, da semplici chiacchiere su film poco conosciuti, imprese alpinistiche e personaggi capaci di lasciare il segno, è nato qualcosa di più strutturato: un vero e proprio percorso, fatto di incontri, visioni e confronto. Un cammino proseguito nel segno della continuità, con la volontà di portare avanti le idee e i progetti di Renato Ferlinghetti, socio che aveva contribuito a far nascere e crescere questo spazio, mantenendo viva la sua presenza attraverso le attività del gruppo.

Come Gruppo Cinema della sezione crediamo fortemente nel valore di queste serate: momenti di divulgazione, certo, ma anche occasioni per costruire comunità. Il cinema diventa così uno strumento potente per avvicinare, raccontare e far riflettere, creando uno spazio condiviso in cui la montagna si declina in molti dei suoi aspetti.

Da queste premesse ha preso forma un calendario ricco: una rassegna dedicata allo scialpinismo, perché, inevitabilmente, tra noi c'è sempre qualcuno che vive aspettando la neve, proiezioni di spedizioni nelle montagne più remo-



te del mondo, capaci di farci viaggiare restando seduti in sala, e un percorso interamente dedicato alla montagna al femminile, che ci ha portato a interrogarci su temi di uguaglianza e rappresentazione.

"La montagna è donna, anche se le danno nomi da maschio" è stato il filo conduttore di tre serate particolarmente significative: la proiezione di Sophie Lavaud - L'ultima cima, l'anteprima del cortometraggio del progetto Girls in Action e il film Straordinarie. Tre momenti diversi, uniti dalla volontà di portare sul grande schermo, e anche nella dimensione più raccolta della nostra sede, volti femminili con gli occhi e il cuore pieni di montagna.

Sono storie che parlano di trasformazione, di uno spazio, quello montano,

che per lungo tempo è stato raccontato quasi esclusivamente attraverso figure maschili, ma che oggi si apre sempre di più a nuove narrazioni. Racconti che arrivano anche da contesti dove, ancora oggi, per molte donne non è scontato poter accedere allo sport, al viaggio, all'autonomia.

Accanto a queste storie "straordinarie" trovano spazio anche esperienze più quotidiane, ma non meno significative. Proprio durante la serata del 18 marzo, dedicata al film Straordinarie, abbiamo avuto il privilegio di ascoltare due testimonianze che hanno dato ulteriore profondità alla visione.

Domenica Madeo, storica rifugista del Rifugio Gnutti, insieme a sua figlia Giovanna ci ha restituito una testimonianza intensa su cosa significhi essere

donna, madre e moglie in un contesto isolato. Nelle sue parole il rifugio diventa molto più di un luogo di lavoro: è uno spazio di resilienza quotidiana, dove l'accoglienza trasforma la pietra in casa. Non un racconto idealizzato, ma la concretezza di un impegno fatto di presenza, cura e relazioni.

Dall'altra parte della valle, oltre il Passo Miller, Sofia Savoldelli, nuova rifugista del Rifugio Prudenzi, ci ha portato invece la freschezza e la complessità di una scelta appena intrapresa. Il suo racconto è fatto di piccoli imprevisti quotidiani, generatori che si fermano, provviste che mancano, e di una realtà in cui "ce n'è sempre una". Eppure, accanto alla fatica, emerge con forza la stessa motivazione: l'amore per l'accoglienza in un ambiente dove l'essere umano resta, per natura, un ospite.

Due generazioni a confronto, accomunate dalla capacità di mettere in discussione ciò che spesso la società si aspetta da una donna.

È proprio all'interno di questo dialogo - tra immagini viste sullo schermo e parole ascoltate dal vivo - che la riflessione si è fatta più personale.

Per Giulia, giovane socia e relatrice della serata, impegnata nella collaborazione tra CAI e Cinema Nuovo Eden, l'esperienza non è rimasta confinata al racconto degli altri. Nella storia di Sofia, sua coetanea, ha riconosciuto una domanda che appartiene a molte: quella fase della vita, intorno ai trent'anni, in cui le possibilità si fanno scelte e le aspettative, spesso silenziose, iniziano a pesare.

Le testimonianze ascoltate, insieme alle storie raccontate nel film, hanno reso concreta una domanda che altrimenti resterebbe astratta: cosa significa davvero scegliere una strada diversa? In questo senso, l'idea quasi provocatoria ma profondamente sincera: "E se mollassi tutto per gestire un rifugio?" non è solo una fantasia, ma il segno di quanto queste serate riescano a toccare corde reali, aprendo spazi di immaginazione e possibilità.

Essere rifugiste oggi non è straordinario perché le donne non siano ordinariamente in grado di farlo, ma perché è ancora straordinariamente complesso scegliere di andare oltre stereotipi e convinzioni radicate; soprattutto quando gli esempi scarseggiano.

Per questo ringraziamo Domenica e Sofia: non solo per la loro presenza, ma per aver contribuito ad allargare lo sguardo collettivo su ciò che una donna può essere e scegliere di diventare. Grazie a loro - e a tutte le protagoniste di Straordinarie - il sentiero per chi verrà dopo appare oggi un po' più visibile e meno solitario.

Come gruppo cinema sentiamo che questo percorso non si esaurisce qui. La collaborazione con il Cinema Nuovo Eden proseguirà anche nella seconda metà dell'anno con altri appuntamenti e l'obiettivo resta lo stesso. Creare occasioni di incontro, confronto e crescita, in cui il cinema diventa un linguaggio condiviso per raccontare la montagna e le persone che la vivono. Perché il significato di queste serate non sta solo nei film che scegliamo, ma in ciò che accade dopo: nelle conversazioni che nascono, nelle domande che restano aperte, nelle idee che prendono forma. È lì che si costruisce davvero il valore di un'associazione. E noi abbiamo tutta l'intenzione di continuare a coltivarla.

Beatrice Boffelli e Giulia Faustini

CAI Brescia e Cinema Nuovo Eden: una collaborazione che continua

A CURA DI **Beatrice Boffelli**

Anche nella seconda metà dell'anno le proiezioni organizzate al Cinema Nuovo Eden continueranno, con alcuni titoli già in calendario, ma con la volontà di ampliare ulteriormente le occasioni di incontro. Anche la nostra sede potrà infatti ospitare serate tematiche dedicate a film, libri e approfondimenti sui temi che più ci stanno a cuore, nel segno della condivisione e della cultura della montagna.

Grazie a questa collaborazione, i soci CAI continueranno a poter usufruire di uno sconto dedicato sull'ingresso alle proiezioni selezionate.

CALENDARIO PROIEZIONI NUOVO EDEN - CAI
30 settembre "La Valle Scalza"
21 ottobre "The Wall of Shadows"

Vi aspettiamo numerosi, pronti a lasciarvi ispirare dalle storie che solo la montagna sa raccontare.

Serate in biblioteca

Con il gruppo cinema si sta pensando per il prossimo anno a proiezioni affiancate alla presentazione di libri, ma non solo, vorremmo anche realizzare un'idea che Renato Ferlinghetti aveva condiviso con noi: un gruppo di lettura con ritrovo periodico nella nostra biblioteca che è ricca di un patrimonio librario notevole, basta solo scoprirlo. Il gruppo sarà aperto a tutte le persone che amano la montagna, la natura, l'ambiente e desiderano approfondire le loro conoscenze non solo attraverso escursioni e uscite in montagna, ma anche attraverso la lettura. I libri di montagna offrono un modo per completare la passione per le terre alte attraverso la narrativa, la sagistica, i diari di alpinismo. Sappiamo tutti che la lettura è un atto individuale, che porta ad esperienze e riflessioni molto personali, ma se poi condividiamo queste riflessioni con chi vive la nostra stessa passione, beh sicuramente ne usciamo tutti arricchiti. Ed è questo il senso della nostra proposta. A breve sarà comunicata a tutti i soci la data del primo incontro. •

Una serata significativa

Una simpatica serata "in famiglia" con tante piccole storie all'insegna del valore CAI nella condivisione dell'amore per la montagna. E tanti cari personaggi ricordati con affetto.



È in questo piacevole clima che si è svolta il 5 maggio scorso la cerimonia di consegna delle onorificenze per i soci del CAI Brescia che da tanti anni appartengono all'associazione. Di fronte al numeroso pubblico il Presidente Renato Veronesi ha brevemente introdotto la serata per lasciare poi spazio ai premiati, dai soci venticinquennali ai cinquantennali e sessantennali. I ricordi di ciascuno ci hanno dato la possibilità di ripensare momenti suggestivi di vita in montagna, vissuti anche grazie al nostro sodalizio.

Il momento clou della serata è stato quando Renato Veronesi insieme a Carlo Fasser e Angelo Maggiori, a loro volta Presidenti negli anni scorsi, ha premiato Giulio Franceschini, brillante novantasettenne, che nei suoi 75 anni di appartenenza al CAI Brescia ha collaborato in modo significativo alle attività della sezione in particolare per i rifugi. Dopo la piacevole, a tratti commovente, testimonianza di Giulio, Renato, a nome di tutti i soci del CAI Brescia, l'ha ringraziato per la sua preziosa collaborazione in questi lunghi anni auspicando che altri, soprattutto i giovani, seguano il suo esempio. È stata una serata "particolarmente significativa per celebrare insieme il valore della continuità associativa" come auspicava il Presidente nella sua lettera d'invito. •

Facciamo squadra!

Ci piace proprio pensare al CAI come ad una grande famiglia: identità di vedute, aggregazione, voglia di vivere la Natura in maniera responsabile in ogni stagione, voglia di frequentare

la montagna in tutti i suoi aspetti, dalla semplice camminata all'arrampicata estrema, voglia di affrontare l'attualità in modo ragionato ma anche voglia di riuscire a staccarsi dalla quotidianità e da quello che ci riserva.

Facciamo squadra!

Quindi, oltre alla volontà di mettersi in gioco, per sé stessi e per gli altri, è bello pensare di fare gruppo e mettere in evidenza questo aspetto associativo.

Ci sono tanti modi per farlo; uno di questi è quello di indossare qualcosa che lo dimostri. Proprio per tutte queste considerazioni il Direttivo del CAI di Brescia ha deciso di proporre ai Soci e alle Socie alcuni capi personalizzati con il nostro logo e a prezzi convenienti.

Il recente accordo commerciale con la brescianissima ditta MICO Sport ci ha consentito di disporre di una giacca interessante. Il capo



tecnico, in versione da donna e da uomo, è composto da tre materiali: tessuto esterno in nylon opaco ad alta densità, morbido, microsmerigliato e con trattamento idrorepellente ad alta resistenza all'usura. Imbottitura sintetica, leggera ma calda, ideale per garantire medio isolamento termico e comfort ottimale. Interno trapuntato con finiture in Lycra, zip laterali e cappuccio. Si tratta di un capo comprimibile, versatile e dal peso di soli 300 grammi.

MICO, da sempre simbolo di serietà e qualità dei prodotti, ha accettato volentieri come sempre la nostra richiesta di collaborazione e da questo accordo arriveranno anche altri capi che le Socie e i Soci della nostra "squadra" potranno acquistare a prezzi vantaggiosi in sede (aperta martedì: 9:00 - 13:00 + 20:30 - 22:00 - giovedì: 20:30 - 22:00 - sabato: 9:00 - 12:00). Facciamo squadra!

Roberto Micheli

Ci hanno lasciato

Gino Vedovato

Mi era amico carissimo, conosciuto come collega di lavoro ma poi, guarda caso, seppi che era anche istruttore alla scuola di roccia della Ugolini, divenendo così riferimento per me e per un gruppetto di colleghi e "amici degli amici", creando automaticamente il "suo gruppo" ("la sua nidiata", dicevo allora per scherzo) molto coeso, che seguiva le sue pro-



pensioni verso l'alta montagna, più che per la roccia, e perciò vivemmo belle cime, canaloni, creste, "pareti nord", ecc. del mondo ghiacciato dell'alta quota, dei 3-4.000 metri. Fu per noi un periodo indimenticabile e molto "produttivo".

Lui era ispiratore, guida e punto di riferimento. In un mio scritto di anni fa lo definii "l'uomo che alleva gli alpinisti", definizione forse un po' enfatica che, se volessi correggere, diverrebbe comunque "Istruttore per vocazione", e non è poco.

Gino Vedovato dal 1982 ha diretto ininterrottamente per ben 32 anni la scuola di ghiaccio-alta montagna della Ugolini, raccogliendo un'eredità prestigiosa (Lorenzo Gelmi, Tino Bini, Uberto Formenti, Pierino Cappelli, ecc.) e lasciò un segno indelebile nel sodalizio e nel mondo alpinistico bresciano. La sua attività, alla fine, si chiuse col gruppo GPE/Verdina.

In precedenza, alla fine degli anni Sessanta il suo spirito di servizio lo portò ad assumere l'impegnativa segreteria della società, raccogliendo il testimone da Bruno Amati (personaggio mitico, all'epoca molto conosciuto anche perché "dominus" della FISI bresciana), e ne fu successore impeccabile.

Quest'anno la sua "Ugolini" compie cento anni di vita e Gino non ne vedrà la celebrazione, lui che ne è stato discreto e silenzioso protagonista, per almeno due terzi della bella e lunga storia. Ciao Gino, da tutti i tuoi amici.

Franco Ragni e Gianni Pasinetti

Ciao Gino

Se ne va Gino (Luigino) Vedovato, il secondo da sinistra nella foto, se ne va lasciando un vuoto, un magone, per tutti noi che siamo stati un po' suoi allievi, diretti o indiretti che sia. Per decenni ha diretto in modo magistrale il corso di Alta Montagna della società Ugolini, per decenni ha stimolato, incitato, curato ed allevato persone, per decenni è stato un faro nella notte. E non c'è modo più adatto per dirlo perché le sue notti nei rifugi erano brevi e sempre accese, come un faro ap-

punto, a qualsiasi ora lo potevi vedere alzarsi e guardare fuori dalla finestra, controllare il cielo ed il termometro. Noi tutti abbiamo ascoltato i racconti delle prime salite in piolet traction, dei vagabondaggi in giro per le pareti nord, e lui per primo ha acceso in molti quella luce di desiderio per le sveglie antelucane e per le notti sul ghiacciaio. Ci sarebbe moltissimo da dire, ma, come sempre, in questi momenti la memoria si fissa su alcuni particolari, cose banali che nemmeno val la pena di citare, particolari di certo poi, diversi per ognuno di noi. Ci sarebbe molto da dire, il 'corso di alta montagna' era il suo gioiello, e quello per cui tutti lo conosciamo, ma per non dimenticarlo Gino è stato anche un valente alpinista, il brevetto di 'portatore' (vecchio nome che definiva gli aspiranti guida) non glielo hanno certo regalato, e la sua salita alla 'Sentinella Rossa' già in età non più verde è forse la testimonianza più nota. Se n'è andato, eppure, ancora lo vediamo, davanti a tutti, con la sua immancabile spilla Ugolini sul petto, a scrutare il ghiacciaio, a dare indicazioni e, perché no, a chiedere consigli, lui che più di tutti noi ne sapeva di cose. Se n'è andato ma ancora lo sentiamo, al rifugio Brentei, insieme a tutti gli istruttori del corso e a qualche allievo promettente, ancora lo sentiamo alzarsi prima della sveglia per fare quella salita in compagnia, allo scivolo della Brenta, salita semplice ma che tanto faceva gruppo, anzi che tanto ci faceva sentire parte del 'suo' gruppo. Resta ora la gratitudine, il grande affetto, il tempo dato, e le energie ricevute, che speriamo avere almeno in parte ricambiato. Ciao Gino, noi tutti soci del CRU ti salutiamo così: "Alep!" con quel saluto richiamo che scambiavi con i tuoi compagni di cordata sul ghiacciaio. Fai buon viaggio, nella foto, fatta nel 1968 dopo la Nord della Presanella, ci sono altri amici, alcuni ti hanno preceduto e li ritroverai, abbiamo messo questa immagine perché ci sembrava bello vederti ancora in gruppo, saldo e sorridente, con una mano sulle corde e l'altra sul barometro.

Claudio Inselvini

CAI: istruzioni per l'uso

Il Consiglio Direttivo sezionale del 13 ottobre 2025 ha deliberato le quote associative 2026:

Categorie di Soci	Quota 2026 [euro]
Ordinario	53,50
Ordinario (18 > 25 anni) [anno di nascita 2001-2008]	34,00
Familiare	34,00
Giovane (fino a 17 anni)	20,00
Giovane [2° figlio con ordinario abbinato]	9,00
Quota 1° iscrizione	10,00
Quota 1° iscrizione giovani	8,00

Si rende noto che il rinnovo dell'associazione al CAI può essere effettuato con un bonifico intestato a :
Club Alpino Italiano Sezione di Brescia
 Banca Credito Bergamasco Gruppo Banco Popolare
 Sede di Brescia
 c/c n. 8189 ABI 05034 CAB 11200
 IBAN IT85X0503411200000000008189.

Per evitare disguidi, si raccomanda di indicare chiaramente il nominativo del Socio; il bollino comprovante l'avvenuta associazione dovrà essere ritirato in Sezione. Si comunica inoltre che è possibile effettuare il pagamento presso la nostra Segreteria con l'utilizzo del bancomat. Sono Soci "giovani" i Soci aventi meno di 18 anni. Sono Soci "familiari" i conviventi con un Socio ordinario della stessa Sezione. La quota di iscrizione offre notevoli vantaggi: sconto del 50% sui pernottamenti effettuati nei rifugi del C.A.I. e sconti sulle mezze pensioni; assicurazione fino a 25.000,00 euro per il soccorso alpino; abbonamento alla Rivista della Sede Centrale e all'"Adamello" della nostra Sezione; sconto sull'acquisto di volumi, guide e cartine; libera lettura dei volumi della biblioteca sezionale; abbonamento GEORESQ.
 La Sezione ha inoltre attivato numerose convenzioni consultabili sul sito www.cai.brescia.it.

Polizza Infortuni in attività personale

Il Club Alpino Italiano Sede Centrale ha attivato una nuova polizza infortuni in attività personale, attivabile in qualunque momento presso la nostra Sezione, con durata dal 1 gennaio al 31 dicembre 2026, che copre qualsiasi Socio in regola con il tesseramento contro gli infortuni che dovessero derivare dall'attività personale propriamente detta in uno dei contesti tipici di operatività del nostro Sodalizio (alpinismo, escursionismo, speleologia, sci-alpinismo etc.).

Due le combinazioni proposte

Capitali assicurati	Premio [euro]
A Morte	55.000,00
Invalidità permanente	80.000,00
Spese di cura	2.500,00
	[franchigia 200,00]
Diaria da ricovero giornaliera	30,00 [costo 126,50]
B Morte	110.000,00
Invalidità permanente	160.000,00
Spese di cura	3.000,00
	[franchigia 200,00]
Diaria da ricovero giornaliera	30,00 [costo 252,90]
Polizza Responsabilità Civile in attività individuale (incluso su piste da sci)	
Premio annuale	12,50

Invitiamo chiunque fosse interessato a consultare la polizza integrale sul sito www.cai.it alla voce "assicurazioni".

Attivazione profilo online socio

Rammentiamo quale esigenza imprescindibile per il corretto funzionamento e per l'efficacia della comunicazione da e verso il Corpo Sociale l'attivazione del Profilo Online, accedendo alla pagina <https://soci.cai.it/my-cai/home>, dal quale potrete gestire alcuni vostri dati e scaricare la tessera dematerializzata, sulla quale saranno riportati i dati ed eventuali assicurazioni acquisite dal socio.



UNIVERSITÀ
DEGLI STUDI
DI BRESCIA

Scegli Università di Brescia

3 NUOVI CORSI DI LAUREA TRIENNALE

- Scienze politiche e sociali
- Business and economics
ENGLISH LANGUAGE
- Economia e gestione
delle imprese culturali e creative
SEDE DI MANTOVA

Visita
corsi.unibs.it



CARROZZERIA CREMONA

SPECIALIZZATA MULTIMARCA

SERVIZI OFFERTI SU RICHIESTA

- vettura sostitutiva
- recupero incidenti attivi



CONVENZIONATA CON LE ASSICURAZIONI

AXA - CARIGE - GENIALLOYD - GENERALI - GENETEL - ALLIANZ -
GRUPPO REALE MUTUA - GRUPPO UNIPOL SAI - LINEAR -
GENIALPIÙ - UBI - VITTORIA ASSICURAZIONI - GENIALCLICK

25121 Brescia - Via Ceruti, 6
Tel. e Fax 030 3755560 - cremonacarrozzeria@gmail.com
www.carrozzeriacremona.it

UN PO' DI NOI...

LA CARROZZERIA È NATA NEL 1962
ED È UNA DELLE PIÙ STORICHE
CARROZZERIE DI BRESCIA.
CONDOTTA CON PASSIONE
PRIMA DA LINO FAINI E POI
DALLA FIGLIA EMANUELA CHE
TUTT'OGGI GESTISCE L'ATTIVITÀ
CON L'AUTO DEL FIGLIO PAOLO.
ESPERIENZA, COMPETENZA, STAFF
QUALIFICATO, HANNO SEMPRE
CARATTERIZZATO
IL LAVORO SVOLTO.
SITUATA A POCHI PASSI DAL
CENTRO DI BRESCIA, MA
FACILMENTE RAGGIUNGIBILE,
LA CARROZZERIA CREMONA
SI AVVALE DI SERVIZI MIRATI A
SODDISFARE IL CLIENTE. DISPONE
INOLTRE DI VETTURE SOSTITUTIVE
IN CASO DI NECESSITÀ.

SEGUI IL TUO CAMMINO



CONVENZIONE SCONTO CAI
FIDELITY CARD

VIA TRIUMPLINA 45 - BRESCIA - TEL 0302002385
INSTAGRAM: GIALDINI_BS FACEBOOK: GIALDINI BRESCIA